

Un fantasma dalla prima Triplice di Mariano Gabriele



Lo sbarco “strategico” nel secolo XIX è un’operazione interforze complessa che mira a trasportare senza perdite attraverso il mare uno o più corpi d’esercito, sostenerne il passaggio al litorale avversario e assicurare poi tutte le altre azioni necessarie per condurre la guerra nel territorio nemico. L’operazione presuppone da parte dell’attaccante il dominio non provvisorio del mare, implicando un impegno di durata non determinabile a priori nelle zone di sbarco e sulle alle rotte che devono poi garantire l’arrivo di rifornimenti e rinforzi. Dal punto di vista della difesa, primo strumento naturale di opposizione, con obiettivo l’attacco ai trasporti nemici, è la flotta, che ha maggiore libertà di movimento rispetto a un avversario condizionato dagli obblighi di protezione. In teoria l’attaccante, dotato di un potere navale più forte, distrugge preliminarmente la flotta avversaria in battaglia, o le impone un blocco che ne impedisca l’uscita in mare aperto. Ma poiché è difficile che *tutte* le unità navali del nemico vengano eliminate in un combattimento o bloccate insieme alla squadra principale, l’esigenza della difesa dei convogli che portano le truppe e delle navi che alimentano le operazioni

dopo lo sbarco si ripropone per tutta la durata delle operazioni, così che – nota il Corbett - “sarà sempre una questione delicata determinare fino a che punto possano essere condotte le azioni di sostegno della flotta”¹.

Quanto alle esperienze del secolo XIX, il Callwell osserva che “il solo grande conflitto europeo in cui il dominio del mare abbia avuto parte principale e cospicua” è stata la guerra di Crimea, durante la quale è mancata del tutto un’opposizione marittima russa. Nel corso del secolo vi sono due precedenti di insuccesso da parte francese. Nel primo caso Napoleone I, dopo avere insistito per anni nell’approntamento della “flottiglia di Boulogne” che avrebbe dovuto trasportare al di là della Manica un esercito di 130.000 uomini e altri 20.000 in Irlanda, alla fine di agosto 1805 si rassegna a smontare il campo trincerato di Boulogne per utilizzare le truppe nella campagna che si concluderà il 2 dicembre con la vittoria di Austerlitz; ma il 21 ottobre, a Trafalgar, è tramontato per sempre il progetto di portare la guerra sul suolo inglese. Nel secondo caso Napoleone III, che ha dalla sua un’indiscutibile superiorità navale, pensa di utilizzarla per bloccare le coste tedesche e sbarcare dal Baltico un corpo d’esercito in Prussia; ma il sogno di una marcia su Berlino – peraltro improbabile per le contromisure prussiane – è destinato a svanire per le gravi sconfitte francesi in Alsazia e Lorena².

Nella breve storia del Regno d’Italia c’è un episodio del 1867 che, pur non implicando lo sbarco in territorio ostile, può essere ricordato come esempio delle possibilità francesi di condurre un’azione anfibia. Rattazzi e Campello, malgrado gli avvertimenti dell’ambasciatore a Parigi Costantino Nigra, vorrebbero sfruttare le iniziative garibaldine contro lo Stato pontificio per farvi entrare truppe regolari regie col pretesto di assicurare l’ordine, ma non è né il momento, né il modo per risolvere la questione romana attraverso un pasticchetto all’italiana. A fine luglio Nigra trasmette un messaggio preoccupante di Napoleone III: “fate capire a Firenze che se succede qualche cosa a Roma, ho 40.000 uomini pronti a imbarcarsi a Tolone”. Non è un *bluff*: a fine settembre la flotta francese del Mediterraneo è pronta davvero a salpare e a ottobre la crisi scivola verso un esito disastroso. Menotti Garibaldi varca il confine pontificio, a Roma non scoppia nessuna rivolta e a Parigi il 17 viene

¹ Cfr J. S. Corbett, *Alcuni principi di strategia marittima*, Roma, Ufficio Storico della Marina Militare, 1995, pp. 242-43 e 252-53. C. E. Callwell, *Gli effetti del dominio del mare nelle operazioni militari da Waterloo in poi*, a cura di P.P. Ramoino, Roma, Forum di Relazioni Internazionali, 1996, p.111.

² Cfr A. Santoni, *Da Lepanto ad Hampton Roads*, Milano Mursia, 1990, p. 191; M. Battesti, *La Marine de Napoléon III*, Paris, Service Historique de la Marine, 1997, Tome 2, pp. 999-1088.

deciso l'intervento; Nigra avverte che il piano di guerra francese consiste "nel portarsi rapidamente su Firenze per trattarvi, sbarcare a Napoli e bloccare Genova". *Dans sa folie*, il ministro della Marina Pescetto ordina all'ammiraglio Riboty di affrontare, "a colpo di telegramma", la squadra francese nel mare di Civitavecchia.



"BEGGAR MY NEIGHBOUR."

FAM. "IS NOT YOUR MAJESTY TIRED OF THIS FOOLISH GAME?"

Tra la potenza schiacciante della flotta francese, perfettamente addestrata e composta da numerose unità, e le modestissime possibilità della piccola squadra italiana, armata da 15 giorni con marinai di leva, qualsiasi paragone è privo di senso, tanto che Riboty, per affrontare uno scontro così disperato ordina che "la squadra non avrebbe adoperato il cannone, ma lo sprone solo, a guisa d'un'armata d'Atene o di Roma". Le dimissioni di Rattazzi arrivano finalmente la sera del 19 ottobre e il 27 gli succede – *just in time* - il primo gabinetto Menabrea con un dimesso programma di pace. Si evita così una catastrofe suscettibile di distruggere l'Italia unita, ma certo il bilancio finale è negativo per governo di Firenze e i suoi rapporti con la Francia³. Il disastro politico

³ Cfr R. Mori, *Il tramonto del potere temporale*, Roma, Storia e Letteratura, 1967, pp. 24-187; A. V. Vecchj (Jack La Bolina), *Memorie di un luogotenente di vascello*, Roma, Voghera Ed., 1897, p. 339; G. Gonnì, *L'ammiraglio Augusto Riboty*, in "Bollettino dell'Ufficio Storico del Comando di S.M.", 1° settembre 1929. Quanto ai rapporti con

denuncia la contraddizione tra le reali possibilità dell'Italia e le sue ambizioni che la costringono – secondo l'espressione di Kipling – a “correre col branco” tirandosi dietro il fardello della sua debolezza. Ma il branco si compone di potenze vere, più ricche e più forti, nei confronti delle quali, per quanto ci si arrabatti a trovare espedienti, peserà sempre la miseria dello Stato e la sua impossibilità di dare risposte adeguate di fronte alle richieste di spesa dei soggetti militari e civili.

Dopo la Crimea, sulla difesa delle coste si fronteggiano in Inghilterra la *blue water school*, che punta sulla potenza della flotta per tenere lontano il nemico portando la frontiera all'uscita dei porti avversari, e la *brick and mortar school*, che fida invece sulle difese terrestri fisse e sulle fortificazioni costiere presidiate dall'esercito: entrambe le scelte sono realmente alla portata dei decisori inglesi, che dispongono di una potenza navale e finanziaria adeguate. Una terza soluzione viene dalla Prussia, dove la difesa si fonda su alcuni punti fortificati del litorale e su corpi mobili dell'esercito pronti a intervenire dove si profila una minaccia dal mare: ma la Germania ha un grande esercito e una dimensione costiera abbastanza ridotta. L'Italia invece, con i suoi lunghissimi litorali, non ha una marina abbastanza potente da disputare ai francesi il dominio del mare, e una adeguata politica di fortificazioni costiere è fuori questione per la mancanza dei mezzi finanziari e forse anche dell'impossibilità/incapacità di realizzare tempestivamente le opere. Considerando poi la Francia come avversario potenziale, pesano altri fattori negativi: il Regno d'Italia conta 10 milioni di abitanti meno della Repubblica transalpina, quindi anche l'esercito è meno numeroso; inoltre la flotta si appoggia solo alla base-arsenale di Spezia, facilmente bloccabile dal mare (nel 1867 la marina francese vi ha addirittura pianificato uno sbarco di corpi di truppe per giungere di là a investire Bologna); infine la mobilitazione italiana, già più lenta e difficoltosa di quella francese, deve necessariamente utilizzare ferrovie costiere a portata di insidie dal mare.

Nel gennaio 1862 viene costituita in Italia la Commissione permanente per la difesa del Regno, che nel 1866 ha redatto il “Piano generale della difesa d'Italia” - poi aggiornato per l'annessione del Veneto e ripresentato nell'agosto 1871 - che prevede una spesa di 142 milioni per

la Francia, basti ricordare il discorso dei *jamaïs* del ministro degli Esteri Rohuer nel dicembre successivo; un discorso, tra l'altro, inutilmente arrogante e imprudente, come gli osservò l'Imperatore e ben si vide meno di tre anni dopo. *Never say never ago*, almeno in politica, cfr A. Dansette, *Chiesa e società nella Francia contemporanea*, Firenze, Vallecchi, 1954, I, p. 407.

fortificazioni, di cui 50 destinati al litorale; rendendosi conto, peraltro, dell'insufficienza della proposta ai fini della sicurezza, per la difesa della penisola la Commissione dichiara di basarsi "sull'azione della Marina militare", che però così come serve non c'è, ma alla cui costituzione "è dovere imprescindibile del Governo di provvedere". Tre mesi prima, alla Camera, il deputato Domenico Farini, pronunciando un'appassionata denuncia sulla debolezza dell'apparato militare italiano, si è chiesto cosa mai studi da 10 anni la Commissione quando in tema di fortificazioni non si fa quasi niente, il bilancio del ministero della Guerra è troppo modesto e La Spezia, come Livorno, Napoli, tutte le città costiere e le isole sono esposte a qualsiasi minaccia.

Renato Mori ha rinvenuto nelle carte dei Savoia a Cascais un progetto del 1869 che contiene le richieste italiane nell'ipotesi di una alleanza con gli Imperi centrali. Oltre al confine al Brennero e all'Isonzo e a rettifiche in val di Roja, spiccano Biserta e uno stabilimento marittimo sulla costa albanese dell'Adriatico, due aspirazioni che implicano molti problemi. In Tunisia, la flotta italiana è stata a lungo presente nel 1864 insieme a francesi, inglesi e turchi, col pretesto di proteggere i connazionali da moti e disordini interni e qualche anno dopo si medita di sbarcare a Gerba per tenerla in pegno; ma, alla vigilia dell'apertura del Canale di Suez, l'idea che l'Italia, già padrona con lo Stretto di Messina di uno dei due passaggi dal bacino occidentale del Mediterraneo a quello orientale, metta in qualche modo il cappello anche sul Canale di Sicilia dove controlla già la costa settentrionale, non piace nemmeno all'Ammiragliato britannico. In Adriatico poi, considerando l'intero bacino come un sacco, una base sulla costa orientale metterebbe la bocca del sacco nelle mani dell'Italia, che ha già Brindisi e presto anche Taranto: è ovvia l'opposizione di Vienna, che tende ad espandersi a sud nella penisola balcanica⁴.

⁴ Archivio dell'Ufficio Storico – Stato Maggiore Esercito (in seguito indicato con AUSSME), G 13, busta 8, fasc. 275. *Domenico Bonamico. Scritti sul potere marittimo*, a cura di F. Botti, Roma, Ufficio Storico della Marina Militare, 1998, tomo I, pp. 14-17. La Sottocommissione per la difesa delle coste, affermato saggiamente che "chi tutto vuol coprire, non copre nulla" conclude con la proposta di fortificare ben 31 città e punti del litorale, meritandosi le critiche del *Militar Wochenblatt*, secondo cui dette fortificazioni non servirebbero, essendo l'intervento dell'esercito l'elemento più importante della difesa. Cfr *La difesa marittima dell'Italia giudicata in Germania*, in "Rivista Marittima", XVI, 1883, III, pp. 85-120; tuttavia la situazione italiana è giudicata più positivamente da *Italiens Wehrkraft*, ripreso da "Rivista Marittima", XVII, 1884, IV, pp. 259-69. Quanto alla sponda adriatica orientale è utile ricordare che nell'estate 1876 il CV Vittorio Arminjon e il maggiore di S.M. Egidio Osio vi hanno condotto una missione riservata, concludendo che "Le posizioni che corrisponderebbero meglio alle esigenze della politica italiana ed a quelle della nostra

Il decennio seguito all'acquisto di Roma fa comprendere molte cose. Nel 1873 il Re compie una visita di Stato in Austria e in Germania, ma non viene stretta nessuna alleanza e tuttavia Minghetti e Visconti Venosta tornano convinti che la Germania interverrebbe in favore di Roma davanti a un attacco francese. Né si rendono conto, quando Moltke sconsiglia le fortificazioni perché assorbono truppe meglio utilizzabili in una offensiva - auspicata dal maresciallo tedesco al fine di "darci la mano in Francia" - che le condizioni reali dell'esercito italiano sono ben diverse da quelle dell'esercito tedesco e che un attacco in profondità sulle Alpi è molto ipotetico. E' vero che le riforme del generale Ricotti nel corso degli anni '70 rendono l'esercito uno strumento più organico ed efficiente, ma nel 1874 l'Italia spende per l'esercito 192 milioni, la Germania 489 e la Francia 720.



Con Saint Bon la Marina liquida la flotta di Lissa, antiquata ed eterogenea, orientandosi verso le grandi navi di linea; scenderà in mare il *Caio Duilio*, ideato con una formula nuova da Benedetto Brin e tanto celebrato in patria e all'estero, ma tra l'impostazione e l'entrata in squadra passano quasi 7 anni, più di 9 per il *Dandolo* e l'*Italia*, di nuovo quasi 7 per il *Lepanto*: come si può sperare di tenere a bada la flotta francese che con il nuovo piano organico del 1876 sarà ulteriormente rafforzata? In campo navale la sola novità davvero utile sarà la scoperta e la valorizzazione della Maddalena, difficile da bloccare e potenziale base di partenza per incursioni di incrociatori veloci nel bacino occidentale⁵. Intanto però la cifra che esprime il valore di Roma scivola

futura grandezza militare e commerciale sono Prevesa, Valona, Durazzo e Corfù". La relazione è in Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri, Eredità Crispi.

⁵ E' Augusto Vittorio Vecchj, nel saggio *Sulla strategia navale d'Italia*, a mettere in luce settembre 1875, la valenza strategica della Maddalena: "Una squadra che tenga le Bocche di Bonifacio ha un piede in Corsica, le risorse della Sardegna a sua disposizione, è imblocabile, perché ha due uscite, l'una a levante, l'altra a ponente: difende La Spezia, copre Genova, mira e minaccia Tolone e Provenza tutta; dà o accetta, o rifiuta battaglia dove vuole e quando crede, purché abbia però carbone per sé e torpedini onde chiudere ed aprire a sua volta i passi e canali a sé e al nemico... Di là

sempre più indietro rispetto a quelle delle altre capitali. Sul fronte terrestre, di fronte a una Francia che può mettere in campo 14 corpi l'Italia ne ha 8, distribuiti in tre armate; queste forze assumeranno un orientamento strettamente difensivo se il Paese dovrà combattere da solo⁶ e naturalmente le preoccupazioni aumentano se si considera uno sbarco nemico sulla Riviera di Ponente che costringerebbe ad allungare sulle Alpi Marittime il fronte della difesa italiana. Se invece anche la Germania entrerà nel conflitto, il grosso dell'esercito francese sarà dislocato verso la frontiera tedesca, ma l'alleato chiederà agli italiani un'offensiva sui monti, difficile da attuare perché la difesa avversaria si avvale di fortificazioni efficienti e posizioni scaglionate in profondità. Un attacco nelle Alpi costerà molto sangue e molto tempo, che con ogni probabilità faranno mancare l'appuntamento con l'alleato in territorio francese.

Al Congresso di Berlino, nell'estate 1878, Roma è isolata: qualche suo velleitario richiamo all'irredentismo e all'espansione è regolarmente fallito per debolezza politica, economica e militare. L'anno prima, il disastroso viaggio del presidente della Camera Crispi a Berlino e a Parigi è stato preceduto dall'alto là austriaco sull'Albania, ribadito nel febbraio 1878 quando Vienna chiede l'assenso italiano all'occupazione in atto di Bosnia ed Erzegovina, mentre in Tunisia i francesi vanno e vengono come vogliono. Così Vienna e Parigi ottengono disco verde per i Balcani e Tunisi, mentre all'Italia non resta che la politica delle “mani pulite” e vuote⁷: l'Austria è già nelle regioni balcaniche che vuole; la

lo sguardo può egualmente coprire tutte le spiagge toscane e romane; perché mediante i suoi esploratori (ulani dell'acqua salata) può seguire passo a passo i movimenti delle squadre francesi, o palesemente, oppure nascosta dietro tutta la lunghezza della Sardegna, trovarsi loro di fronte dinanzi a Napoli od a Palermo se il nemico scende a minacciare il Mezzogiorno; precederlo se accenni all'offesa di Genova e del Tirreno superiore”. Il Vecchj immaginerà anche, molto dopo, una integrazione della base sarda con Trapani (*Memorie marinaresche di Jack La Bolina*, Roma, Rivista di Roma, 1911, p. 58).

⁶ E' previsto che la 1a armata, con tre corpi, si raggruppi tra Torino e Milano; la 2a, pure con tre corpi, tra Savigliano e Alessandria e la 3a, con due corpi, tra Piacenza-Tortona e la costa: cfr J. Gooch, *L'Italia contro la Francia. I piani di guerra difensivi e offensivi 1870-1914*, in “Memorie Storiche Militari 1980”, Roma, Ufficio Storico – Stato Maggiore Esercito, 1981, pp. 155-57.

⁷ “era difficile giocare serrato nel gioco diplomatico quando non s'aveva alle spalle la *Home Fleet* o la Guardia prussiana” commenta F. Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896. Le premesse*, Bari, Laterza, 1951, p. 507. Il ministro degli Esteri Corti, già non proprio Talleyrand per conto suo, si trova a Berlino in un ambiente internazionale dominato dai rapporti di forza, ed è costretto a constatare mestamente che “gli uomini politici italiani ragionano come se fossimo un paese ricco, prospero e

Francia occupa Tunisi tra aprile e maggio 1881. In Italia il contraccolpo è forte: cade il governo, politici e militari suonano l'allarme, predicando la necessità di rinforzare le forze armate. Ma la prospettiva di uno scontro con la Francia provoca gravi preoccupazioni. Nelle sue lezioni alla scuola di guerra, il TV Evaristo Mesturini indica il massimo pericolo nella "inferiorità della nostra flotta di fronte a quella francese", pur non escludendo che si possa ottenere qualche successo se la squadra italiana potrà attaccare il convoglio di sbarco. Intanto però la spesa francese per la Marina è triplicata negli anni 1878-1879, raggiungendo il livello di quella britannica (1,5 milioni di sterline), quando il bilancio della Marina italiana, dopo essere sceso a 27,8 milioni di lire nel 1876, nei 5 anni



Gen. Luigi Mezzacapo

successivi non ha mai superato i 43,6 milioni. L'inferiorità navale induce la necessità di sottrarre forze alla difesa alpina per posizionarle in zone idonee a consentire un loro intervento contro le forze nemiche sbarcate: si ricorre così ad una risposta di tipo prussiano allo sbarco, ma posta in opera da un paese meno popoloso e con minore disponibilità di truppe che non la Germania e la Francia. "Né si può credere che in mancanza della flotta l'esercito possa essere al caso di impedire un'invasione marittima: esso potrà combattere le truppe quando, dopo sbarcate, hanno preso posizione verso

l'interno del nostro territorio, ma non potrà contrastare ad una spedizione marittima il possesso di un tratto di costa sufficiente allo sbarco"⁸. E si teme per l'Elba, vecchio incubo di Ferdinando Acton.

Nel luglio 1881 torna a riunirsi la Commissione di Difesa dello Stato, che terrà poi una nuova sessione tra novembre e dicembre, sempre sotto la presidenza del generale Luigi Mezzacapo. La sua lettera del 27 luglio al ministro della Guerra Emilio Ferrero reca le conclusioni della sessione

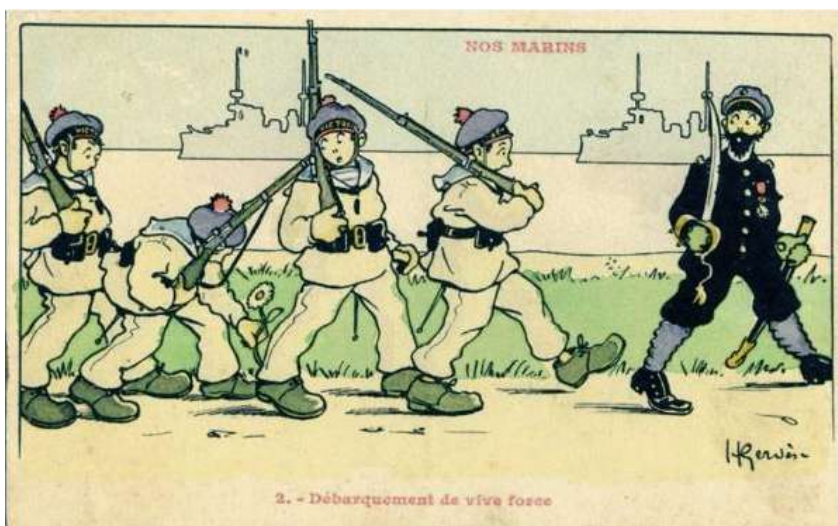
potente, mentre sanno benissimo che siamo deboli, poveri e appena nati", D. Mack Smith, *I Savoia Re d'Italia*, Milano, Rizzoli, 1990, p. 103.

⁸ Cfr A. J. Marder, *The Anatomy of British Sea Power. A History of British Naval Policy in the Pre-Dreadnought Era*, New York, Knopf, 1940, p. 120; G. Fioravanzo, *La Marina Militare nel suo primo secolo di vita*, Roma, Ufficio Storico della Marina Militare, 1961, p.52; E. Mesturini, *Lezioni alla scuola di guerra*, Archivio dell'Ufficio Storico della Marina Militare (indicato in seguito con AUSMM), Fondo Base, busta 111.

estiva. Tenuto conto che già dal 1877 è stata finanziata la costruzione della cintura difensiva di Roma - ossia un esteso campo trincerato che si avvale di quindici forti a intervalli di due km l'uno dall'altro - la lettera si diffonde su due punti: a) la flotta non può garantire la mobilitazione, né evitare uno sbarco nel territorio nazionale, b) la strategia alla frontiera alpina assegna al primo schieramento il compito di ritardare l'invasione, non di arrestarla, rinviando allo sbocco delle valli o alla pianura lo scontro decisivo. Circa il punto a), è vitale che le navi in costruzione entrino al più presto in linea "per assicurare i nostri trasporti marittimi" e per "mettere ostacolo alle operazioni di sbarco del nemico"; vanno fortificati i punti strategici del versante occidentale (Livorno, Elba, Portoferraio, Argentario, Civitavecchia, Gaeta, Messina) e difese con nuove opere Genova e a Napoli, ma non ci si nasconde che per la città campana "il vero completamento efficace della difesa... sarebbe l'esistenza di una potente marina da guerra"; c'è infine un cenno alla "convenienza di sistemare il bacino della Maddalena come luogo di rifugio, di rifornimento e di riparazione della nostra squadra, acciò esso possa servire di base strategica alle operazioni". Quanto al punto b), portando avanti la linea della difesa ad oltranza, "riesce evidente la necessità d'una immediata e robusta occupazione di quelle posizioni fortissime che costituiscono la chiave dei vari scacchieri montani", per sfruttare al massimo "il vantaggio offertoci dalla barriera alpina di poter lottare in favorevolissime condizioni contro le forze nemiche, le quali, in quel terreno, non potrebbero avvalersi della loro superiorità numerica": da 10 anni ormai l'esercito italiano si è dotato delle prime formazioni di alpini e la loro presenza contribuisce ad aumentare la fiducia nella possibilità di resistere sulla prima linea. Ora l'esercito è schierato su quattro armate, tre delle quali hanno i comandi in Piemonte e il compito di presidiare, con i loro 7 corpi, la frontiera alpina, avendo metà delle forze sulla barriera montana e metà in riserva, cui è demandato anche di fronteggiare eventuali sbarchi sulla Riviera di ponente; la quarta armata, stanziata nella penisola, comprende le forze destinate alla difesa dell'Italia centrale e meridionale: due corpi, di cui il grosso in Toscana, e presidi locali per la difesa di Roma, di Napoli e della Sicilia. La sessione autunnale della Commissione è dedicata alle fortificazioni, mentre nel paese cresce l'ansia per la difesa; le conclusioni sono riassunte nella lettera del Mezzacapo al ministro del 20 dicembre, uno scritto tormentato, la cui minuta è piena di cancellazioni, sostituzioni e richiami: come naturale, in tema di fortificazioni la massima parte degli studi riguarda il rafforzamento del fronte alpino, ma l'attenzione si rivolge anche alla controversa difesa di Spezia, dove occorre premunirsi contro colpi di mano anfibi e costruire in mare "sul davanti della diga

delle opere armate di potente artiglieria” al fine di controbattere bombardamenti dal largo sulla flotta all’ancora nella base⁹.

Per uscire dall’isolamento bisogna trovare soluzioni nuove: così Umberto I viene mandato a Vienna per offrire e cercare amicizia, sostanzialmente a ogni costo. Per aderire alla Duplice intesa austro-tedesca, Roma deve riconoscere il fatto compiuto a Tunisi, abiurare l’irredentismo e accettare gli austriaci in Bosnia ed Erzegovina senza pretendere compensi assicurati dai nuovi alleati. E’ il primo trattato della Triplice, firmato a Vienna il 20 maggio 1882: per l’Italia - a parte l’elemento confortante che l’intesa non può rivolgersi contro l’Inghilterra - vale una assicurazione sulla vita, concessa dai nuovi alleati; un concetto che nei meno avvertiti di loro sarà impermeabile alla evoluzione che i successivi rinnovi dell’alleanza determineranno a favore di Roma.



Intanto la stampa militare francese dibatte sul tratto di litorale più conveniente per sbarcare in Italia, dopo averne distrutto la flotta e devastato le coste: in questo senso il *Journal de Sciences Militaires*

⁹ Lettere riepilogative delle discussioni del Tenente Generale Luigi Mezzacapo a S.E. il Ministro della Guerra, Roma, 27 luglio e 20 dicembre 1881, AUSSME, Fondo F4 Ordinamento e Mobilitazione, busta 69, fasc. III e IV; cfr anche M. Gabriele, *La frontiera nord-occidentale dall’Unità alla Grande Guerra (1861-1915)*, Roma, Ufficio Storico – Stato Maggiore dell’Esercito, 2005, Appendice, pp. 371-418. Il Gooch (cit., p.161) rileva che “un profondo pessimismo attanagliò alcuni membri della Commissione”.

propugna lo sbarco a Vado nell'estate 1882, mentre nel secondo semestre 1883 *Armée Française* indica Livorno come punto ottimale per l'impatto strategico che ne deriverebbe contro un paese che ha il grosso delle forze terrestri schierato sul fronte alpino. Va tuttavia ricordato che il generale Cosenz, presidente del Comitato di S.M. e in seguito primo Capo di S.M. dell'esercito, pur ammettendo che la minaccia è realistica, nutre un certo scetticismo sull'entità delle forze che si possono effettivamente trasportare e sbarcare.

Nel maggio 1882 il ministro della Marina Ferdinando Acton nomina una commissione per la difesa delle coste, la quale ribadisce che nelle condizioni geografiche italiane la sola difesa valida è una flotta d'alto mare "potente e mobilissima". E' evidente che negli ambienti di Marina le fortificazioni non riscuotono grande fiducia: le opere previste a terra, comunque non risolutive, riguardano punti della Liguria, del triangolo Livorno-Elba-Argentario e delle grandi isole, perché si pensa che toccherà all'esercito difendere Roma e Napoli. Con fatica, la spesa per la Marina cresce di 14 milioni tra il 1882 e il 1883 e poi aumenta ancora, ma la percentuale del bilancio nazionale ad essa dedicata rimane al disotto della metà di quello che il ben più ricco bilancio francese destina allo stesso scopo. Riaffiorano inoltre i difetti di sempre: le tre corazzate del tipo *Lauria*, impostate tra il 1881 e il 1882 saranno pronte nel 1888, 1889 e 1891; da Parigi, l'addetto navale, CV Giovan Battista Mirabello, che non è un pessimista, avverte il suo ministro che senza un aumento della flotta e la fortificazione delle basi una guerra marittima con la Francia sarebbe fatale¹⁰.

Intanto la Commissione Suprema per la Difesa dello Stato va avanti con i suoi studi: nel 1882, ad una prima sessione di febbraio guidata sempre dal Mezzacapo e dedicata all'esame dei problemi del litorale adriatico, segue una nuova sessione in autunno, presieduta dal generale Giuseppe Pianell. Riesaminando la situazione della costa tirrenica, il punto critico viene individuato tra Viareggio e Livorno, da dove può

¹⁰ L'ammiraglio Massimiliano von Sternek, capo della Marina austro-ungarica, ricevendo 11 anni dopo - nel luglio 1893 - l'addetto navale italiano Raffaele Volpe, non perderà l'occasione di dirgli che nella Triplice l'Italia è considerata "lo Stato n. 3", il socio più debole destinato a subire in guerra un disastro dopo l'altro - la flotta distrutta, il paese invaso, l'esercito sconfitto, forse sollevazioni interne - fino a quando i signori della guerra di lingua germanica, bontà loro, dopo aver trionfato nel conflitto la faranno sopravvivere al tavolo della pace. CV R. Volpe, *Memorie*, quaderno XVII, pp. 17-19, in AUSMM, Base, busta 142, fasc. 1; CV Mirabello a ministro della Marina, 20 settembre 1884, AUSMM, Base, busta 122, fasc., 2. Del resto, per quanti sforzi si facciano, il bilancio italiano destina alla Marina 1/32, mentre quello francese è di 1/15 di una spesa totale ben maggiore, vedi G. Di Suni, *La difesa delle coste*, in "Rivista Marittima", XVI, 1883, 1 (gennaio), pp.22-23.

partire verso l'interno una offensiva diretta - secondo un'espressione francese - a "rompere in due l'Italia"; basterà una prima ondata di 60-70.000 uomini, cui dopo 8-10 giorni se ne aggiungano altrettanti. A una simile minaccia deve opporsi anzitutto la flotta, poi vanno approntate difese sul litorale e sbarramenti all'interno della Toscana per puntellare l'intervento delle truppe mobili; se il nemico riuscirà a spingersi fino a



Gen. Giuseppe Salvatore Pianell

Firenze e Pontassieve, la difesa imposterà la sua manovra a cavallo dell'Appennino, ma perché sia efficace è necessario controllare, sia verso nord che verso sud tutti i passi ad occidente della linea Firenze-Bologna; e ciò comporta un intervento di grandi proporzioni nella zona di Bologna per farne una regione fortificata capace di resistere ad attacchi provenienti sia dalla pianura padana che dalla Toscana. L'ultima sessione, presieduta di nuovo dal generale Luigi Mezzacapo, si svolge nel maggio 1883, avendo per tema la difesa dell'Italia meridionale ed insulare. Si riconosce unanimemente

che la geografia del paese favorisce gli attacchi dal mare, e, nell'impossibilità di spendere le somme colossali che sarebbero necessarie, si vorrebbe collegare la difesa della Sicilia con quella della penisola facendo perno sullo Stretto, mentre alle scarse forze di presidio in Sardegna si chiede solo di tenere alta la bandiera il più a lungo possibile. Quanto al pericolo maggiore, che viene dalla "ipotesi di un grande sbarco nell'Italia meridionale", ci si affida a quello che c'è, riconoscendo "l'importanza della linea del Volturno come appoggio alle truppe della difesa delle province meridionali e come base ai ritorni offensivi contro il nemico che si sia reso padrone di Napoli". Gli interventi da effettuare subito devono adeguare a queste conclusioni le ferrovie esistenti, specialmente in Campania e nel Lazio. Prende il via un secondo piano delle fortificazioni, il cui programma originario comporta un miliardo di spese e quindi subisce drastici ridimensionamenti: saranno privilegiate le opere di difesa periferica e costiera, oltre al completamento di Roma e al riordino di Capua.

In quel medesimo anno 1883 il Capo di S. M. dell'esercito Cosenz offre truppe alla Germania, che Berlino rifiuta, ritenendo che il modesto apparato militare italiano non possa dare un aiuto diretto; reitera invece

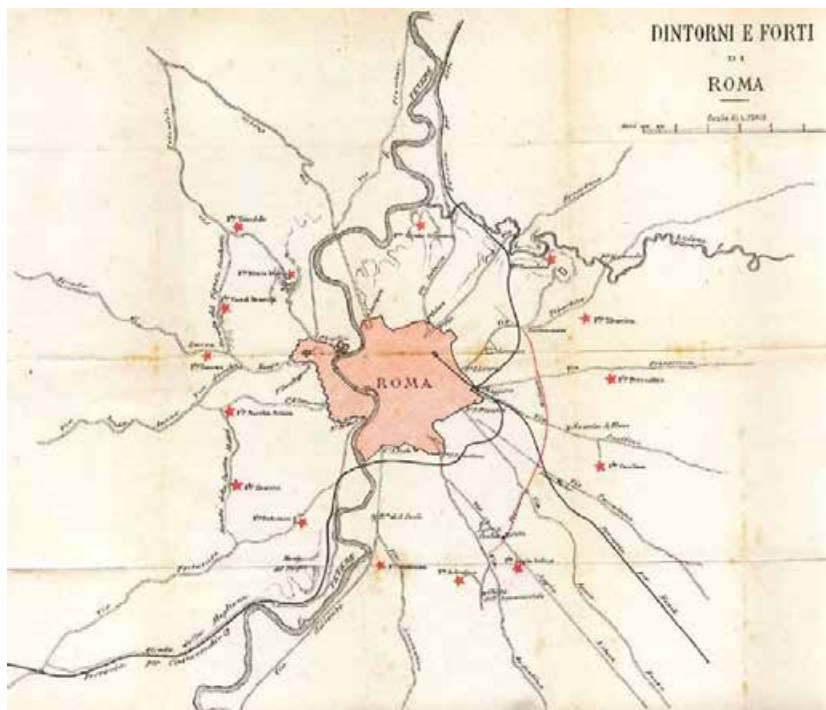
la richiesta di sempre, ossia di attaccare sulle Alpi per trattenervi il maggior numero possibile di forze francesi. Ma l'offerta di Cosenz è nata proprio per evitare una simile azione, da cui ci si attendono solo sacrifici sanguinosi e inutili, mentre una presenza italiana sul decisivo fronte germanico promette minori costi e migliori frutti politici. In giugno l'addetto militare a Parigi informa che gli ufficiali della Scuola di guerra studiano il tema di un'offensiva anfibia contro l'Italia meridionale e che, secondo il "Temps", *le défaut de la cuirasse* va individuato nella zona di Napoli.

Su tale presupposto e su quello di una guerra improvvisa, Esercito e Marina conducono in ottobre le loro manovre a partiti contrapposti. La Marina suppone che la squadra sia bloccata nella base di Spezia dalla più potente flotta nemica, ma che una divisione, dislocata a Gaeta, riesca a intervenire contro la scorta al convoglio impegnandola all'altezza di Fiumicino: entrambe le forze navali subiscono gravi danni, però i francesi raggiungono il golfo di Pozzuoli e vi sbarcano due corpi d'armata, più una divisione sulla spiaggia del lago di Patria. Se ne trae l'insegnamento che i servizi di esplorazione vanno migliorati e che la localizzazione della squadra va riesaminata attentamente, perché se base della squadra fosse stata Gaeta, probabilmente il nemico non avrebbe tentato la spedizione. Una volta avvenuto lo sbarco, le forze avversarie vengono affrontate dall'esercito, che per non arrecare danni alla città si ritira in ordine da Napoli e dalle zone direttamente attaccate dal mare. La linea di difesa si attesta sulle alture casertane e su Capua, mentre fallisce un nuovo tentativo anfibia francese a Gaeta. Seguirà il contrattacco dell'armata peninsulare sulla riva destra del Volturno, dove stabilirà un robusto argine difensivo facendo perno sulla propria sinistra¹¹.

In realtà, il problema della guerra contro l'Italia è stato affrontato in Francia dal ministro della Guerra Berthaut fin dal 1877, in una visione di lungo periodo orientata alla difesa. Nel 1880 anche i transalpini si dotano di truppe alpine e nel marzo successivo costituiscono cinque fortezze (Besançon, Langres, Grenoble, Briançon e Nizza-Villafranca) destinate a sostenere la difesa d'arresto. A regime, sulle Alpi viene schierata l'8a armata, che comprende il XIV e il XV corpo, col proposito, se possibile (Italia neutrale o blindatura affidabile del

¹¹ Lettere riepilogative del Tenente Generale Giuseppe Pianell a S. E. il Ministro della Guerra, s.d. (dicembre 1882) e del Tenente generale Luigi Mezzacapo allo stesso del 22 giugno 1883, AUSSME, F 4 Ordinamento e Mobilitazione, busta 47, fasc. VI e VII; Colonnello C. Marchesi a ministro della Guerra, Parigi, 1° giugno 1883, AUSSME, G 29, Addetti militari. Francia, busta 3; Corpo di S. M. Manovre con quadri dell'ottobre 1883, AUSSME, G 24 Corpo di S.M. Corrispondenza, busta 30; Gabriele, cit., pp. 418-78.

confine), di attingervi uomini per altri fronti. Nei primissimi giorni di ostilità si cercherà di occupare qualche “posizione dominante” locale, approfittando della lentezza della mobilitazione italiana. E’ evidente che “fino a quando il generale comandante dell’8a armata disporrà solo delle forze descritte, non potrà pensare ad una invasione della pianura del Piemonte”¹², meno che mai quindi ad allargare il fronte sulla Riviera di Ponente.



Nell’ottobre 1884 il tenente generale Cesare Ricotti Magnani sostituisce il pari grado Emilio Ferrero al ministero della Guerra di Roma: quanto il suo predecessore è stato “offensivista” Ricotti è “difensivista”; propende al pessimismo sulle prospettive di un conflitto armato, teme l’invasione del territorio nazionale, sia dalle Alpi che da un

¹² Cfr E. Bureau, *Nos frontières*, Paris, Jouvett, 1887; M. Gabriele, *Ferdinando Acton e Simone Pacoret de Saint Bon*, Roma, Ufficio Storico della Marina Militare, rispettivamente 2000 e 2002, *passim*, specie per quanto riguarda le manovre (relazioni in appendice) e l’uso della Maddalena, chiamata “Estuario”. Dal lato francese l’orientamento difensivo della seconda metà degli anni ’80 sarà poi riconfermato dal generale Berge, che pensa di poterlo gestire con 315.000 uomini, fidando sui vantaggi derivanti dalle condizioni geografiche e dalle fortificazioni.

grosso sbarco, ed è preoccupato per Roma che considera sotto scacco di una azione anfibia condotta tra l'Argentario e Terracina. Nel 1883 la contromanovra tra la capitale e Bracciano è stata un mezzo fallimento, nel 1884 e nel 1885 ci si è convinti della necessità di dislocare un nerbo consistente di truppe sotto i colli Albani o a Maccarese, nel 1886 si suppone che gli invasori siano già in possesso di Frosinone e minaccino un nuovo sbarco a Civitavecchia. Nell'estate 1884 l'addetto militare a Parigi, proprio segnalando un rinnovato attivismo francese, ha fatto sapere che si prevede di schierare 16 corpi sul fronte tedesco e 2 soli, formate da brigate miste e non da divisioni, su quello italiano, né in seguito risultano cambiamenti.

E' vero che contro la Germania la *Marine Nationale* non prevede niente perché è rivolta solo all'Italia, però le manovre navali del 1885, dirette dal Saint Bon, utilizzando la Maddalena contro una flotta francese che trasporta un corpo d'armata d'invasione, danno risultati positivi. La pubblicistica militare italiana continua a considerare la Francia come il nemico, tuttavia il quadro generale diventa meno isterico: il tenente colonnello Giuseppe Perrucchetti conviene col Bonamico sull'opportunità di accontentarsi di 10 corpi d'armata e spendere di più per la flotta, poiché entrambi riconoscono che la difesa della valle del Po si



Admiral Sébastien-Nicolas-Joachim Lespès (1828-97)

intreccia “con la valutazione della effettiva possibilità di sbarchi francesi sulle nostre coste”. La Regia Marina è più sicura di sé e appare più rinfrancata, anche se nel dicembre 1886 la Commissione Volpe evidenzierà ancora una volta al ministro Benedetto Brin la difficoltà di difendere 10.000 km di coste; l'utilizzazione sempre più frequente della Maddalena consente una migliore copertura difensiva e potrà in avvenire, con l'impiego di unità veloci, aprire anche insperate prospettive offensive nel bacino occidentale del Mediterraneo.

I francesi se ne accorgono, con irritazione crescente: nel 1883 l'ammiraglio Lespès, Capo di S. M. della *Marine Nationale*, parlando con l'addetto militare italiano, Colonnello Marchesi, si complimenta per le manovre navali, ma dice di capire bene che se la marina italiana vuole agire in attacco, avrà il proprio centro alla Maddalena; nel 1886 il

ministro della marina Aube - che già in precedenza ha accompagnato le sue congratulazioni di cortesia per le manovre dalla Maddalena con l'ammonimento che la spada della Francia è in grado di infliggere colpi mortali per terra e per mare – si mostra apertamente minaccioso con l'addetto navale Mirabello, affermando che se in caso di ostilità toccherà a lui comandare la squadra, condurrà spietatamente *raids* e bombardamenti contro i centri costieri anche in contrasto con le direttive del governo; nel 1887 l'ammiraglio Alquier, anch'egli Capo di S. M. della Marina, informerà ruvidamente lo stesso Mirabello che le costruzioni navali italiane disturbano molto¹³.

In realtà l'elemento più importante nel lungo periodo sarà l'ossessivo timore francese del fronte tedesco, eccitato anche dalla letteratura e dal giornalismo della *revanche*, i quali predicano ogni giorno che il vero pericolo viene di là. Ogni capacità militare va diretta in quella direzione perché la decisione della guerra verrà dallo scontro terrestre franco-tedesco, mentre si conferma la difesa sul fronte italiano. Del resto, il confine alpino è blindato sui monti da entrambe le parti, e la strategia francese vi si adatta, sfruttando le maggiori possibilità economiche per finanziare interventi massicci, nel quadro della filosofia che il ministro della Guerra esporrà al Comandante dell'armata delle

Alpi nel marzo 1913, ma che dopo il primo rinnovo si può applicare a quasi tutto il periodo della Triplice: "Con un milione non si può creare un reggimento, ma si opera che consenta di portare un reggimento dalle Alpi ai Vosgi". Nessun dubbio sulla costante superiorità della flotta francese, che nel 1886 l'addetto navale italiano sottolinea ancora una volta, però nel 1893 si scrive apertamente a Parigi che "in Europa, sul



¹³ Botti, *cit.*, pp. 54-64. Colonnello Marchesi a ministro della Guerra, 14 novembre 1883, AUSSME, G 29 Addetti militari, Francia, busta 3; G 23, Scacchiere occidentale, busta 24-25; CV G. B. Mirabello a ministro della Marina, 23 maggio 1884, 30 settembre 1886, 28 febbraio 1887, AUSMM, Base, busta 122, fasc. 2.

territorio di una grande nazione armata, non temiamo di dire che lo sbarco... diventa una impossibilità”¹⁴.



Da parte italiana intervengono altri fattori favorevoli: il primo rinnovo della Triplice, nel 1887, è accompagnato da una serie di accordi che rafforzano la posizione mediterranea del Regno e gli consentono un avvicinamento all’Inghilterra, mentre la Francia rimane fuori dalla nuova rete di accordi. Va peraltro chiarito che l’intesa con Londra non assume mai i termini sperati a Roma, specialmente da Crispi, sia perché gli inglesi sfuggono sempre al rischio di doversi impegnare nella difesa della “lunga linea delle coste italiane”, sia perché – come dice Salisbury – “la politica è mutevole come il clima di queste isole”¹⁵. Tuttavia, quando il 21 gennaio 1888 lo *Standard* di Londra lancia la notizia di straordinari preparativi navali a Tolone e corre voce che i francesi meditino un colpo di mano a Spezia, il primo ministro inglese pensa di distaccare 6 navi da battaglia della flotta di casa a Gibilterra – anche se poi non ci vanno, restano “pronte a muovere” - e il 14 febbraio l’ammiraglio Hewett conduce una squadra inglese a visitare Genova: in realtà la visita è prevista da un precedente programma, però scoraggia

¹⁴ M.D.B.G., *Des opérations maritimes contre les côtes et débarquements*, Paris, Imprimerie Nationale, 1893, p. 70. Non è un caso che dalla fine di quell’anno “ogni idea di azioni offensive, sia pure tattiche, contro l’Italia, fu completamente abbandonata dall’esercito francese”, vedi M. Mazzetti, *L’esercito italiano nella Triplice Alleanza*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1874, pp. 131-34.

¹⁵ Cfr E. Serra, *L’Italia e la ‘grande svolta’ della politica inglese nel Mediterraneo (1895-1896)*, in “Rivista di studi Politici Internazionali”, XXXIII, 1966, 3, pp. 11-12.

eventuali intenzioni ostili e lascia l'impressione di una certa intesa navale italo-inglese. Fatto sta che dopo una settimana il ministro della marina francese, Krantz, sarà largo di chiarimenti e dichiarazioni distensive¹⁶.

Nell'inverno 1888 tra Italia e Germania è stata stipulata una convenzione militare che in caso di guerra prevede il trasferimento in Germania, all'estrema sinistra dello schieramento germanico, della III Armata italiana, al fine di concorrere alle operazioni offensive contro la Francia: politicamente la mossa promette di essere pagante perché in tal modo il Regio Esercito potrà concorrere al successo decisivo dei tedeschi, mentre sul fronte delle Alpi non c'è alternativa a un sanguinoso e inutile attacco in montagna. Certo, per 30 anni ancora accadrà all'Italia triplicista di attraversare altri momenti di ansia per supposte minacce dal mare e timori di sbarchi avversari sul proprio litorale¹⁷, ma non saranno affrontati con l'assillo, la propensione al panico, la quasi isteria

¹⁶ Cfr M. Gabriele, *Tanto rumore per nulla*, in "Bollettino d'Archivio dell'Ufficio Storico della Marina Militare", XVII, 2003, 2 (giugno), pp. 9-104.

¹⁷ Per lunghi anni Roma pendola tra Londra e le capitali alleate alla vana ricerca di un sostegno navale: ricordiamo soltanto che nel dicembre 1888 l'ambasciatore inglese dice al ministro della Marina Brin "che l'Italia faceva meglio a non contare sull'assistenza dell'Inghilterra per la difesa delle sue coste" (A. J. Marder, cit., pp. 142-43) e che quando il pendolo, nel marzo 1889, ritorna su Vienna, il carteggio tra il ministro degli Esteri Kalnoky e l'ambasciatore a Roma Bruck mostra chiaramente la ben scarsa volontà di aderire alle richieste dell'Italia (M. Gabriele, *Le Convenzioni navali della Triplice*, Roma, Ufficio Storico della Marina Militare, 1969, pp. 67-69). Indici di serie preoccupazioni vanno considerati gli studi del contrammiraglio Corsi del marzo 1889, intitolato *Idee generali intorno all'ipotesi di guerra con la Francia*, e dell'ammiraglio Bettolo dell'ottobre 1897, intitolato *Danni che potrebbe soffrire l'Italia in una guerra contro una grande potenza navale* (AUSMM, Base, busta 135, fasc. 2 e busta 171, fasc. 5). Tra il 1891 e il 1893 si consuma il fallimento della missione Volpe a Berlino e Vienna per ottenere un sostegno navale; e Cristoforo Manfredi (*L'Italia deve essere potenza terrestre o marittima?*, a cura di Riccardo Nassigh, Roma, Edizioni Forum di Relazioni Internazionali, 1996, p. 53) conferma nello stesso 1893: "Il problema della difesa d'Italia non è risoluto né risolvibile in modo soddisfacente finché la flotta non sia in grado di difendere la frontiera marittima come l'esercito è ormai in grado di difendere la frontiera terrestre". Nel 1896-1897, infatti, si torna a studiare l'ipotesi di sbarchi nemici in Tirreno dall'Arno a Napoli e nel 1899 esce la famosa *brochure panique* di G. Limo (con lo pseudonimo Argus, *La guerra del 190...*, La Spezia, Lega Navale). Una Sottocommissione centrale per la difesa delle piazze marittime, presieduta dall'ammiraglio Carlo Mirabello, lavora dall'ottobre 1900 al febbraio 1901, ma non pare con gran costrutto se ancora nel marzo 1914 Pollio le considera "indifese" (Gooch, cit., p. 166). Curioso infine che nel 1909 gli inglesi, ormai ostili alla Triplice, considerino Malta a rischio di attacco dagli italiani, i quali invece nel maggio 1911 imposteranno le proprie manovre sull'ipotesi che due corpi d'armata nemici siano sbarcati nel bacino dell'Arno e puntino a Roma, soffermandosi sulle contromanovre utili (AUSME, F 4 *Ordinamento e mobilitazione*, busta 99).

dei primi anni. Anzi, mano a mano che il tempo passa, sebbene non manchino autorevoli richiami alla realtà, azioni anfibia e sbarchi in territorio francese saranno studiati in Italia¹⁸.

Comunque, grandi o piccole che siano, tutte le preoccupazioni del prima e del dopo circa uno sbarco francese in Italia durante il periodo della Triplice alleanza sono completamente infondate. I francesi non programmano mai uno sbarco strategico o comunque un'operazione impegnativa dal mare contro l'Italia. Il solo tipo di attacco ipotizzato nel corso del tempo concerne, nel 1888, un'azione di *commandos* contro la ferrovia costiera in Liguria al fine di distruggere o danneggiare qualche ponte: se l'operazione verrà tentata, gli incursori saranno trasportati, attesi e reimbarcati dagli avvisi *Papin e Inconstant*¹⁹. Cercando almeno qualche studio, in mancanza di decisioni operative, sono state condotte lunghe e accurate ricerche negli archivi della Marina e dell'Esercito francesi presso il castello di Vincennes, a Parigi. Non c'è nulla e lo stesso Servizio Storico della *Marine Nationale*, che ha voluto continuare le ricerche estendendole anche a fondi non militari, ha scritto in proposito "che la consultazione delle corrispondenze provenienti dal Ministero della Guerra, dal Ministero degli Affari Esteri, dai Consoli e dagli archivi relativi alla guerra d'Italia, conservati al Servizio Storico della Marina a Vincennes, non ha consentito di trovar traccia di un progetto di sbarco in Italia tra il 1881 e il 1901"²⁰. Solo un fantasma quindi, solo uno spettro e la paura ereditata dalla prima Triplice hanno

¹⁸ A fine 1890 lo S.M. dell'Esercito pensa ad uno sbarco in Provenza correlato con l'attacco principale da terra: sono incaricati di studiare il problema il TC Ponza di San Martino e il CC Aubry, che non considera l'operazione "cosa a tentarsi"; peraltro nel maggio 1891 si conviene tra il capo di S. M. dell'esercito Cosenz e il ministro della Marina Saint Bon per uno sbarco importante, ma previo dominio del mare. Nel 1900 Roma ottiene dagli alleati una prima Convenzione navale che però stabilisce teatri operativi separati, ciò malgrado la regia marina è incoraggiata ad individuare i punti migliori per sbarcare in Corsica. Dopo la guerra di Libia si torna a immaginare un'azione anfibia coordinata con una offensiva terrestre verso Nizza, che eviterà di mandare in Germania la 3a armata. Ma il 1913 porta la seconda Convenzione navale triplicista che prevede una concreta, per quanto rischiosa, collaborazione operativa; così a fine anno viene ripristinata la Convenzione militare e la cooperazione navale alleata nel bacino occidentale induce a perseverare nell'idea dello sbarco sulla costa francese, per attuare il quale il comandante Augusto Capon preparerà un progetto completo in 9 fascicoli (Vedi Gabriele, *La frontiera, ecc.*, cit. pp. 320-23).

¹⁹ Istruzioni speciali alla Marina francese in caso di guerra con l'Italia (1888), AUSMM, Base, busta 135, fasc. 2

²⁰ Lettera (Parigi, 8 dicembre 1999) all'autore del contrammiraglio J. P. Beauvois, Capo *pro tempore* del *Service Historique de la Marine Nationale*.

convinto i capi militari e politici italiani per decenni a temere come reale, se non imminente, la minaccia dell'invasione dal mare; e il timore di uno sbarco nemico in Tirreno o in Mar Ligure, che trova posto nell'immaginazione pubblicistica ma non in quella degli Stati Maggiori francesi, per molto tempo viene creduto concreto sottraendo per tanti anni alla difesa del confine od alla collaborazione con gli alleati la IV armata italiana e le truppe dislocate nella penisola e nelle isole per una difesa contro un'offesa che non c'è.



Roma, Sacrario delle Bandiere della Marina Militare
Foto 31 marzo 2007 di Luigi De Rosa, creative commons

Via col vento

Ufficiali della R. Marina nei lager tedeschi

di Mariano Gabriele

Nell'archivio romano dell'Ufficio storico della Marina militare esiste un "fondo Santoni", formato nel tempo in cui Alberto ne riordinava e arricchiva le carte. Uno dei documenti più interessanti del fondo è la relazione del TV Giuseppe Brignole sugli avvenimenti occorsi dopo l'8 settembre 1943, data nella quale l'ufficiale si trovava al Pireo, in comando della TP *Calatafimi*: alle spalle aveva una lunga e gloriosa esperienza di guerra su quella unità, illustrata dal conferimento di una medaglia d'oro e due di bronzo al valor militare¹. Per questo motivo i tedeschi insisterono

¹ Nella notte fra il 13 e il 14 giugno 1940, la III squadra francese, basata a Tolone, eseguì l'operazione "Vado", ossia il bombardamento di Vado-Savona e di Genova. Al comando dell'ammiraglio Duplat, uscirono la 1a e la 2a divisione incrociatori e la 1a, la 3a, la 5a e la 7a divisione CT: complessivamente, una formazione navale potente e veloce, composta da 4 incrociatori pesanti e 11 CT; sommergibili e aerei sorvegliavano eventuali rotte d'intervento dalle basi italiane. Poco dopo le 4, la squadra si divise in due gruppi, uno puntò su Vado e l'altro su Genova: questo comprendeva gli incrociatori *Dupleix* e *Colbert*, coperti e sud dalla 7a divisione CT, a nord e ad est dalla 3a divisione. La flotta italiana era concentrata a Taranto e nel mare di Genova si trovava in quelle ore soltanto la TP *Calatafimi*, una silurante degli anni '20 comandata dal TV di complemento Giuseppe Brignole; alle 4,10 fu avvistato il nemico a 10.400 m che aprì il fuoco per primo colpendo solo con schegge la TP che serrando a 3.000 m lanciò due siluri e subito dopo altri due senza colpire: il tiro avversario la inquadrò ma non riuscì a centrarla e, continuando a sparare con i pezzi di poppa mentre prendeva caccia verso Genova, il *Calatafimi* fallì il lancio degli ultimi due siluri: uno, forse per un'accostata troppo rapida, non poté essere messo in punteria, l'altro rimase appeso al tubo di lancio, metà dentro e metà fuori. Per questa azione fu conferita al Brignole la medaglia d'oro. Quelle di bronzo furono motivate dal salvataggio dei naufraghi della petroliera *Proserpina*, silurata da aerei nemici il 26 ottobre 1942 nel Mediterraneo orientale, reso difficile per la benzina in fiamme riversatasi nella zona circostante, e da un riconoscimento generale per le capacità professionali e lo spirito combattivo dimostrati nelle missioni di guerra nel Mediterraneo dal 22 giugno 1942 all'8 settembre 1943. Vedi – anche per gli imbarchi di guerra e le 237 missioni, di cui 202 di scorta, svolte in Adriatico ed Egeo per la Grecia e l'Albania, nel Tirreno e nel Mediterraneo centrale per la Libia e la Tunisia – l'estratto dallo Stato di Servizio in Archivio Storico della Marina Militare, Roma (indicato in seguito con AUSMM), Biografie Ufficiali, busta 33, fasc. 21. Il *Calatafimi* di-

molto nei giorni seguenti al fine di averlo con loro, con lusinghe e promesse, offrendogli perfino il comando di una nave germanica, quale che lui volesse, in Mediterraneo o nel Mare del Nord.



Ma il comandante di Marisudest – CF Del Grande con funzioni di CV - in una riunione del 10 settembre aveva già dato le direttive agli ufficiali della Regia Marina al Pireo: ricevere ordini solo dal governo legale, negare ogni collaborazione personale e impegnarsi a convincere gli equipaggi a tenere il medesimo atteggiamento. Alla notizia dell'armistizio, i tedeschi costrinsero i marinai a sbarcare e li confinarono in un ex orfanotrofio, dove anche gli ufficiali, di loro volontà, li raggiunsero. Nessuno accettò le profferte tedesche. Il Comandante superiore germanico “aveva sin dai primi giorni assicurato...che tutti i militari italiani di terra e di

mare sarebbero stati trasportati in Italia Settentrionale con ferrovia in ragione di due o tremila al giorno”²: così il “25 settembre 1943 si partì dal Pireo, diretti per l'Italia”, marinai e ufficiali insieme su un treno composto da carri bestiame piombati, che percorse un lungo e contorto itinerario senza alcuna considerazione delle sofferenze dei reclusi. Giunse infine in Germania, dove gli ufficiali vennero separati dagli equipaggi e derubati della valuta che non riuscirono a nascondere. Il 20 ottobre furono internati nel lager di Leopoli, in Polonia, dove Brignole assunse la carica di Fiduciario e Anziano del campo, continuando in tale veste ad opporsi

slocava a pieno carico 1.214 t, varato nel luglio 1924 era nato come CT, declassato poi a TP negli anni '30, cfr *I cacciatorpediniere italiani*, a cura di G. Fioravanzo, P.M. Pollina, G. Riccardi, F. Gnifetti, Roma, Ufficio Storico della Marina Militare, 1966, pp.196, 212-13.

² *Relazione sui campi di prigionia in Germania*, del TV Giuseppe Brignole, s.d., trasmessa dal Ministero della Marina a quello della Guerra il 10 aprile 1946, AUSMM, Fondo Santoni, busta 16, fasc., 2 bis, pp. 1-3.

alle pressioni esercitate sui prigionieri perché aderissero alla Repubblica Sociale o collaborassero con i tedeschi³.

Nel Baltico le cose andarono in modo diverso. Il TV Augusto Biagini scrive:

”L’8 settembre 1943 mi trovavo, in qualità di comandante, sul Smg S. 2 a Pillau ove partecipavo alle esercitazioni di attacco e lancio insieme ai Smg tedeschi⁴. Nella notte dello stesso giorno ero uscito per eseguire gli

³ Ufficiali e rappresentanti della RSI si alternavano ai tedeschi per convincere gli internati ad aderire e a collaborare, non lesinando lusinghe e promesse. Tuttavia Brignole si rese conto che il maggiore degli Alpini Vaccari faceva in pubblico lo stesso discorso reboante degli altri fascisti repubblicani, ma in separata sede consigliava, invece di affrontare il rischio di languire e morire in prigionia, di tornare comunque in Italia per poi, una volta in patria, “prendere le misure che ciascuno credeva opportune”. In proposito la Relazione recita: “Un giudizio sereno sopra questo Ufficiale è difficile dare. Mentre nel suo discorso a tutti gli Ufficiali di Leopoli sembrava fervidamente convinto della fede Fascista indicando come giusta la causa impugnata da Mussolini, invece si seppe che molti Ufficiali erano riusciti a raggiungere l’Italia e a darsi alla macchia col suo aiuto e con la sua approvazione”, cosa che, insieme ad altre azioni, nell’estate del 1944 gli valse l’esonero dalla propaganda nei campi. La Relazione prosegue: “A causa di queste missioni circa il 12% degli Ufficiali presenti nel campo optarono. Molti di essi si presentarono a me giustificando il loro passo asserendo che in Italia avrebbero preso parte al movimento partigiano contro i tedeschi; io risposi che solamente con le loro azioni future avrebbero potuto giustificare il loro passo presente”, *Ibidem*, p. 4. Di Marcello Vaccari parla anche G. Schreiber, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich. 1943-1945*, Roma, S.M.E. Ufficio Storico, 1997, pp. 513-20. Senza peraltro la pretesa di stabilire un collegamento diretto con quanto riportato nella Relazione del Brignole, non sembra fuori luogo ricordare che Concetto Pettinato, direttore fascista de “La Stampa” di Torino, nell’articolo di fondo del 21 giugno 1944 intitolato “Se ci sei batti un colpo”, ebbe a scrivere: “gli ufficiali internati in Germania si fanno arruolare soltanto per tornare in patria e poi disertare”, cfr F. W. Deakin, *Storia della Repubblica di Salò*, Torino, Einaudi, 1963, pp. 687-88.

⁴ Da Betasom, dipendevano 8 smg destinati a missioni di trasporto in Estremo Oriente, che dovevano essere ceduti alla Germania, la quale avrebbe dato in cambio 9 smg da 750 t che erano a Danzica con equipaggi italiani in addestramento. Da Roma fu inviato a Grossi, alle 21,08 dell’8 settembre, un telegramma che ordinava la distruzione dei smg italiani, ma non è stata accertata l’ora d’arrivo del messaggio, mentre è certo che alle 22,30 il capo di S.M. dell’armata tedesca di Bordeaux incontrò il Grossi e ne ricevette assicurazione che non ci sarebbero stati atti di sabotaggio e nulla sarebbe stato distrutto. A Bordeaux si trovavano solo due smg italiani, il *Finzi* e il *Bagnolini*, che furono consegnati ai tedeschi. A Danzica, naturalmente, i tedeschi ripresero i smg che dovevano passare agli italiani e che per il momento erano contraddistinti dalla sigla S. seguita da

ultimi lanci contro convoglio scortato, ed il mattino dopo dovevo rientrare a Danzica avendo terminato il periodo di esercitazioni col nuovo Smg .



Il comandante Enzo Grossi con gli Ufficiali di Betasom
(Archivio Luce, Senato della repubblica)

Appena eseguiti gli ultimi lanci mi vennero vicino due torpediniere che mi segnalavano di rientrare subito in porto. In navigazione, sotto scorta ravvicinata di dette, ebbi la comunicazione dal mio ufficiale di rotta che la radio aveva trasmesso la notizia dell'armistizio dell'Italia. Appena attraccato alla banchina inviai l'equipaggio in dormitorio e io stesso mi avviai in preda alle emozioni più disparate. Poco dopo si presentarono nella mia stanza tre Ten. di Vascello tedeschi armati di mitra e mi ordinavano di consegnare subito il Smg. Eseguì gli ordini senza protestare, e dopo un'accurata visita consegnai il Smg. Furono subito sequestrate le armi a tutto l'equipaggio me compreso e mi fu comunicato che rispondevo con la mia persona di qualsiasi atto di ribellione da parte di esso. Il dormitorio e la mia stanza furono piantonati da sentinelle armate di mitra. Il mattino dopo il Comandante in 2° della scuola mi venne a trovare e mi confermò che l'Italia aveva chiesto l'armistizio e che il mio equipaggio doveva ritenersi agli arresti a meno che non avesse accettato di continuare la guerra contro il comune nemico. Io riposi che non potevo prendere nessuna de-

un numero da 1 a 9. Cfr G. Fioravanzo, *La Marina dall'8 settembre 1943 alla fine del conflitto*, vol. XV de "La Marina italiana nella seconda guerra mondiale", Roma, Ufficio Storico della Marina Militare, 1971, pp. 87 e 104-06.

cisione senza ricevere disposizioni dal comando di Bordeaux da cui dipendevo. Chiesi se potevo mettermi in comunicazione con Danzica e con Bordeaux; mi fu risposto che era impossibile. Dopo due giorni fui chiamato dal comandante della scuola il quale mi comunicò che il comandante Grossi aveva deciso di continuare la guerra insieme con i tedeschi. Io feci presente che non potevo prendere alcuna decisione se non avevo la possibilità di mettermi direttamente in contatto col comandante Grossi. Dopo una decina di giorni, durante i quali io non ebbi alcuna notizia dall'Italia perché gli apparecchi radio erano stati sequestrati, giunse il comandante Grossi con una torpediniera da Danzica. Fece riunire tutto l'equipaggio e comunicò all'assemblea che una parte della marina italiana aveva tradito l'alleato tedesco, che il Ministero si era sciolto, non esisteva alcun comando centrale, e che non avendo egli ricevuto alcuna disposizione, agendo con coscienza del dovere riteneva necessario salvare in parte l'onore della marina italiana con un'adesione in massa di tutto il comando Atlantico. Aggiunse che già a Bordeaux e a Danzica ciò era avvenuto salvo qualche rara eccezione nel personale non navigante. Io e tutto il mio equipaggio ci mettemmo a disposizione del nostro Comandante superiore"⁵.

Brignole riferisce che presto i tedeschi si resero conto che, tra gli ufficiali internati, quelli in S.P.E. erano i più intransigenti e li trasferirono "a Deblin (Ari Lager) a sud di Varsavia... per evitare propaganda contro la Repubblica e contro l'adesione al lavoro in Germania". A Leopoli come a Deblin i prigionieri erano "alloggiati in caserme in muratura con sufficiente riscaldamento. Il vitto... era scarso specialmente per gli elementi giovani e per coloro che per malattie o per altre cause deperivano e non avevano possibilità di ripresa. Mancavano i medicinali". All'arrivo nel campo di Deblin gli ufficiali internati furono ammassati in un camerone, dove militari di truppa della Gestapo, sotto la direzione dei loro Ufficiali, perquisirono i loro bagagli e le loro persone,

"denudandoli e togliendo loro tutto ciò che al militare tedesco faceva comodo. Furono sottratte di preferenza monete, valuta d'ogni genere, oggetti preziosi o comunque utili (macchine fotografiche, binocoli, strumenti nautici, vestiti, tutte le camicie di seta, scarpe in buono stato, pezzi di cuoio, posate che sembravano d'argento, ecc.). Durante la permanenza nel campo periodiche perquisizioni venivano compiute nelle baracche con gli stessi sistemi usati all'arrivo nel campo, e senza che il Comando tedesco rilasciasse alcuna ricevuta degli oggetti requisiti. Durante la perquisizione

⁵ Relazione del TV Augusto Biagini (destinata probabilmente alla Commissione d'Inchiesta Speciale - CIS), AUSMM, Fondo RSI, busta E, fasc. 14.

tutti gli ufficiali alloggiati nelle baracche venivano tenuti all'esterno, malgrado la neve e la bassa temperatura, dai 5 ai 10 gradi sottozero, per tutta la durata dell'ispezione che normalmente si prolungava dalle cinque alle sei ore. Scucivano giacche e pastrani per visitare entro le fodere, scucivano le suole delle scarpe per cercarvi monete d'oro, preziosi e valuta. Questa opera di rapina era diretta dal capitano Crack della Polizia Militare"⁶.

La vita era molto dura nei lager della Polonia: ai disagi e alle sofferenze indotte dalla carenza di cibo e di vestiario, come pure dagli alloggiamenti assolutamente inadeguati, si aggiungeva un atteggiamento punitivo da parte dei custodi, mentre ogni tentativo di resistenza o di fuga veniva punito con ferocia. Sottufficiali e soldati potevano essere legittimamente costretti a lavorare ed essere quindi sfruttati per la guerra tedesca, ma non gli ufficiali: pertanto, dal punto di vista dei carcerieri, quelli di loro che non collaboravano erano mangiapane a ufo che dovevano essere trattati con particolare ostilità. Simpatia e, nella misura del possibile, qualche aiuto veniva agli internati soltanto dai locali, e Brignole ne dà atto pienamente:

“E’ doveroso ricordare che la popolazione polacca ha dato numerose prove di generosità verso gli italiani. Lungo la ferrovia molta gente gettava sui nostri vagoni pane e mele col rischio di essere fucilati dalle sentinelle tedesche. Un convoglio proveniente da Prezmil per Deblin, durante una sosta in un villaggio polacco fu completamente rifornito dopo tre giorni di digiuno... Per le strade di Leopoli durante i trasferimenti la gente sfidava i calci di moschetto dei tedeschi per portarci pane e sigarette. Si seppe che il vescovo di Leopoli aveva preparato un pacco per ogni Ufficiale italiano in occasione del Natale 1944, ma che le autorità tedesche gli impedirono di farne la distribuzione. A Deblin durante la notte i polacchi gettarono pagnotte entro i reticolati in numero che oscillava sul centinaio per notte. Sembrava esistesse una organizzazione clandestina per aiutarci”⁷.

⁶ Relazione Brignole, cit., pp. 4-5.

⁷ *Ibidem*, p. 6. Da altre fonti viene la memoria di episodi toccanti: Bruno Betta riferisce di una donna polacca, la quale, vedendo passare una colonna di internati che andava da Deblin ad Ari-lager, ottenne dalla guardia tedesca l'autorizzazione a dar loro i pomodori che aveva in una borsa, che però finirono rapidamente, e allora lei si mise a piangere: “piangeva: era il suo dono di lacrime, a ciascuno, ...piangeva del suo stesso tormento e del nostro”. Il 9 gennaio 1944, alla stazione di Zegrze, vicino a Varsavia, vennero dati a gruppi di bambini pagnotte da portare agli internati, fermi sul loro treno in attesa del cambio della scorta, ma i soccorritori furono respinti da sventagliate di mitra tedesche

Dopo una decina di giorni di confino molto somigliante alla detenzione, gli ufficiali e gli equipaggi dei sommergibili italiani del Baltico furono concentrati a Danzica. “Qui - scrive il TV Biagini - cominciai ad accorgermi che le parole del comandante Grossi non corrispondevano esattamente alla realtà, in quanto che vi era stata più di una non adesione negli Ufficiali imbarcati. Anche a Danzica non ebbi l’occasione di ascoltare notizie dell’Italia da fonti non controllate dai tedeschi, perché questi non ci permettevano di usare la radio per conto nostro”. A dicembre, il personale di Marina italiano fu trasferito a Bordeaux, dove l’estensore del diario ritrovò amici e colleghi e gli parve

”che effettivamente l’adesione del gruppo atlantico era stata quasi completa e che la maggioranza dei non aderenti era composta da personale destinato a servizi di terra. Mi fu subito dato l’incarico di organizzare il villaggio Delfinia ove abitavano gli equipaggi dei Smg e fui completamente assorbito dal lavoro, perché tutti gli equipaggi erano stati sbarcati e bisognava provvedere alla riattivazione di baracche, all’aumento dei servizi, per il numero superiore di personale da ospitare. Non mi curai perciò d’indagare su quello che ci aveva comunicato a Pillau il comandante superiore. Alla fine di dicembre io e il mio equipaggio prendemmo parte alla cerimonia del giuramento⁸ che fu totale; le ragioni principali che portarono a questa adesione alla Repubblica Sociale Italiana furono: 1) l’esposizione non corrispondente al vero, da parte del Comandante Superiore, dei fatti avvenuti in Italia; 2) la lunga permanenza all’estero (dall’ottobre del 1940) in continuo contatto con i tedeschi; 3) Il senso di

sparate sopra la loro testa; dopo mezz’ora, sul binario parallelo a quello sul quale era fermo il convoglio degli internati, giunse sferragliando un piccolo treno locale: “ad ogni finestrino ci sono due o tre bambini, e in un attimo, mentre sgraniamo gli occhi come ad un miracolo, ci troviamo fra le mani, fra i piedi, i grossi pani con cui essi ci hanno bombardato, vincendo la loro battaglia... Torneranno a casa per i boschi, la sera” (cfr N. Betta, *I polacchi*, in P. Pisenti, *Il lungo inverno dei lager*, Roma, ANEI, 2° ediz., 1973, pp. 348-52).

⁸ E’ curioso che invece molti ufficiali di Marina passati alla RSI non avessero ancora giurato nell’estate 1944, motivo per cui Graziani si irritò e dispose che li si facesse giurare senza perdere altro tempo (cfr AUSMM, RSI, busta B 2, fasc. 17; busta E, fasc. 17): è possibile si trattasse soprattutto di inerzia burocratica, benché un altro documento del 3 febbraio 1945 affermi che detti ufficiali “se hanno aderito alla RSI tentano tutti indistintamente di provare che hanno fatto il doppio giuoco o per lo meno desiderano produrre documenti atti a dimostrare che hanno agito costretti da necessità ineluttabili”, AUSMM, RSI, busta E, fasc. 4.

cameratismo che era nato e si era consolidato, attraverso la lotta comune e l'ospitalità cordiale che avevamo ricevuto dai tedeschi, che mi faceva apparire la non adesione un tradimento verso l'alleato col quale combatte-
vamo da più di tre anni in fraterna collaborazione; 4) la mancanza di notizie sicure sul reale svolgersi dei fatti che portarono all'armistizio in Italia; 5) la comunicazione del comandante superiore che tutte le medaglie d'oro della marina avevano aderito; 6) l'assicurazione del comandante superiore



che quanto prima avremmo ricevuto il comando dei Smg lasciati a Danzica; un particolare affetto mi legava al Smg che avevo dovuto abbandonare e per la bontà dell'equipaggio che era in gran parte quello del Smg Tazzoli del comandante Fecia di Cossato, e per la qualità del materiale e la grande manovrabilità del Smg in immersione che lo rendeva net-

tamente superiore a quelli in cui ero stato imbarcato fino allora; 7) il fatto che a Pillau ero riuscito primo in classifica alle esercitazioni di lancio, su tutti i comandanti tedeschi che avevano frequentato quel corso (circa sessanta) come mi fu comunicato dal comandante della scuola; 8) il fatto che era il mio primo comando ed avevo acquisito, attraverso le esercitazioni, la certezza di farmi onore nella imminente missione di guerra che dovevo intraprendere dopo una breve licenza; 9) l'incarico di comandante del villaggio Delfinia che assorbiva tutta la mia attività specialmente con l'arrivo di marinai dai campi di concentramento tedeschi, in stato veramente pietoso, e che bisognava far pulire, sfamare e vestire. Tale lavoro mi lasciava ben poco tempo che dedicavo completamente al sonno⁹.

Nel marzo 1944 gli ufficiali internati a Deblin furono trasferiti a Sandbostel, nella Germania nord-occidentale, non senza nuovi furti di qualsiasi oggetto potesse nascondere, a giudizio del persecutore tedesco, "biglietti segreti": questa operazione ebbe luogo

⁹ Relazione Biagini, cit., pp. 2-3.

“denudando la totalità degli Ufficiali in ambiente non riscaldato ed effettuando anche esplorazioni anali; la temperatura si aggirava a 10 gradi sotto zero”.

Seguì una buona innaffiata ai prigionieri ed agli effetti che erano loro rimasti, e poi un lungo viaggio in carri bestiame sporchi, a digiuno, e una marcia a piedi di 14 km per raggiungere il campo X-B di Sandbostel; qui giunti, i malcapitati attesero più di un'ora sotto la pioggia, e finalmente

“furono sottoposti ad una nuova visita personale e del bagaglio, e quindi ammassati in baracche prive di illuminazione, di riscaldamento, di posti letto e di paglia; con infissi in parte senza vetri e senza alcuna distribuzione di viveri caldi. Per riuscire a vincere il freddo durante la notte, i prigionieri si ammucchiavano a gruppi di quattro o cinque in modo da riscaldarsi reciprocamente... Nessun rispetto fu portato alla personalità, all'onore ed al grado degli Ufficiali italiani, i quali hanno avuto un trattamento inferiore a quello di tutti gli altri militari di truppa di altre nazionalità, esclusi i russi”¹⁰.

Con poche varianti, l'esperienza di Brignole trova conferma nelle testimonianze provenienti da molti altri lager, dove rabbia, odio e spirito di vendetta caratterizzano il comportamento punitivo dei tedeschi verso gli ufficiali che non vogliono piegarsi¹¹. Sottufficiali e soldati non possono sfuggire al lavoro schiavo, ma il settore di assegnazione, molto spesso casuale, comporta differenze notevoli sulla sicurezza e la qualità della vita: nei lavori agricoli si sta generalmente molto meglio che nelle cave e

¹⁰ Relazione Brignole, cit. pp. 6-7. Alle rimostranze del Brignole per le ispezioni anali, fu risposto “che durante l'altra guerra un Ufficiale poté fuggire mercé l'aiuto avuto dalla vendita di un anello d'oro con brillante tenuto nascosto nell'ano”.

¹¹ Il NO diventa una contrapposizione radicale caparbia, un punto d'onore: ne deriva la ferma volontà di tener fede al giuramento prestato a “quella patria che non abbiamo il diritto di infangare” e quello di rivendicare la dignità personale calpestata, così che “la libertà diventa il piacere di dire no” (Relazione Testa, alleg. 9 bis, 20 agosto 1944, Archivio ANEI, Roma, che in seguito sarà indicato con AA); “il generale Michele Di Gaetano, della Guardia di Finanza, lo scrive esplicitamente: “per il senso dell'onore, non cederò alla Repubblica Sociale Italiana” (Museo Storico della Guardia di Finanza, Roma – in seguito MSGF – Miscellanea, 615, fasc. 15; nel giugno 1944, riflettendo sul Risorgimento, il tenente Tullio Battaglia annota “il mio ‘giuro’ si è fatto gigantesco” (T. Battaglia, *Pagine di diario*, 10 giugno 1944, AA); il 31 dicembre, meno di un mese prima di essere assassinato, il generale Alberto Trionfi, che sta morendo di fame a Schokken, ribadisce il suo no (M. Trionfi, *Il generale Alberto Trionfi. Scritti e memorie dalla Grecia al lager. Un delitto delle SS*, Roma, ANEI, 2004, p. 310).

nelle miniere, nelle industrie o nelle opere edili e di sterro: quanto all'ambiente, la vivibilità dipende molto dai piccoli capi tedeschi a contatto diretto, che più sono anziani, più è possibile che siano comprensivi e umani.



E se la temperie generale è ostile agli italiani, non mancano casi in controtendenza: la vedova di un ufficiale caduto in Russia sfida gravi rischi per dar da mangiare a un prigioniero; un ferroviere nazista che ha già perduto due figli in guerra tratta un giovane marinaio internato come se in lui riconoscesse il terzo figlio disperso in Atlantico; un'informativa della Marina poi, dell'inizio 1945, esagera addirittura spingendosi ad affermare che "i nostri prigionieri erano aiutati dalla popolazione civile tedesca"¹². Nei lager, tra vessazioni e tragedie, succede di tutto: dal patetico al grottesco, da qualche aiuto insperato all'orrore più disumano. A Przemysl centinaia di sottotenenti di cavalleria della Scuola di Pinerolo, catturati prima del giuramento di fine corso, giurano clandestinamente fedeltà al re nelle mani del colonnello de Michelis, baciando un lembo della bandiera della torpediniera *Dezza* che l'ex comandante, internato anche lui, si nasconde addosso¹³.

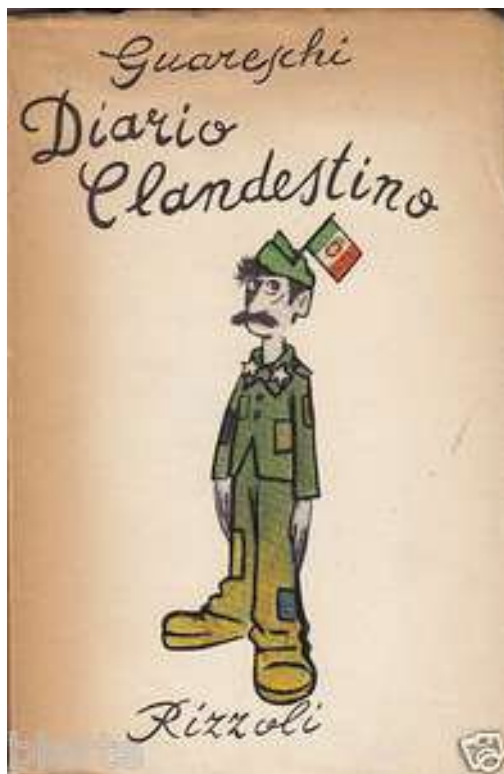
¹² O. Marchetti, *Per lui io ero forse il figlio perduto*, in Piasenti, cit., pp. 429-31; Ufficio Informazioni della R. Marina a generale Gazzera, Alto Commissario per prigionieri di guerra, Roma, 12 gennaio 1945, AUSSME, Diari di Guerra, busta 3039.

¹³ *Militari caduti nei Lager nazisti di prigionia e di sterminio*, a cura del Ministero Difesa, Commissariato generale onoranze ai caduti, Roma, Difesa, 1975, pp. 79-80 e 93-94.

Dobbiamo alla penna di Guareschi qualche mezzo sorriso sulle vicende degli italiani nei lager, i quali “non muoiono mai neanche se li ammazzano” ed è quasi giocoso il racconto della conferenza tenuta il 7 gennaio 1945 a 500 internati dal “capitano del lavoro”, il quale conclude sfidando ad uscire chi non avesse “realmente desiderio” di lavorare per i tedeschi: “Allora tutti uscirono e il capitano rimase solo a guardarsi in faccia con l’interprete”; ma quando lo scrittore racconta l’assassinio del tenente Vincenzo Romeo, la narrazione è tagliente e implacabile l’accusa. Comunque, alla liberazione

“ecco saltar fuori macchine fotografiche a dozzine e bandieroni tricolori di tre metri per quattro. Dalla parte francese (nello stesso campo si trovavano internati italiani e prigionieri francesi, n. d. a) neanche una coccarda. Il fatto è che gli italiani sono bravissimi in queste faccende, e io una volta in Polonia, durante un trasferimento da un campo all’altro, vidi un tenente siciliano uscire dalla baracca della perquisizione in camicia perché lo avevano fatto spogliare: e ricordo che teneva sulle braccia il fagotto dei suoi vestiti, e dentro il fagotto c’era una grossa radio a sei valvole. Io sono l’uomo meno scaltro dell’universo, e così, quando nel gennaio ’45 cambiammo campo e ci ritirarono tutte le coperte perché, dissero, i sinistrati di Amburgo e di Brema avevano

più freddo di noi, a me tolsero persino la sciarpetta che m’ero fatto con uno straccio di panno. E uscii gemendo dalla baracca della ‘fruga’: però



Anche a Chelm – ricorda il sottotenente Sommaruga – “il 4 dicembre, S. Barbara, in 64 sottotenenti di prima nomina pronunciamo segretamente il nostro giuramento da ufficiali, ma che poi non verrà riconosciuto in Italia perché non pronunciato a un Colonnello comandante di unità, ma solo a un Maggiore!”

dentro il sacco avevo la mia coperta da casermaggio di metri 2,20 per 2,30”¹⁴.

Le condizioni di vita sono molto dure nei campi di prigionia. Un capellano descrive come segue il vitto del suo lager, che non è il peggiore: ”C’è un solo rancio al giorno: la ‘sbobba’. Poco più di mezza gavetta. Il giovedì è il giorno sospirato da tutti i prigionieri. Viene somministrato pure un secondo rancio alle 16... E’ una specie di brodo di rape trite, con poche patate non sbucciate, tagliate in due. Si distribuisce a mezzogiorno. Fin verso la fine di ottobre si vedono delle patate nella ‘minestra’, poi diminuiscono progressivamente, fino quasi a scomparire. Il giovedì è giorno di festa, oltre che per i due ranci, anche perché v’è miglio od orzo nel primo rancio. Per farsi un’idea della ‘sbobba’ bisogna pensare agli intrugli che i contadini sogliono preparare per i maiali all’ingrasso; con la variante che questi intrugli sono più puliti, meglio conditi e più curati della ‘sbobba’ tedesca. Per consumarla non basta l’appetito. Bisogna sentire la fame”¹⁵. Vi si aggiungono freddo e maltrattamenti che favoriscono l’insorgere di malattie e non di rado la morte¹⁶, ma neanche questa garantisce rispetto in quell’ambiente. Il TC Testa ricorda che nel lager di Wietendorf, dopo l’assassinio a bastonate del tenente Pepe, fu consentito agli altri internati italiani di accompagnare il morto “fino all’uscita del reticolato... Quando il più anziano di noi diede l’attenti e noi salutammo militarmente, esclusi i francesi¹⁷, tutti gli altri detenuti e gli aguzzini

¹⁴ G. Guareschi, *Diario clandestino*, Milano, Rizzoli BUR, 1982, pp. 106-08, 114-15 e 182-83.

¹⁵ AUSMME, Diari Storici, busta 3039, fasc. 1, sottofasc, 1 b.

¹⁶ “Su sei generali italiani del campo di concentramento di Flossenbug, 3 sono morti: uno (gen. Barbò) di setticemia in seguito a pleurite purulenta contratta nel lavoro e due (generali Salvi e Murer) di stenti e percosse. Dalla scheda personale del generale di brigata Giangreco Francesco, AUSMME, Diari Storici, busta 2125 E, sez. 3, fasc.2.

¹⁷ Non può essere dimenticato che i prigionieri francesi furono i più vicini agli italiani. Pur rimproverando loro di quando in quando il “colpo di pugnale” del 1940 – e avevano ragione – o il supposto mitragliamento aereo dei profughi ai ponti della Loira – mai avvenuto e impossibile a verificarsi – i transalpini mostrarono in genere più rispetto e compassione degli altri. Il generale Giangreco annota: “in mancanza di connazionali, stringevamo relazione con chi parlava francese ed è doveroso dichiarare che i giovani di questa nazione ci trattarono con molta deferenza. Essi ci chiamavano con l’appello di *mon général* e così gli altri venivano edotti del nostro essere” (Memoriale Giangreco, p.

sghignazzavano”¹⁸. Nel novembre 1944 i generali Giangreco e Grimaldi¹⁹ sono a Flossenburg, e un giorno – scrive il primo dei due –

“vedemmo avanzare lentamente la più lacrimevole processione che mente umana possa immaginare, che occhio umano abbia mai visto. A uno, a due, a tre alla volta, venivano avanti dal fondo della baracca degli esseri che nulla avevano più di umano: delle larve che a stento si reggevano in piedi, coperte di stracci, con gli occhi spiritati fissi nel vuoto, emaciati fino all’incredibile, dalle facce terree, le occhiaie nere e fonde, i più coperti da piaghe purulente: i disgraziati cercavano di sorreggersi a vicenda; erano tutti con le bocche socchiuse, le labbra sottili dalle quali sporgevano i denti e spesso affioravano dei lamenti. Uno particolarmente ne ricordo, che aveva sulla testa una ferita larga dalla fronte all’occipite, larga, profonda e purulenta: il pus misto a sangue gli colava dalla fronte, gli aveva riempito un’occhiaia e, lungo il naso, gli arrivava alla bocca. L’infelice non aveva più la forza di tersersi e si forbiva le labbra da quel pus, leccandole. Ebbene, quel morente sosteneva a sua volta un altro che era un passo più avanti di lui sulla soglia della morte. Contro quelle larve – incredibile – gli aguzzini infierivano a colpi e spintoni, perché si affrettassero ad andare avanti. Parecchi caddero a grappoli; ma era proibito agli astanti validi di aiutarli, sotto pena di attirarsi i colpi di quelle iene. Credetti di essere sotto un incubo: non riuscivo a capacitarmi che quella scena da tregenda – tregenda non di diavoli, ma di essere umani martirizzati – fosse realtà. Chiedo a Grimaldi: Grimaldi, ma è vero?”²⁰.

E’ inutile proseguire in una cretomazia senza fine degli orrori e delle sofferenze, quando lo stesso Valerio Borghese, dopo aver visitato alcuni campi di internati, si induce a scrivere al Ministero repubblicano delle FF.AA., il 20 marzo 1945, che vitto e vestiario sono in genere insufficienti, che l’opinione degli ‘intellettuali’ – così li chiama - è “contraria

19, AA). La guardia di finanza Cesare Bacchin esprime nel novembre 1943 la sua gratitudine ”di ricevere da qualche francese di nascosto, perché non è permesso, qualche pezzo di pane imbottito di marmellata con burro, che ce lo regalavano perché... ci facevamo pena e ci venivano incontro con quello che potevano”(Diario, MSGF, Miscellanea, 615, fasc. 18).

¹⁸ P. Testa, *Wietendorf*, Roma, Centro Studi sulla deportazione e l’internamento, 3a ediz., 1998, p. 251.

¹⁹ Condannati dapprima a morte per aver resistito o dato armi ai partigiani, hanno avuto la pena commutata nel carcere a vita.

²⁰ Erano “lavoratori addetti ad una cava di pietra, nella quale lavoravano con il fango a mezza gamba, da 16 a 18 ore al giorno, sotto la frusta dei sorveglianti... entro tre giorni, morirono tutti” (Memoriale Giangreco, cit., pp. 27-28).

alla Repubblica” e che ha avvertito “molto rancore per i maltrattamenti avuti dai Tedeschi”²¹.

In Francia, la vicenda personale del TV Augusto Biagini si indirizza verso una svolta.

”Appena vi fu un po’ di sosta nell’attività e l’organizzazione del villaggio era giunta a buon punto, cominciai a muovermi e ad indagare. Il primo risultato concreto fu di giungere a conoscenza, attraverso un amico ufficiale destinato alla cifra, che il comandante Superiore aveva ricevuto regolarmente il cifrato dal comando Centrale con l’ordine di distruggere i Smg e comunicare agli equipaggi di rientrare in Italia²².

Poi la promessa di riprendere il comando dei Smg non si avverava, anzi i tedeschi dislocavano i nostri equipaggi nei dintorni di Bordeaux per apprestare opere di difesa. Io, approfittando del maggior tempo disponibile e della macchina a mia disposizione cominciai a visitare questi equi-

²¹ AUSMM, RSI, busta D, fasc. 18.

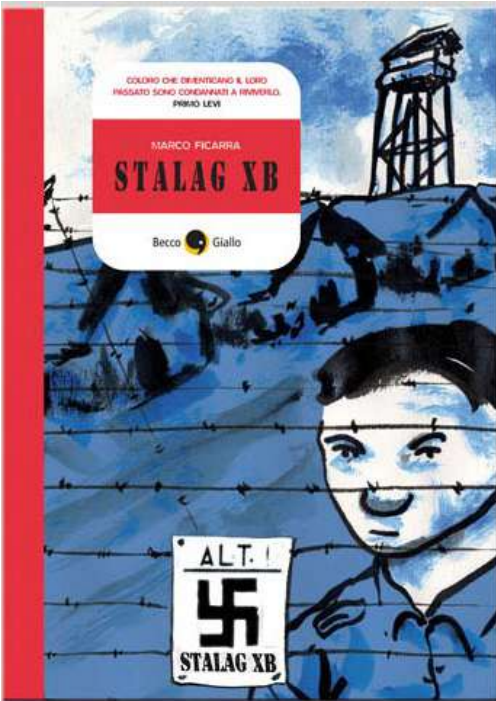
²² Il promemoria C/3 n. 92 dell’Ufficio Informazioni – Stato Maggiore della Regia Marina, datato 25 ottobre 1944, AUSMM, RSI, busta E, fasc. 1, riferiva, dalla relazione di un marittimo rimpatriato dalla Francia, che il 12 settembre 1943 il CV Grossi aveva riunito il personale di marina italiano e lo aveva informato che il re e Badoglio erano fuggiti e che bisognava esser grati ai tedeschi che ancora accordavano fiducia: pertanto chi dissentiva sarebbe stato “trattato da traditore”. Si doveva obbedire ai tedeschi e non discutere. Il CF Corsi spiegò che la scelta era tra la collaborazione (navigare per i tedeschi, passare alle SS germaniche o nelle FF.AA. di Mussolini) o la prigionia in campo di concentramento. “Dei 150 presenti, circa un quarto hanno aderito per la collaborazione e gli altri, dopo 5 giorni di internamento nel campo di Yaen (pressi di Bordeaux) sono stati trasportati in Germania nel campo di Limburgo” e “impiegati in lavori pesanti e trattati molto male per vitto e disciplina. A metà novembre i marittimi sono stati divisi dagli altri e trasportati ad Amburgo per essere adibiti a lavori manuali in porto. Il CF Corsi, benché i tedeschi li avessero graziati, ha fatto fucilare in presenza di tutti i marinai, due marinai italiani che da Bordeaux erano fuggiti per tentare di attraversare la frontiera spagnola”. Successivamente il Corsi sarebbe stato accusato a sua volta di tradimento e sarebbe stato visto in detenzione con l’abito civile. “Il STV Tendi, in sua presenza (del relatore, n.d.a.), schiaffeggiando un marinaio ha detto testualmente: col sangue degli italiani voglio lavarmi la faccia”. Il Tendi, ufficiale sommergibilista già decorato prima dell’armistizio, la notte sul 1° ottobre 1944, mentre era in Adriatico al comando del smg CB 16 della RSI, fu assassinato da membri dell’equipaggio, i quali portarono l’unità in costa presso Senigallia, dove gli inglesi lo lasciarono senza utilizzarlo, cfr AUSMM, Fondo Sommergibili, busta 37, e la relazione del 17 luglio 1946 del Serg. RT Millelire alla Commissione d’Inchiesta Speciale della R. Marina, *Ibidem*, CIS, busta 70.

paggi dislocati ed a vedere il loro lavoro simile a quello dei prigionieri di guerra, al freddo, nel fango, senza gli indumenti necessari per ripararsi sufficientemente; facevo partecipi della mia delusione e della mia sfiducia gli ufficiali dei Smg che si trovavano al villaggio e con gli equipaggi ai lavori di fortificazione”. Ma tali esternazioni presentavano rischi in un ambiente come quello di Bordeaux:

“Sembra che un capomanipolo della milizia... abbia sentito alla mensa dire qualche cosa sulle considerazioni che io avevo fatto con i colleghi dei Smg e ne abbia riferito al comandante Grossi. Difatti io mi accorsi di essere sorvegliato e fui messo in guardia da amici specialmente contro due aiutanti che tempo prima avevo punito per il loro poco rendimento... Verso la fine di gennaio fui improvvisamente sostituito al comando del Villaggio ed inviato in missione a Tolosa ove rimasi una quindicina di giorni senza un incarico ben preciso. Alla metà di febbraio fui richiamato a Bordeaux e messo agli arresti di rigore in attesa di interrogatorio. Intanto venivo informato da amici che erano stati messi in prigione la mia ordinanza ed il mio segretario e che un TV era stato inviato alle opere di fortificazioni per interrogare gli ufficiali colà destinati. Dopo una diecina di giorni fui chiamato in presenza di Grossi e di due altri ufficiali e fui interrogato sulle mie visite agli equipaggi dislocati nei dintorni alle opere di fortificazione, e sulle conversazioni che facevo con gli Ufficiali dei Smg. Io diedi risposte non compromettenti comprendendo che mi si voleva portare alla confessione di sobillazione di Ufficiali contro l’alleato tedesco. Naturalmente negai l’accusa, anche quando il comandante Grossi mi disse che aveva la testimonianza scritta di due Ufficiali. Dopo un interrogatorio serrato fui fatto ritornare agli arresti. Dopo tre giorni venne una macchina a prendermi e fui portato con pochi effetti personali al castello Desse che funzionava da deposito esplosivi, nei dintorni di Bordeaux. Fui chiuso in una cella con la sentinella alla porta, con la proibizione di parlare a chiunque avesse tentato di comunicare con me. Credo mi si volesse intimidire, ma alle ripetute visite del Capitano di corvetta incaricato delle indagini mi mantenni sulla negativa. Dopo circa quindici giorni fui avvertito di prepararmi per la partenza e dopo altri due giorni venne una macchina a prendermi, e accompagnato da un ufficiale superiore di scorta fui portato alla stazione e fatto salire sul treno per l’Italia. Io chiesi di avere almeno il tempo per spedire il mio bagaglio ove avevo, oltre a tutta la mia biancheria, il mio corredo completo di ufficiale di marina. Mi fu risposto che avrebbe pensato il comando a spedirmi tutto appena fosse stata risolta la mia questione. A Genova fui accompagnato al comando marina ove fu consegnato il mio incartamento. Il Comandante dopo averlo scorso rapidamente, disse che quella storia non era di sua competenza e che era meglio che fossi accompagnato al Ministero della Marina a Vicenza. Al Ministero, dopo aver atteso due ore, mi chiamarono in un ufficio alla presen-

za di un tenente colonnello del commissariato e di un capitano di corvetta che mi chiesero se ero disposto a firmare le mie dimissioni dal grado e dall'impiego in data 27 marzo 1944, io acconsentii subito. Fui rilasciato dopo aver consegnato tutti i documenti di ufficiale e potei recarmi alla mia residenza di Trieste, presso i miei genitori”²³.

A Sandbostel, nel frattempo, si sperimentavano le delizie del lager:



“gli italiani vennero sistemati in spazio ristretto e su tavolacci senza pagliericci, o a terra... In 12 mesi di permanenza nel campo, gli ufficiali poterono fruire di una sola doccia calda di soli cinque minuti”. Quando si manifestò un’infezione di tifo petecchiale, “le Autorità tedesche misero il campo in quarantena, mettendo disposizione solo un po’ di carbone e qualche recipiente per la bollitura degli indumenti senza fornire medicinali o disinfettanti”, per cui furono la buona sorte e l’impegno dei singoli a stroncare il tifo, mentre ciò non fu possibile per molte affezioni tubercolari, essendo l’infermeria priva di medicinali.

“Le latrine di costruzione anti-igienica e primitiva erano insufficienti per numero (un posto per ogni 50 ufficiali) specialmente durante i periodi (spesso verificatisi) di affezioni intestinali a carattere epidemico provocate dal clima e dagli alimenti distribuiti... La razione alimentare... non raggiungeva le calorie necessarie per un uomo a completo riposo”;

peraltro un miglioramento – un supplemento di patate – ottenuto in seguito alle proteste “cessò nel mese di agosto col nostro rifiuto di andare al lavoro”. Però nel campo funzionavano ben cinque radio clandestine, di cui solo due vennero sequestrate. Brignole, che nel luglio 1944 aveva

²³ Relazione Biagini, cit., pp. 3-4. All’ufficiale non fu pagato né lo stipendio di marzo, né la missione, né il deposito che aveva presso il Commissariato di Bordeaux.

rifiutato la possibilità di rientrare in Italia contro l'impegno di non prendere le armi contro la Germania, divenne sempre più invisibile ai tedeschi e in agosto dovette passare ad altri incarichi del campo. Alla fine del gennaio 1945 fu trasferito nel lager di Fallingbomel, 11-B, insieme ad un migliaio di altri ufficiali: alle pressioni perché accettassero di lavorare seguì un ordine verbale che esigeva risposta scritta. Questa sottolineò anzitutto che gli ufficiali italiani

“non hanno aderito alla Rep. Soc. It. perché legati da un giuramento di fedeltà al quale il loro onore di soldati impone di prestar fede”; veniva poi richiamata la convenzione di Ginevra e il livello di civiltà del popolo tedesco per salvaguardare la dignità del rifiuto di commettere un reato – la collaborazione col nemico – punibile con la morte dal codice penale militare italiano, ribadendo che “il desiderio espresso da Mussolini non riguarda e non può riguardare gli Ufficiali italiani del campo in quantoché detti Ufficiali si trovano nel campo di concentramento perché non hanno, non possono e non vogliono riconoscere il Governo di Mussolini”²⁴.

Per evitare di essere catturato e costretto a lavorare alle fortificazioni tedesche nei dintorni, l'ormai ex TV Biagini conduceva una “vita molto ritirata”. Nell'agosto 1944 fu invitato però al Ministero della Marina, a Vicenza, dove gli proposero di arruolarsi “agli ordini del comandante Borghese per partecipare ad operazioni di rastrellamento con la decima M.A.S. in Piemonte”. Rifiutò, e al ritorno a Trieste raddoppiò le precauzioni. Si presentò al CLN locale offrendo i suoi servizi e gli fu detto, dopo avergli spiegato le finalità del Comitato, di tenersi saltuariamente in contatto. La situazione intanto si faceva più difficile e il Biagini racconta che non finì in mano alle SS solo perché era uscito di casa in tempo. Ma



“dopo le feste fui chiamato dalla società di navigazione “Mittelmeer” e mi fu comunicato che se non avessi accettato di imbarcarmi sarei stato inviato in Germania al lavoro obbligatorio. Accettai l'imbarco e fui inviato

²⁴ Relazione Brignole, cit., pp. 7-12.

sulla nave caserma *Regina* in qualità di Ufficiale. Nello stesso mese fui imbarcato come comandante sulla motonave in legno ‘Maria’ a richiesta dell’armatore. Feci un viaggio da Trieste a Pola-Arsa-Fiume e ritorno. Durante questo viaggio feci il possibile onde ritardare la navigazione e le operazioni di carico, pur avendo a bordo, di fronte a un equipaggio civile italiano di otto uomini, ben ventidue tedeschi della contraerea. Difatti detto viaggio durò tre mesi circa”. Ormai però la situazione generale precipitava e l’ufficiale sbarcò, rinunciando al premio pattuito con l’armatore, per mettersi a disposizione del CLN italiano, ma l’occupazione della città da parte delle forze di Tito lo costrinse a nascondersi “per non essere catturato dal locale comitato slavo di liberazione”.

L’avventura di Augusto Biagini dopo l’armistizio dell’8 settembre 1943 si chiude col fallimento del suo progetto di vita da ufficiale di marina; la delusione è particolarmente amara, ed è causa di un grave “abbattimento morale nel vedere troncata una carriera abbracciata con entusiasmo, e percorsa con gravi continui sacrifici di studio e di lavoro”²⁵

A Sandbostel, nella primavera 1945 l’intransigenza di Brignole e dei suoi colleghi procura loro nuovi e peggiori rischi, scampati per l’arrivo degli Alleati:

“secondo documenti trovati negli uffici germanici, noi dovevamo essere trasferiti al campo di punizione di Bukewald e solo l’incalzare degli eventi ci salvò. Infatti il giorno otto aprile dovevamo partire a piedi col massimo di dieci chilogrammi di bagaglio per una lunga marcia a tappe di venti chilometri al giorno. Il 7 sera l’ordine fu annullato perché una grande sacca si stava chiudendo nei pressi di Soltau includendovi anche il nostro campo. La liberazione avvenne il giorno 16 aprile per opera delle truppe inglesi della seconda armata. Il mattino del 17 aprile fu solennemente alzata la bandiera tricolore (quella della R.T. *Calatafimi* conservata nella fodera di una giacca) alla presenza di tutto il campo inquadrate”²⁶.

Quasi sempre gli eventi esterni, specie se legati a guerre, non sono evitabili né resistibili nelle loro ricadute sulle persone, sulle quali si abbattano in modo terribilmente casuale: le due diverse esperienze di cui si è detto muovono, appunto, dal caso. Dopo la caduta della Sicilia, la flotta

²⁵ Oltre, naturalmente, alle perdite materiali – un anno senza stipendio e il mancato recupero del bagaglio lasciato a Bordeaux, che comprendeva anche tutto il suo corredo da ufficiale – che dovette fronteggiare “dando fondo ai pochi risparmi faticosamente accumulati”. Relazione Biagini, cit., pp. 4-5.

²⁶ Relazione Brignole, cit., p. 12.

italiana è divisa in due e Brignole, che dipende dal 6° Gruppo TP di base a Brindisi, fa parte del troncone orientale, ma il giorno dell'armistizio è al Pireo, una base tedesca: ciò rende lontane senza rimedio, addirittura in un altro mondo, l'Italia del re. A sua volta, il sommergibilista Biagini, in addestramento sul Baltico, è già nella bocca del lupo e ci finisce del tutto per le menzogne del Comandante superiore Grossi, l'improbabile affondatore di corazzate. Si apre così per l'uno la via dei lager, per l'altro quella di una collaborazione con i tedeschi sempre meno convinta. Si può notare che è diverso lo spirito e il ruolo con cui la propria sorte viene affrontata dai due ufficiali: il TV Brignole²⁷ è un capo che sceglie, il TV Biagini un gregario tradito. Alla fine il primo sfugge agli orrori di Buchenwald per l'avanzata alleata - circostanza esterna su cui non ha minimamente influito - che segna un'inversione radicale e definitiva nel corso degli eventi che lo riguardano: affrancato dal fondato timore di un imminente tragico destino, ottiene persino la gioia di uno scampolo di vittoria quando la bandiera di combattimento della sua nave sale sul pennone del lager per garrire nel vento della Germania, questa volta benigno. Il secondo, al contrario, subisce le conseguenze di un altro evento esterno su cui neanche lui può influire: l'occupazione di Trieste da parte delle forze slave, una invasione che gli preclude la possibilità di tentare lo sperato riscatto al servizio del CLN italiano e gli impone il tramonto delle aspirazioni che avevano dato uno scopo preciso alla sua vita.

Ancora una parola, in chiusura, per giustificare il titolo di questo contributo. Il concetto dell'uomo vittima di circostanze che influiscono sulla sua esistenza in maniera ineluttabile e indipendentemente dalla sua volontà è sempre stato, come noto, un motivo comunissimo fin dai tempi più remoti, sia che il condizionamento fosse attribuito agli dei, o alla cecità della natura e delle cose, o ad altro. Sappiamo pure che 25 secoli fa - moltissimo prima che il generale unionista Sherman²⁸ marciasse su Atlanta e le vicende di Rossella O'Hara fossero immaginate e collocate in

²⁷ La cui carriera venne ricostruita riconoscendogli il grado di CC con anzianità dal 1° gennaio 1944 e quello di CF nel 1947, quando a richiesta passò in ausiliaria. Vedi estratto dallo Stato di Servizio, AUSMM, cit.

²⁸ R. Luraghi lo definisce "Nemesi del Sud" nell'opera postuma, *La guerra civile americana. Le ragioni e i protagonisti del primo conflitto industriale*, Milano, Rizzoli, BUR-Storia, 2013, pp. 199-226.

quell'incrocio di tempo e di spazio - Aristofane aveva già spiegato tutto, assimilando gli uomini alle nubi per bocca del coro:

“Noi siamo nuvole sospinte dal vento/ e come pecore al pascolo ci sperdiamo nel cielo/ o ci raggruppiamo le une sulle altre a formare dei nubi/ secondo il capriccio di lui”²⁹.

Ma “Via col vento” è così cinematografico che non ho avuto cuore di rinunciarvi.



La torpediniera *Calatafimi*

²⁹ Dall'arrangiamento per una rappresentazione della commedia “Nuvole”, composta nel 423 A.C.

Le brochures-panique

L'ossessione dello sbarco francese
nei romanzi navali inglesi e italiani del 1871-1900¹

di MARIANO GABRIELE

Brochures-panique e Futurewarfiction

Uno studio cantabrigiense del 1999 ha impostato in modo magistrale gli studi sul modo in cui, tra il 1870 e il 1914, è stata immaginata, in Europa e in America, la prossima guerra². Qui vengono esaminati soprattutto le rappresentazioni e le scelte degli attori internazionali, ma queste sono immerse e influenzate dalla letteratura di anticipazione, che può mirare al puro intrattenimento oppure a influenzare decisioni da prendere e creare consenso a quelle già prese. Questo è il caso delle *brochures-panique* (BP), dove l'anticipazione è una tecnica per perorare determinate scelte politiche allarmando l'opinione pubblica circa minacce potenziali vere o presunte. Generalmente lo scopo è di creare consenso emotivo a costosi progetti di riarmo, indebolendo le obiezioni e le priorità alternative, sia civili che militari. Vi è però pure una componente ideologica e geopolitica, che si manifesta nell'individuazione di un avversario assoluto, col quale sarà presto o tardi inevitabile misurarsi. BP e *Futurewarfiction* (FWF) hanno in comune una visione distopica del futuro³, la forma di narrare come già accaduto l'evento che viene pronosticato e l'enfasi paradossale, ma divergono nello scopo, che nella prima è *profetico e didascalico*, nell'altra solo di intrattenimento. Considerata la mole sterminata delle anticipazioni belliche, mi limiterò qui ad una breve rassegna delle BP navaliste comparse in Inghilterra, Francia e Italia fino al 1900, ossia durante quella che vent'anni fa il maggior studioso

1 Versione ampliata e aggiornata dell'omonimo articolo pubblicato nel Quaderno Sism 2006 *Storia della guerra futura*, pp. 5-16.

2 Manfred F. Boemeke, Roger Chickering, Stig Förster, *Anticipating Total War: The German and American Experiences, 1871-1914*, Cambridge U. P., 1999.

3 Tom Reiss, «Imagining the Worst: How a Literary Genre anticipated the Modern World» *The New Yorker*, November 28, 2005, pp. 106-114.

di FWF, Ignatius Frederick Clarke (1918-2009), ha chiamato «The First Main Phase, 1871-1900»⁴. Preciso che qui tratterò esclusivamente della letteratura su quella che sempre Clarke chiama «Politics and the Pattern of the Next Great War»⁵, ossia quella che immagina gli scenari geopolitici e geostrategici del *prossimo* conflitto, e non della «Science and the Shape of Wars-to-Come», ossia la FWF tecnologica, che anticipa armi avveniristiche (*future weapons*) e il modo in cui, in futuro, saranno combattute le guerre (*future warfare*)⁶.

Descente en Angleterre

Benché questo genere letterario si sia sviluppato in Europa soprattutto dopo la guerra franco-prussiana, da un lato esprimendo e dall'altro incentivando il reciproco sospetto tra le potenze, pure l'origine risiede nel secolare antagonismo anglo-francese culminato nelle guerre napoleoniche. Gli inglesi, che avevano vissuto il *Great Terror*⁷ della *descente* napoleonica, dieci anni dopo Waterloo videro un nuovo pericolo nell'avvento della propulsione a vapore, che toglieva alla Royal Navy la superiorità professionale di cui aveva beneficiato nell'epoca della vela. Nel 1829 Robert Southey (1774-1843), il poeta e biografo di Nelson, scriveva che se il vapore fosse stato disponibile una generazione prima, Boney sarebbe sbarcato e Londra sarebbe finita in cenere come Mosca. Nel 1844 un pamphlet del principe di Joinville, figlio di Luigi Filippo e ardente navalista, spiegava come le nuove navi a vapore avrebbero consentito alla Francia di eliminare la superiorità britannica. Nel 1845 Lord Palmerston diceva di temere che il Canale avesse cessato di essere una barriera. Nel 1848 l'opinione pubblica fu scioccata dal *leak* di una lettera riservata di Wellington all'ispettore generale delle fortificazioni⁸. Tra i molti pamphlet sulla difesa delle Isole, uno, uscito dopo la rivoluzione parigina, profetizzava l'invasione guidata dal neo Presidente della

4 I. F. Clarke, «Future-War Fiction: The First Main Phase, 1871-1900», *Science Fiction Studies*, No.73, Volume 24, Part 3 (November 1997). Ora in David Seed (Ed.), *Future Wars: The Anticipations and the Fears*, Liverpool U. P., 2012, pp. 9-31 e in Arthur B. Evans (Ed.), *Vintage Visions: Essays on Early Science Fiction*, Wesleyan U. P., 2014, pp. 96-123. V. Derek Linney, *theRiddleoftheSands, Victorian & Edwardian Invasion, Future wars and Spy Literature* (website 2015).

5 Clarke, *Voices Prophesying War 1763-1984*, Oxford U. P., 1966, pp. 107-171.

6 Clarke, *Voices*, cit., pp. 64-106.

7 H. F. B. Wheeler e A. M. Broadley, *Napoleon and the Invasion of England. The Story of the Great Terror*, John Lane, London – New York, 1908. Tom Pocock, *The Terror Before Trafalgar*, W. W. Norton, New York, 2003.

8 I. F. Clarke, *Voices Prophesying War 1763-1984*, Oxford U. P., 1966, pp. 22-24.

seconda repubblica francese e l'intervento americano al fianco dell'Inghilterra⁹. E in effetti Napoleone III intensificò la competizione navale con la Gran Bretagna iniziata sotto Luigi Filippo¹⁰.

Il crollo del Secondo Impero accantonò solo momentaneamente il timore dell'invasione francese, e la vasta indignazione per il bombardamento prussiano di Parigi assediata¹¹ vi aggiunse, anche se per un solo istante, quello dell'invasione teutonica. Comparve così, anonimo e inizialmente attribuito a Disraeli, quel che sarebbe poi stato considerato il prototipo della futurologia militare, che immaginava l'Inghilterra battuta nel Canale, invasa, umiliata e amputata dell'Irlanda e dell'Impero. Scritto invece da un ufficiale del genio, sir George Tomkyns Chesney (1830-1895), *The Battle of Dorking*¹² raggiunse le duecentomila copie, con varie edizioni anche americane¹³, un'appendice ironica¹⁴, una traduzione francese¹⁵, numerose imitazioni¹⁶ anche in chiave di revanscismo france-

9 *A History of the sudden and terrible invasion of England by the French in the month of May, 1852*, T. Bosworth, London, s. d. (sul frontespizio l'aforisma «Coming Events Cast Their Shadow Before»). Cit. in Clarke, pp. 24-25.

10 V. Emil Daniels (1863-1934), «Die Engländer und die Gefahr einer französischer Landung zur Zeit Louis Philipp und Napoleons III (Ein Kapitel aus der Geschichte der "Entente Cordiale")», in *Delbrück-Festschrift* Gesammelte Aufsätze, Professor Hans Delbrück zu seinem sechzigsten Geburtstage (11. November 1908) dargebracht von Freunden und Schülern, Berlin, Verlag von Georg Stilke, 1908, pp. 257-291).

11 Cadorna a Visconti Venosta, 13 gennaio 1871, nei *Documenti Diplomatici Italiani* (d'ora innanzi DDI), Serie 2, vol. II, doc. 45.

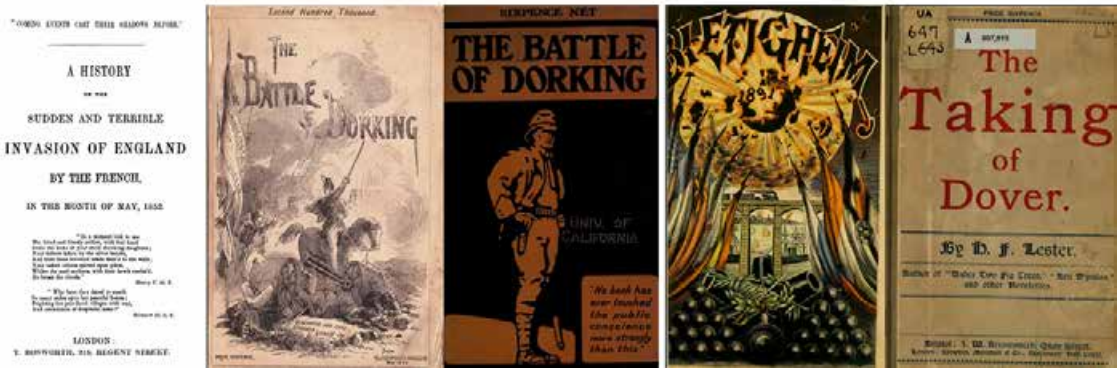
12 «The Battle of Dorking. Reminiscences of a Volunteer», *Blackwood Magazine*, May 1871. Everett F. Bleiler, *Science-Fiction: The Early Years*, The Kent State U. P., Kent, Ohio, 1990, p. 134. Clarke, *Voices*, cit., pp. 30-63; Id., *The Tale of the Next Great War, 1871-1914: Fictions of Future Warfare and Battles Still-to-come*, Liverpool U. P., 1995, pp. 27-76. Patrick M. Kirkwood, «The Impact of Fiction in Late Victorian Britain: The Battle of Dorking and the "Lost Career" of Sir George Tomkyns Chesney», *Graduate History Review*, N. 1, (Fall 2012), pp. 1-16. Il testo è incluso nella raccolta di Michael Moorcock, *Before Armageddon. An Anthology of Victorian and Edwardian Imaginative Fiction Published Before 1914*, W. H. Allen, 1975. Nel 1940 la propaganda nazista pubblicò una traduzione col titolo sarcastico *Was England erwartet* (cosa aspetta l'Inghilterra).

13 G. P. Putnam & Sons, New York, 1871, con l'aggiunta, sul frontespizio, della frase «The Fall of England?».

14 Arthur Sketchley [alias George Rose (1817-1882)], *Mrs. Brown on the Battle of Dorking*, George Routledge & Sons, London, 1872.

15 *Bataille de Dorking. Invasion des Prussiens en Angleterre*, preface par Charles Yriarte (1832-1898), Plon, Paris, 1871.

16 V. ad es. Horace France Lester (1853-1896), *The Taking of Dover*, J. B. Arrowsmith, Bristol, 1888. Clarke, *Tales*, cit., pp. 113-138.



se¹⁷ e un rifacimento nel 1900¹⁸.

Se *Dorking* fu il prototipo del sottogenere *Invasion*¹⁹, esportato poi in America²⁰ e perfino in Giappone²¹, la minaccia prussiana fu subito archiviata e l'enfasi tornò sul *Terror* francese. L'ossessione per il riarmo navale francese, cui si aggiunse solo all'inizio del XX secolo quello per la creazione della *Hochseeflotte* tedesca²², rimase al centro della cosiddetta Imperial Defence fino al 1914. Un «newspaper bugaboo» (un babau giornalistico) rilanciato dall'Ammiragliato britannico e dai suoi fiancheggiatori in Parlamento e nella stampa, ad ogni nuovo credito navale approvato dalla Francia. Forse il commento più efficace è una

17 Édouard Danguin, *La Bataille de Berlin en 1875. Souvenirs d'un vieux soldat de la Landwehr*, Lachaud, Paris, 1871 [Clarke, *Voices*, cit., p. 44].

18 . *The New Battle of Dorking* by ***** [V(alias Frederic N. Maude, (1854-1933))].

19 V. *Invasion literature* (en.wikipedia). Bernard Porter (Ed.), *Empire in Peril. Invasion-Scares and Popular Politics in Britain, 1890-1914*, Public Lecture & International Workshop, Queen Mary, University of London, Nov. 14-15, 2013. V. Niall Ferguson, *The Pity of War. Explaining World War I*, Penguin Press, 1998, Ch. 1.

20 Tra i tanti v. Anonymous [alias George Lynde Catlin (1840-1896)], *Bietigheim 1891*, New York, 1886, intervento americano in una guerra europea di Gran Bretagna, Francia, Italia, Spagna e Turchia contro Germania, Austria e Russia; pace bilanciata seguita da una rivoluzione sindacal-socialista guidata da un carismatico leader tedesco ed estesa in tutta Europa (Bleiler, pp. 65-66). Stanley Waterloo (1846-1913), *Armageddon. A Tale of Love, War and Invention*, Rand, McNally, Chicago, 1898 in cui si immagina un attacco delle flotte francese, tedesca, austriaca, italiana e russa contro il Canale anglo-americano di Nicaragua, salvato dall'intervento nipponico. (Bleiler, pp. 790-791).

21 Shunrō Oshikawa (1876-1914), *Kaitō Bōken Kidan: Kaitei Gunkan* (La corazzata sottomarina: racconto fantastico dell'Isola avventura), 1900.

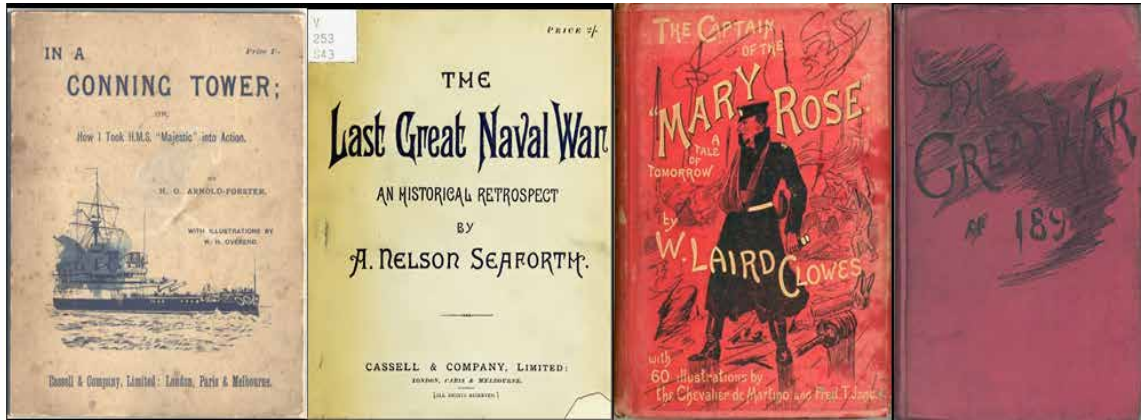
22 Clarke (Ed.), *The Great War with Germany, 1890-1914: Fictions and Fantasies of the War-to-come*, Liverpool University Press, 1997.

vignetta comparsa su una rivista satirica berlinese nel marzo 1882, che rappresenta, sotto l'ironico sguardo della Luna, un inglese e un francese inginocchiati davanti alle due imboccature – rispettivamente a Dover e a Calais – del tunnel sotto la Manica, guardando chi dei due sarà il primo a invadere l'altro²³.

Col piano organico del 1876 e il nuovo programma del 1882 la flotta francese fu potenziata, e l'occupazione francese della Tunisia, che tanto impressionò Friedrich Nietzsche, portò l'allarme alle stelle sia in Italia che in Inghilterra. Sir John Charles Ready Colomb (1836-1909) ammoniva che una guerra marittima poteva «diventare una terribile calamità per un impero non preparato». Sir Robert Spencer Robinson (1809-1890) scrisse che il *Naval Power* inglese era «un colosso dai piedi d'argilla» mettendo in dubbio che quello francese potesse ancora essere considerato inferiore: in quel momento i francesi avevano in costruzione 39 unità, contro 23 inglesi e 9 italiane: e tra queste 13 corazzate, contro 7 e 3. I navalisti britannici lamentavano che il naviglio della *Royal Navy* – tradizionale carenza britannica del tempo di pace – fosse stato lasciato decadere; mentre la *Marine Nationale* era attrezzata per la guerra di corsa e la stampa francese ne proclamava il diritto a condurla, malgrado il contrario impegno sottoscritto al Congresso di Parigi del 1856. Nel 1882, ancora in servizio, l'Admiral of the Fleet sir Thomas Matthew Charles Symonds (1813-1894) denunciò in un opuscolo, con toni gridati, l'inferiorità della *Royal Navy* rispetto alla flotta francese: tanto gridati che Crispi se ne scandalizzò e scrisse che se l'ammiraglio fosse stato italiano, Acton lo avrebbe destituito²⁴. L'anno successivo l'*Engineering* pubblicava, anonima, *The Story of the Battle of Port Said: A Chapter in the History of the Future*, in cui si immaginava la contemporanea distruzione della Mediterranean Fleet e della Channel Fleet; alla fine era l'intervento tedesco a rendere meno catastrofica la sconfitta britannica. Nel 1884 di nuovo Symonds, attraverso la *Pall Mall Gazette*, scosse l'opinione pubblica dichiarandosi certo che la guerra fosse ormai imminente e che l'Inghilterra sarebbe stata annientata.

23 *Kladderadatsch*, 19 marzo 1882, p. 52 [in Clarke, *The Tale of the Next Great War, 1871-1914*, cit., p. 130]. Il tema del tunnel sotto la Manica ricorre in cinque FWF del 1882 [The “Demure One”, *The Battle of Boulogne, Or, How Calais became English again, The Channel Tunnel Affair*, Roworth; Submarina: or Green Eyes and Blue Glasses – The Channel Tunnel. Danger to England or No Danger!, Yates, Alexander and Shephard; “Grip”, *How John Bull lost London, or the Capture of the Channel Tunnel*, Sampson Low, Marston, Searle & Rivington; Thomas Berney, *The Battle of the Channel Tunnel and Dover Castles and Forts*, The Author] e 1883 [C. Forth, *The Surprise of the Channel Tunnel*].

24 Crispi a Levi, 25 luglio 1882, DDI, Serie 2, vol. XV-XVI, doc. 196.



Alla minaccia francese si sommava quella dell'intervento russo, ipotizzata in ben 25 FWF fra il 1877 e il 1908²⁵. Dopo l'infondata Naval Fear del gennaio 1888²⁶, vi fu una nuova fioritura della letteratura sull'invasione, ormai sempre meno brochure-panique²⁷ e sempre più romanzo di avventure nel futuribile. Per fermarci agli anni Novanta, spiccano – tra molti altri²⁸ – *The Captain of Mary Rose*²⁹, di sir William Laird Clowes (1856-1905); *Blake of the Rattlesnake*³⁰ di Frederick Thomas Jane (1865-1916) – l'editore del celeberrimo almanacco navale – e *The Great War in England in 1897*³¹, del giornalista William Tufnell

- 25 V. Anonymous How Glasgow Ceased to Flourish: a tale of 1890, Wilson & McCormick, Glasgow, 1884; Charles James Cooke, *The Russia's Hope: Or Britannia No Longer Rules the Waves; Showing How the Muscovite Bear Got at the British Whale*, Chapman and Hall, London, 1888.
- 26 Gabriele, «Molto rumore per nulla: la paura navale del gennaio 1888», *Bollettino d'Archivio dell'Ufficio Storico della Marina Militare*, XVII, giugno 2003, pp. 9–104.
- 27 Come ad es. Sidney Marow Eardley-Wilmot (1847-1929), *The Next Naval War*, Stanford, London, 1894.
- 28 V. ad es. Hugh Oakley Arnold-Foster (1855-1909), *In a Conning Tower: Or, How I Took the H. M. S. "Majestic" into Action*, Cassell, London, 1891. A. Nelson [(alias George Sydenham Clarke (1848-1933)], *The Last Great Naval War. An Historical Retrospect*, Cassell London, 1891 (Bleiler, p. 847).
- 29 Clowes, *Captain of the 'Mary Rose': A Tale for Tomorrow*, Tower, London, 1892. (Bleiler, p. 143).
- 30 F. T. Jane, *Blake of the "Rattlesnake": Or, The Man who Saved England: a Story of Torpedo Warfare in 189—*, Tower, London, 1895. (Bleiler, p. 390).
- 31 W. Le Queux, *The Great War in England in 1897*, Foreword by Lord Roberts Tower, London, 1894, ill. dal capitano Cyril Field e da T. S. C. Crowder. (Bleiler, pp. 439-440: Moorcock, *Before Armageddon*, cit.). Charles E. Gannon, *Rumors of War and Infernal*

Le Queux (1864-1927). Qui il nemico è una coalizione franco-russa, che dilaga fino alla Scozia, e la Regina Vittoria è salvata da Guglielmo II. L'alleanza anglo-tedesca compare pure in una anticipazione immaginata nel 1892 o 1893 da un qualificato team diretto dal Rear-Admiral Philip Howard Colomb (1831-1899)³², che si segnala peraltro per la previsione quasi azzeccata del *casus belli* balcanico:

La guerra (con bombardamenti aerei da parte di dirigibili) scoppia a seguito dell'assassinio del principe Ferdinando di Bulgaria da parte di un terrorista serbo, seguito dall'aggressione serba alla Bulgaria. Ciò provoca l'intervento austro-tedesco a favore della Bulgaria e franco-russo a favore della Serbia. La Russia viene subito bloccata dalla Germania mentre sul fronte occidentale l'offensiva tedesca attraverso il Belgio porta allo stallo. La Gran Bretagna interviene a favore della Bulgaria, alleandosi con la Germania. Gli inglesi distruggono le forze russe nel Mar Nero e nei Balcani e conquistano Vladivostok e le colonie francesi. Dopo pochi mesi si fa la pace col ritorno allo *statu quo*: la Russia però perde la Polonia (indipendente) e deve ritirarsi dall'Afghanistan, inutilmente occupato perché le comunicazioni con l'India vengono ristabilite attraverso la Canadian Pacific Railway [ra l'altro guadagnando un giorno, come sappiamo dal *Giro del mondo in 80 giorni*]. Azzeccate, con un filo di humor, le illustrazioni e i clignement d'oeil agli insider, inclusa l'intervista finale all'allora famoso radical-imperialista sir Charles Dilke (1843-1911), personaggio citato anche nel contemporaneo *The Yellow Danger* di M. P. Shiel [su cui v. il saggio di E. Piana in questo stesso volume].

Come si vede negli anni Ottanta e Novanta il nemico sono i francesi e i tedeschi sono visti come potenziali alleati. Non fanno notizia lo scenario di una rivolta irlandese appoggiata da uno sbarco tedesco, evocato nel 1883 da una anonima quanto compiaciuta brochure americana³³, né l'oscura profezia di un'invasione tedesca formulata nel 1886 da un generale irlandese, di cui si ricorderà solo nel 1940 una rivista cattolica³⁴. Le cose cambiano però dopo Fashoda,

Machines, Liverpool U. P., 2003, pp. 32 ss. («Le Queux's Exploitation of Edwardian Invasion Anxiety»).

32 Colomb, con John Frederick Maurice (1841-1912), Frederic N. Maude e altri, *The Great Naval War of 189-.A Forecast*, William Heinemann, London, 1895. (Bleiler, *op. cit.*, p. 150).

33 *The Battle of the Moy or How Ireland Gained her Independence 1892-1894*, Lee & Shepard, Boston – Charles T. Dillingham, New York, 1883.

34 Sir William Butler (1838-1910), «The Invasion of England», *Merry England*, nov-dec. 1886. Cfr. «General's Butler Prophecies», *Catholic Herald*, 26 Jan. 1940. V. Sir William



il piano Tirpitz, i sospetti britannici di accordo russo-tedesco per la spartizione della Manciuria e il sostegno britannico al Giappone e tedesco alla Russia nella guerra di Port Arthur³⁵.

Già nel 1900, mentre un'effimera Unione Europea braveggia in Cina ipotizzando Endlösung cristian-darwinisti, esce *How the Germans Took London*³⁶. Nel 1901 il sacco di Londra torna a essere attribuito ai franco-russi³⁷, ma *The Riddle of the Sands* (1903) del nazionalista irlandese Robert Erskine Childers (1870-1922), una *spy-story* da cui fu tratto un film nel 1979, è antitedesca. Nel 1904 va a ruba in Germania un romanzo nazional-militarista che vagheggia la guerra mondiale e la sconfitta inglese³⁸, mentre in Inghilterra sir Robert Baden Powell (1857-1941) illustra con la lanterna magica ai reggimenti territoriali un presuntivo piano di sbarco tedesco preparato da una fantomatica rete di spie. Anche Le Queux fa scoop sui piani tedeschi, incoraggiato dal suo eroe, il field marshal Lord Roberts of Kandahar (1832-1914) che ne approfitta per perorare l'introduzione della coscrizione obbligatoria³⁹. Nel 1906 un romanzo di Le Queux

Butler, An Autobiography, Constable, London, 1911.

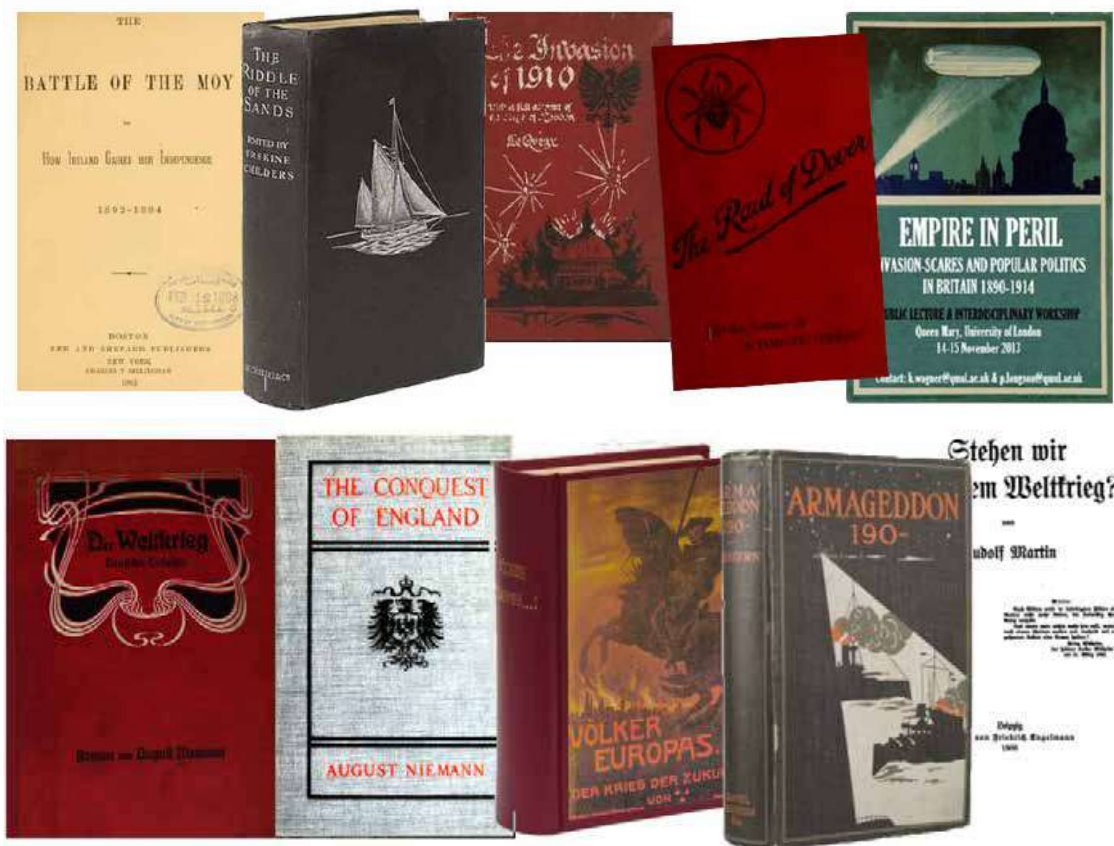
35 D'obbligo il rinvio al saggio di Paul M. Kennedy. *The Rise of the Anglo-German Antagonism, 1860-1914*. Allen & Unwin, Boston, 1980 (trad it. Rizzoli, 1993).

36 T. W. Offin, *How the Germans Took London. Forewarned, Forearmed*, E. Durrant, 1900.

37 "One Who Saw It", *The Sack of London in the Great French War of 1901, Being a Drama of the Twentieth Century*, F. V. White, London, 1901 [Bleiler, p. 575].

38 Capitano August Otto Wilhelm Niemann (1839-1919), *Der Weltkrieg: deutsche Träume, Roman*, W. Vobach, Berlin-Leipzig, 1904. Trad. di J. H. Freese, *The Coming Conquest of England*, Putnam and Routledge, New York-London, 1904. Clarke, *The Great War with Germany*, cit., pp. 183-200.

39 Christopher Andrew, «The mobilization of British Intelligence for the Two World Wars»,



sull'assedio di Londra da parte degli Unni, comparso a puntate sul *Daily Mail*, vende un milione di copie⁴⁰, ed è anche il primo FWF ad ispirare un film. L'idea viene nel 1912 alla Gaumont, che lo intitola *The Raid of 1915* e, per raddoppiare

in Nándor F. Dreisziger (Ed.), *Mobilization for Total War: The Canadian, American and British Experience 1914-18; 1939-1945*, Wilfrid Laurier U. P., 1981, pp. 90-91. N. St. Barbe Sladen, *The Real Le Quex. The Official Biography of William Le Quex*, London, 1938 (Clarke, *The Great War with Germany*, cit., pp. 249-255). V. pure R. J. Q. Adams e Philip P. Poirier, *The Conscription Controversy in Great Britain, 1900-18*, Ohio State U. P., 1987.

40 Le Queux e Herbert Wrigley Wilson, *The Invasion of 1910 with a Full Account of the Siege of London*, Eveleigh Nash, London, 1906. (Bleiler, pp. 440-441). Cfr. Saki [alias Hector Hugh Munro (1870-1916: caduto in guerra)], *When William Came. A Story of London under the Hohenzollern*, John Lane, London and New York, 1914 (incluso in Michael Moorcock, *England Invaded*, W. H. Allen, 1977).

gli incassi, gli da due finali alternativi, uno a vittoria inglese e l'altro a trionfo tedesco: che il *Punch* suggerisce ironicamente di mostrare rispettivamente al pubblico tedesco e a quello britannico. Il film è pronto nel 1913, ma a causa della censura l'uscita slitta all'ottobre 1914, quando viene infine proiettato col titolo *If England were Invaded*⁴¹.

Umbilicus Italiae

Naturalmente l'Italia vide il 1870 dal suo punto di vista. Sadowa ci aveva regalato Venezia e Sédan Roma. Garibaldi, che nel lontano 1849 aveva dovuto fare i conti con lo sbarco francese a Civitavecchia, ma aveva poi guidato l'Armata dei Vosgi, rimase l'unico a immaginare un fronte Adriatico. In un suo romanzo – scritto tra il 1876 e il 1878 e rimasto inedito sino al Centenario della morte – il protagonista (che si chiama Manlio, come l'ultimo figlio dell'autore) si vota a vendicare Lissa: impadronitosi di un vapore del Lloyd Austriaco, ribattezzato *Liberatore*, si presenta a Napoli, base della flotta italiana, con l'intenzione di abbordare una corazzata. Questa e altre 15 lo seguono fin dentro il porto di Pola, dove le unità austriache vengono catturate; Manlio dispone così di un complesso navale che gli consente di battere una potente flotta prussiana accorsa nel Mediterraneo, occupare isole in Dalmazia e condurre la guerra di corsa e la guerra di squadra⁴².

La Marina italiana, invece, archivia Lissa e guarda al Tirreno. Dopo il grido d'allarme lanciato da Domenico Farini (1834-1900) in Parlamento il 27 maggio 1871⁴³, compare l'anno dopo *Il racconto di un guardiano di spiaggia*, di Carlo Rossi, datato dalla Capraia 189-⁴⁴, una parafrasi della *Battaglia di Dorking* adattata all'Italia. La pace e la prosperità godute dopo la presa di Roma – intona il guardiano –

41 Philip J. Waller, *Writers, Readers, and Reputations: Literary Life in Britain 1870-1918*, Oxford U. P., 2006, p. 9.

42 Il manoscritto di *Manlio*, consegnato dalla figlia Clelia a Mussolini, e depositato presso l'Archivio del Museo di Storia del Risorgimento di Roma, è rimasto inedito fino al Centenario (Maria Grazia Miotto, *Manlio. Romanzo contemporaneo*, Guida, Napoli, 1982, presentazione di Bettino Craxi). Cfr. Angelo Cardillo, *Garibaldi Romanziere*, Salerno, La Fenice, 2011, p. 102.

43 *Atti Parlamentari. Camera dei Deputati*, Sessione del 1870-71, Firenze, Eredi Botta, 1871, III, pp. 2407, 2411 e 2413-14.

44 Carlo Rossi, *Il racconto di un guardiano di spiaggia*. Traduzione libera della Battaglia di Dorking, Roma, 1872. Clarke, *Voices*, p. 45. Ezio Ferrante, *Il potere marittimo. Evoluzione ideologica in Italia, 1861-1939*, Supplemento della Rivista Marittima, Roma, 1982, pp. 33-34.



furono distrutte dall'improvvisa aggressione francese. La nostra eroica ma piccola flotta dovette soccombere di fronte alla strapotenza nemica. Padroni del mare, i francesi devastarono le nostre coste inermi e sbarcarono a Piombino tagliando in due lo Stivale; l'Esercito, preso alle spalle e costretto a ripiegare dalla frontiera montana, fu sconfitto in aperta campagna. Amara lezione di chi s'era illuso che «con un bello esercito e coll'aiuto naturale della barriera delle Alpi si potesse affrontare senza timore il nemico». Seguiva una pace cartaginese, con mutilazioni territoriali e clausole finanziarie che sancivano la miseria. «Figli miei – conclude in lacrime il vecchio – voi vedrete anni più felici di me... Non vi dimenticate, se giungerete fin là, la triste storia che vi ho raccontato... Questo mare che ci sta innanzi è mare italiano. Noi l'abbiamo negletto... Il cielo ci ha puniti di tanta leggerezza. A voi altri figli miei, a non fare altrettanto».

Queste tesi, che trent'anni dopo il colonnello Charles Edward Callwell (1859-1928) avrebbe confermato punto per punto⁴⁵, parvero un po' fuori dalle righe nei circoli dell'Esercito. La *Rivista Militare* recensì urbanamente lo scritto del Rossi, pur rilevando che «le tinte sono eccessivamente fosche» e che tutto il discorso era fondato su dei *se*, che – si capiva – non si sarebbero avverati perché l'Esercito non avrebbe sbagliato. La replica fu affidata ad un altro romanzo anonimo comparso nel 1872, *La battaglia di Pinerolo. Episodio della difesa dell'Italia nel 187... in risposta al Racconto di un guardiano di spiaggia*⁴⁶. In

45 Callwell, *Military Operations and Maritime Preponderance*, William Blackwood & Sons, London 1905 (trad. italiana di Pierpaolo Ramoino, 1996).

46 Meno polemico *La futura guerra franco-italiana* (Padova, 1872) di G. Franzoja, altro ufficiale dell'Esercito che indicava tre possibili direttrici di un attacco francese: 1 una spinta del grosso attraverso le Alpi verso la Valle del Po; 2 offensiva anfibia in Toscana, “cuore d'Italia”, con sbarchi dal medio e basso Tirreno e sulle Riviere; 3 azione del grosso francese nel Centro Italia con diversioni sulla Liguria. Ma si capiva che il vero problema

previsione dell'attacco francese venivano dislocati in Sardegna e Sicilia due corpi di 50.000 uomini ciascuno, composti da nativi delle isole; altri 3 corpi della stessa forza facevano capo alla Spezia, a Civitavecchia e a Napoli, mentre il grosso (300.000 uomini) si raccoglieva a Torino. I francesi vincevano per mare e occupavano l'Elba, concentrandovi 200.000 uomini (!) per sbarcare a Piombino, contemporaneamente varcavano le Alpi e sbucavano nella pianura piemontese con la destra a Bricherasio e la sinistra ad ovest di Pinerolo, puntando a Osasco; ma il contrattacco della cavalleria e dei bersaglieri italiani li travolgeva: la vittoria era decisiva; le truppe sbarcate, affrontate dalle forze di Civitavecchia e da quelle uscite da Livorno, non riuscivano nemmeno a reimbarcarsi. Erano andate perse 60 navi.

Carlo De Amezaga (1835-1899) – ufficiale di marina fratello di un ammiraglio, governatore di Assab per un disastroso semestre, esploratore, cartografo e da ultimo deputato di Genova – critico a sua volta del critico scrittore terrestre, lo chiamerà ironicamente “profeta di fortune” in contrapposto al Rossi, “profeta di affanni”. Il contrasto non era però letterario, perché si scontravano due diverse concezioni strategiche, con due diverse ripartizioni della spesa militare: Dorking eleggeva la flotta a custode naturale delle coste, Pinerolo la considerava soltanto un coefficiente ausiliario⁴⁷. E se nel 1873 la *Perseveranza* accuserà Carlo Rossi di avere esagerato, pochi mesi prima Nicola Gavotti aveva chiesto al ministro Riboty di salvare l'Italia dai «draghi marini»⁴⁸.

L'ossessione della marina italiana per un potenziale attacco anfibio⁴⁹ cui i francesi non pensarono mai⁵⁰ condizionò pesantemente l'intera politica militare negli anni della Triplice, determinando tra l'altro la creazione della cinta difensiva attorno alla capitale⁵¹. Quando Ferdinando Acton divenne ministro della

era costituito dal numero di combattenti che poteva mettere in campo.

47 Ferrante, *op. cit.*

48 Nicola Gavotti, *Al mare! Al mare!, La difesa naturale delle coste*, Genova, Tip. Sociale di Beretta e Molinari, 1873, 23 pp.

49 Cfr. gli sudi dei contrammiragli Raffaele Corsi («Idee generali intorno all'ipotesi di guerra con la Francia», marzo 1887) e Giovanni Bettòlo («Danni che potrebbe ricevere l'Italia in una guerra contro una grande potenza navale», ottobre 1897).

50 Gabriele, «Il fantasma dello sbarco. I Forti di Roma e la Prima Triplice», *Quaderno Sism 2012-2013 American Legacy. La Sism ricorda Raimondo Luraghi*, Roma, 2013, pp. 495-516

51 Ispirando il *warfiction* dell'illustre geologo ed ex-volontario del 1866 Pompeo Moderni (1848-1926), *L'assedio di Roma nella guerra del 190...*, Società editrice, La poligrafica, Milano 1900 c.a., ill. di Quinto Cenni [v. l'articolo di Sergio e Riccardo Masini in questo stesso volume]



Marina, nel dicembre 1879, trovò sul tavolo uno studio del colonnello Malvani che ipotizzava uno sbarco francese alla Spezia con 12.000 uomini, e altri 38.000 in una settimana. Secondo il fratello maggiore del ministro, il viceammiraglio Guglielmo, l'Elba era «un'eccellente base d'operazione del tutto indicata per un nemico che volesse tentare uno sbarco sulle coste italiane del Tirreno»⁵².

Nella percezione del paese, però, il primato dell'esercito era indiscusso, e ancora nel 1880 era possibile sostenere sul *Messaggero* che la marina era solo uno spreco di risorse⁵³. Le cose mutarono un poco dopo l'occupazione francese della Tunisia, l'inizio dell'espansione coloniale e l'avvio da parte della marina di una campagna promozionale incentrata sulla Lega Navale e pure su qualche *FWF*⁵⁴. Il primo e più diffuso è *La guerra del 19..*, del tenente di vascello Gaetano Limo (1862-1913), allora segretario e poi presidente della Lega Navale, costruito sulla fittizia corrispondenza del comandante di una corazzata italiana in guerra con la Francia. Malgrado il valore e gli iniziali successi contro Biserta, la flotta italiana soccombe alla preponderanza nemica e i francesi, tagliate le comunicazioni marittime, attaccano La Spezia, bombardano Genova, Napoli e La

52 Gabriele, *Ferdinando Acton*, USMM, Roma, 2000;

53 In un trafiletto del *Messaggero* del 24 febbraio 1880 si metteva in dubbio l'utilità della marina.

54 Argus (alias Gaetano Limo), *La guerra del 19.. In terra e in mare*, 1899, prefazione di D(omenico) B(onamico). V. pure Alfredo Cangemi, *L'Italia e le lotte avvenire suo mare*, 1899. Entrambi stampati dalla Tip. della Lega Navale di F. Zappa, La Spezia. V. «Limo, Gaetano», *Enciclopedia Militare*, Roma, s. d., IV, p. 602. V. *Rivista d'Italia*, Società ed. Dante Alighieri, 3, 1900, p. 512. *Nuova Antologia*, 177, 1901, p. 357.

Maddalena e sbarcano in Toscana e in Sicilia. «Ave Patria!», s'intitola l'ultimo capitolo. «Siamo stati vinti nel cuore stesso del nostro Paese, mentre al confine alpino non si era ceduto un palmo di terreno. O quale tremenda lezione è stata questa per il mio Paese!». Calibrati sulla difesa terrestre e dunque più ottimisti, sono due brochure del primo decennio del XX secolo⁵⁵.

Naturalmente la distopia era reciproca. Il giornalista e poligrafo Henri Boland (1854-1909) era convinto che nel 1884 si fosse alla vigilia del bis del 1870. L'invasione sarebbe avvenuta tra Sambre e Mosa, la Russia sarebbe stata tenuta a bada dalla mobilitazione austriaca e l'Italia, trascinata dal gallofobo Crispi, avrebbe condotto «un'utile diversione penetrando in territorio francese dal Mezzogiorno»⁵⁶. Ancor più pessimista l'Anonimo Parigino⁵⁷ che nel 1887 denunciava l'impreparazione militare e navale (la sola Italia aveva 200.000 uomini e grosse corazzate). Tanto valeva rinunciare all'Alsazia e alla Lorena dove, dopo tutto, erano bastate alcune esecuzioni del *Lohengrin* per mandare in delirio gli abitanti. Charles Rope, al contrario, pronosticava la disfatta delle flotte tripliciste da parte della *Marine Nationale*, né da meno sarebbe stata l'*Armée*; alla fine, però, lo scrittore ammoniva a non dormire sugli allori, perché Germania e Italia erano forze nuove che potevano rinascere in futuro⁵⁸.

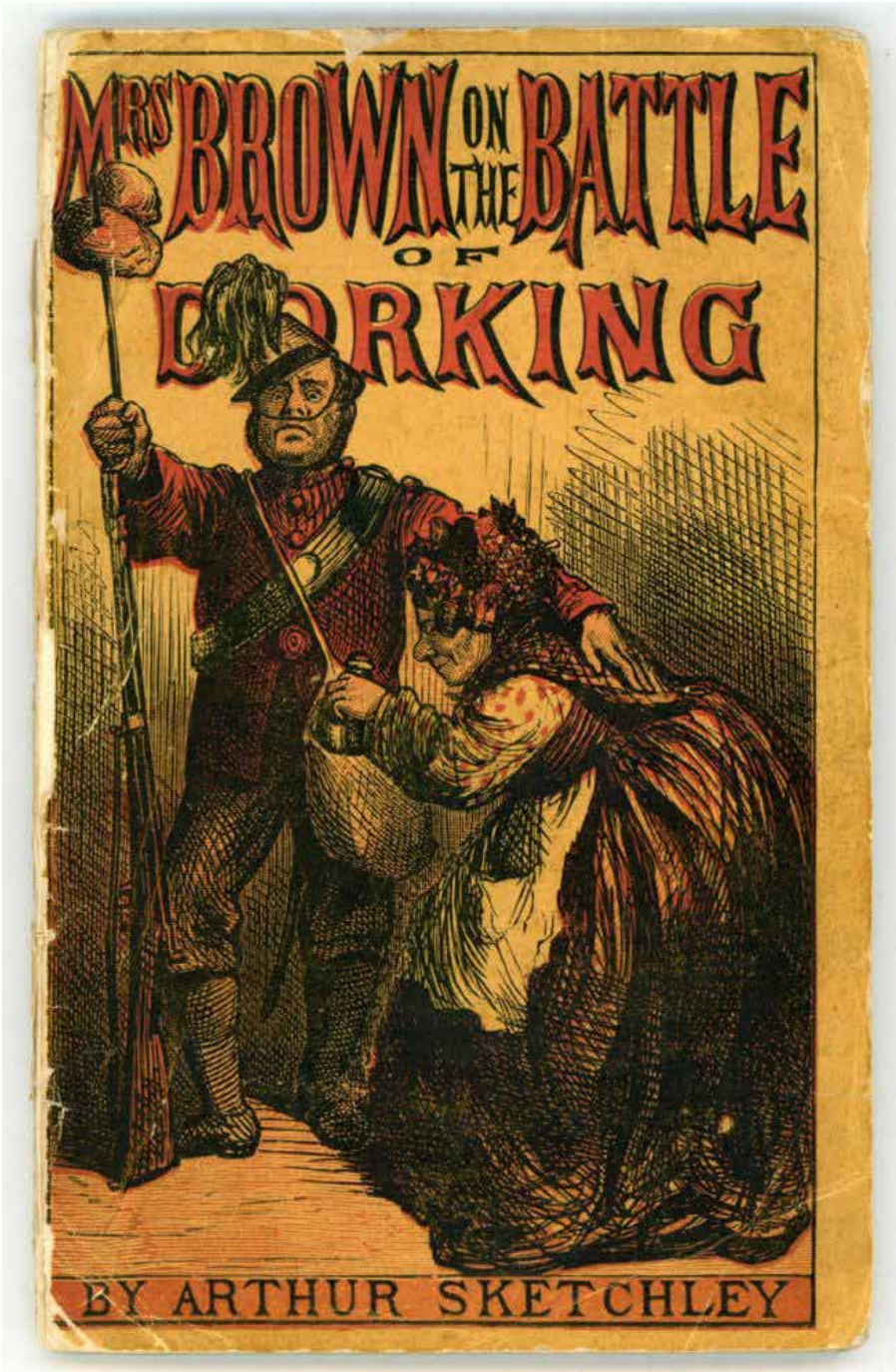
55 Giambattista Cosimo Moraglia, *La guerra italo-francese del 191...*, Guglielmo Donnini, Perugia, 1901m ed. ill.; Comandante X [Gabotto?], *La guerra d'Europa (1921-1923). Romanzo delle Nazioni*, L. E. A. R., Genova, s. d. [v. l'articolo di Paolo Cau in questo stesso volume].

56 Henri Boland, *La guerre prochaine entre la France et l'Allemagne*, D. Rolland, Paris, 1884.

57 Un Parisien, *Paris sautera. La vérité à l'Alsace-Lorraine*, W. Hinrichsen, Paris, 1887.

58 Charles Rope, *Rome et Berlin. Opérations Sur Les Côtes de La Méditerranée et de La Baltique au printemps de 1888*, Berger-Levrault, Paris Nancy, 1888. Félix Narjoux (1836?-1891), *Français et Italiens*, Albert Savine, Paris, 1891; “Commandant Z.... & H. Montechant [alias Paul Vignot e Gabriel Fontin, già segretari e ADB dell'ammiraglio Aube], *Les guerres navales de demain*, Berger-Levrault, Nancy, 1891, avec une préface de M. le contre-amiral Réveillère; Cfr. Théodore Rapp, Stephen S. Roberts, *The Development of a Modern Navy: French Naval Policy, 1871-1904*, Naval Institute Press, 1987.

Da che parte starà l'Italia secondo la <i>FWF</i> angloamericana						
Anno	Autore	Titolo	Rispetto all'Italia		Bleiler	
			Nemici	Alleati	N.	p.
1886	Catlin	<i>Bietigheim</i>	G, A, R	E F J S T, US	203	65
1892	Lehmann	<i>Who'd Be A Sailor</i> ^a	E	A F G R	1306	434
1893	Colomb	<i>The Great War of 189-</i>	F, R, S	A B E G	455	150
1893	Griffith	<i>The Angel of Revolution</i>	E, G, US	F, R	929	303
1894	Le Queux	<i>The Great war in England</i>	F, R	E, G	1330	439
1898	M P Shiel	<i>The Yellow Danger</i>	E	F, G, R	2025	679
1898	Waterloo	<i>Armageddon</i>	E, J, US	A F G R	2307	790
1899	Griffith	<i>The Great Pirate Syndicate</i>	E, J, T, US	A F G R	937	305
1907	Grantoff	<i>Armageddon 190</i> ^b	E, F	G, (R)	1991	663
1911	Griffith	<i>The Lord of Labour</i>	G, A, R	E, F, J, T	950	310
1913	M P Shiel	<i>The Dragon</i>	F, R	E, G	2029	682
A = Austria. E = Inghilterra. F = Francia. G = Germania. J = Giappone. R = Russia. S = Spagna. T = Turchia. US = Stati Uniti						
^a <i>Punch's Prize Novel</i> . Randolph Churchill, padre di Winston, diventa ministro degli esteri e scatena la guerra insultando gli ambasciatori di A, F, G, It, R e ... Andorra.						
^b Sestern [alias Ferdinand H. Grantoff], <i>Der Zusammenbruch der alten Welt</i> , 1905, trad. <i>Armageddon 190</i> , Kegan Paul, Trench and Teubner, 1907.						



Guerra Parallela

La Conferenza interalleata di Roma del gennaio 1917

di MARIANO GABRIELE

«Ciò che avrebbe potuto essere è un'astrazione che rimane perpetua possibilità solo in un mondo ipotetico. Ciò che avrebbe potuto essere e ciò che è stato, puntano a un solo fine, che è sempre presente».

Thomas Stearns Eliot, *Four Quartets*, 1943

Federico Savater scrive che «nel passato, dove Hegel vede una necessità razionale già compiuta, Kierkegaard continua a contemplare la possibilità di ciò che avrebbe potuto essere e non è stato»¹. Pare una riflessione utile per comprendere che talvolta è possibile - e forse anche utile - immaginare anche quello che non è accaduto perché le linee d'azione adottate non sono state idonee a conseguire uno scopo che, compreso e perseguito a fondo nella maniera appropriata, poteva essere risolutivo.

La scelta di evitare il contrasto frontale contro l'avversario più temibile, attaccando prima i suoi alleati più deboli o esercitando la pressione lontano dall'epicentro della lotta è tradizionale nella strategia britannica. E' possibile che se una tale linea fosse stata adottata nella strategia dell'Intesa e le operazioni conseguenti fossero state condotte in maniera tale da avere successo, il lungo assedio agli Imperi centrali dopo la prima Marna sarebbe potuto durare di meno e l'Europa si sarebbe risparmiata una parte della guerra e qualche milione di morti. Ovviamente, tutti sappiamo che la storia non si scrive almanaccando su quello che non è successo, tuttavia qualche volta può diventare istruttiva anche una riflessione di questo tipo.

Per tutto l'Ottocento i Dardanelli costituirono un punto dolente della politica britannica nel Mediterraneo orientale, condizionata fino all'ossessione dalla prospettiva di un accesso zarista ai mari caldi, una preoccupazione che non derivava soltanto dalla supposta minaccia alla imboccatura settentrionale del Canale di Suez, ma soprattutto dal timore che ne fosse insidiato il cuore della potenza

¹ *Storia della filosofia raccontata da Fernand Savater*, Bari, Laterza, 2010.

inglese nel Mediterraneo orientale. Nemmeno l'acquisto di Cipro, nel 1878, fu considerato a Londra pienamente risolutivo, anche perché in Mar Nero i russi avevano rifiutato il disarmo navale dopo la Crimea e il trattato di Santo Stefano aveva cancellato anche *de jure* i risultati del precedente conflitto. Perfino l'occupazione italiana del Dodecaneso nella primavera 1912, sconsigliata peraltro dalla Regia Marina, venne considerata dall'Ammiragliato un pericolo tale da indurre l'accordo navale franco-britannico del 10 febbraio 1913, in base al quale la *Royal Navy* assumeva la difesa delle coste occidentali della Francia e tutta la *Marine Nationale* si concentrava nel Mediterraneo in condizioni di superiorità sulla flotta italiana.

Ma intanto i rapporti russo-britannici erano cambiati con l'intesa anglo-russa per l'Asia, sottoscritta a Pietroburgo il 3 agosto 1907, ed erano cambiati al punto che nel 1908 gli inglesi, con un accordo segreto, promisero ai russi Costantinopoli insieme alla provincia armena. Nel 1914 Pietroburgo e Londra erano alleati contro un altro nemico, l'Impero tedesco, la cui espansione economica, industriale, militare e navale insidiava l'egemonica *pax britannica* che aveva caratterizzato il secolo XIX e i cui rapporti con l'Impero asburgico e quello ottomano rendevano potenzialmente esplosivo il contrasto nei Balcani. In questa situazione il ruolo militare dei Dardanelli era capovolto rispetto al passato, perché non si trattava più di contenere nel Mar Nero le ambizioni e la spinta dell'Impero dei Romanov, ma di aprire un collegamento tra questo e i suoi alleati occidentali, che nella prospettiva di una guerra contro la Germania assumeva un valore vitale, anzitutto per riequipaggiare l'Esercito russo, molto numeroso ma molto inferiore come potenza di fuoco alle corrispondenti formazioni tedesche.

Allo scoppio della guerra gli Ottomani, accolti gli incrociatori tedeschi *Goeben* e *Breslau*, diedero nomi turchi a queste navi e affidarono al comandante del *Goeben*, contrammiraglio Wilhelm Souchon, la guida della loro flotta, che venne condotta, prima ancora che Costantinopoli entrasse formalmente nel conflitto europeo, ad eseguire una serie di attacchi ai porti russi in Mar Nero. L'atteggiamento aggressivo era coerente con le infondate speranze turche di recuperare le terre perdute, e l'inguaribile ottimismo del comandante supremo, Enver Pascià, sfociò nell'invio della Terza Armata nel Caucaso con propositi offensivi, tragicamente naufragati in dicembre nella battaglia di Sarikamish, combattuta nella neve, che segnò l'annientamento dell'armata. Ma durante la precedente avanzata turca nel Caucaso orientale, il Capo di S.M. russo, granduca Nicola, aveva chiesto agli inglesi di effettuare un'azione dimostrativa dal versante mediterraneo e il 2 gennaio 1915 giunse l'adesione di Londra.

Churchill, primo Lord dell'Ammiragliato, pensava che un importante suc-

cesso sugli Ottomani nella Turchia europea poteva diventare decisivo, ma aveva in mente di ottenerlo soltanto con le navi che supponeva potessero entrare nei Dardanelli, impadronirsi di Costantinopoli, sboccare in Mar Nero e risalire poi il Danubio insieme alla flotta russa. A prescindere dalla fondatezza di queste speranze operative, è probabile che una grande operazione vittoriosa contro la Turchia europea, condotta con le forze e gli obiettivi necessari, avrebbe trascinato dalla parte dell'Intesa anche i Paesi ancora neutrali dei Balcani², naturalmente a spese della Porta; nella suddivisione della pelle dell'orso – a parte i russi di cui si è detto – era infatti previsto che la Grecia avrebbe avuto la provincia di Smirne, l'Italia quella di Adana, la Francia la Siria e il Libano, la Bulgaria il porto di Alessandropoli; inoltre alcuni scali del Mar di Marmara sarebbero andati alla Grecia, alla Romania e alla Bulgaria.

Ma i fini della guerra in Europa, l'aspetto più importante dello scenario strategico turco consisteva nell'apertura di una strada alla conclusione vittoriosa della guerra evitando il cozzo frontale con l'Esercito tedesco perché, separati gli Ottomani dagli Imperi centrali, sarebbe divenuto possibile avviare una grande, decisiva operazione contro l'Impero asburgico, condotta in sintonia dagli eserciti coalizzati dell'Intesa e dei suoi alleati su un lunghissimo fronte che dall'Isonzo attraverso i Balcani arrivava in Bucovina, l'Esercito austro-ungarico, anche se supportato da aiuti germanici, ben difficilmente la avrebbe potuto sostenere. Il vero problema era capirlo ed essere disposti a scommetterci: davvero troppo per una dirigenza politico-militare francese inguaribilmente ammalata di occidentalismo frenetico, un leviatano propenso ad ingoiare tutto che contagiò anche i responsabili militari britannici in terra di Francia. Naturalmente, il governo imperiale di Pietrogrado - la città aveva cambiato nome allo scoppio della guerra – poteva non essere entusiasta di una svolta che, sia pure in nome del successo della coalizione, avrebbe intanto portato gli Stretti sotto controllo occidentale³. Ma speranze di sviluppi decisivi e retropensieri sulle conseguenze dell'impresa di Gallipoli persero ogni base quando - dopo una serie di fallimenti operativi dovuti alla mancanza della sorpresa, alla scelta infelice dei punti di sbarco e alla insufficienza degli uomini e dei mezzi nei punti giusti – «scese il sipario su un piano sensato e lungimirante, andato a vuoto per una serie di errori quasi senza precedenti persino nella storia inglese»⁴. Il *premier* britannico Asquith riuscì a

2 Gilbert, *La grande storia della prima guerra mondiale*, Milano, 1998, pp. 171-73.

3 Un indizio di scarso entusiasmo può forse nel livello molto modesto dell'attacco che la flotta russa pose in atto all'imboccatura del Bosforo dalla parte del Mar Nero, una settimana dopo che si era esaurito il tentativo anglo-francese di forzare i Dardanelli.

4 B.H. Liddell Hart, *La prima guerra mondiale 1914-1918*, Milano, Rizzoli, Quinta ediz. BUR,

superare il fiasco di Gallipoli, ma nel dicembre 1916 giunse al capolinea e Lloyd George costituì il nuovo governo⁵. Affrontò subito il problema della conduzione della guerra, e poco prima di Natale l'ambasciatore Imperiali segnalò che il Primo Ministro, ribadito il comune interesse di Londra e di Roma «a preservare l'equilibrio del Mediterraneo», aveva dichiarato:

«che qualora il generale Cadorna ritenesse possibile svolgere durante l'inverno una nuova vigorosa azione, allo scopo di affrettare la presa di Trieste e magari di Pola il Gabinetto esaminerebbe con simpatia una formale proposta che gli venisse rivolta dal R. Governo perché venga messo a nostra disposizione un certo numero di grosse artiglierie attualmente in Francia dove per il momento sono inutili, nessuna azione seria essendo possibile. Artiglierie sarebbero normalmente accompagnate dal numero necessario di artiglieri inglesi».

Inoltre, la vigilia di Natale il colonnello Greppi, addetto militare a Londra, scrisse a Cadorna:

«Parlando delle operazioni militari, Lloyd George ha esplicitamente dichiarato all'Ambasciatore che non vede la possibilità di giungere ad alcun risultato di grande entità né sulla fronte occidentale, né su quella russa: il solo modo, a suo parere, di portare un colpo decisivo alla coalizione nemica è quello di intensificare le operazioni contro l'Austria, la più stanca della guerra e ridotta ora veramente a mal partito per la grave situazione interna che va peggiorando ogni giorno»⁶.

2013, p. 171. Nel 1746 l'esercito francese avanzava verso i Paesi Bassi, e Londra decise di sfruttare la superiorità marittima per effettuare uno sbarco lontano da quel teatro al fine di attirarvi un contingente dell'armata nemica. Scelta Lorient, sulla costa meridionale bretone, vi si destinarono 4.500 uomini al comando del generale St Clair, ma l'operazione, improvvisata con truppe destinate al Canada, parti senza carte attendibili e senza conoscenza del terreno. La flotta, sproporzionata all'entità modesta della spedizione, salpò da Plymouth il 15 settembre e il 18 giunse a destinazione, ma prima di sbarcare attese due giorni, utili ai francesi per organizzare la difesa. La forza sbarcata, con 8 pezzi, messe verso Lorient, ma la fatica, la pioggia battente e le diserzioni la ridussero a meno di 3.000, e inoltre l'artiglieria venne schierata male da genieri incompetenti. La forte superiorità della difesa indusse ad un reimbarco precipitoso il 28 settembre, in seguito al quale molte navi in costa finirono sugli scogli sospinte da un temporale. Il fiasco giustificava l'ironia di Voltaire ne *l'Histoire de la guerre de 1741*, che tanto irritò David Hume (*Scritti sulla guerra [1745-1748]*, a cura di S. Pupo, Mimesis, Milano-Udine, 2017, pp. 69-85). Durante la Guerra Peninsulare, invece, gli sbarchi di intere armate inglesi in Portogallo e Spagna furono strategicamente decisivi.

5 Imperiali a Sonnino, 11 dicembre 1916, in *DDI*, Serie 5, vol. VI, Roma 1988, doc. 827; De Martino a Sonnino, 16 dicembre 1916, *ibidem*, doc. 874.

6 Imperiali a Sonnino, 23 dicembre 1916, *DDI*, *cit.*, doc. 892, 893, 894; Ministero della Guerra. Comando Corpo di S. M., Ufficio Storico, *L'Esercito italiano nella Grande Guerra (1915-1918)*, vol. IV, tomo I bis, Roma, 1931, p. 305. Ai primi di dicembre, peraltro, il gen. Radclif-

Membri della delegazione francese alla conferenza di Roma del 6 gennaio 1917
L'ambasciatore Barrère e il ministro degli armamenti Albert Thomas



Sarebbe stato un ruolo nuovo per il fronte italiano, sul quale Roma aveva gestito fino ad allora in chiave regionale il conflitto, mentre gli occidentali vi avevano chiesto continuamente offensive al fine di impedire un paventato afflusso di forze austro-ungariche in Francia. Ma se da quel fronte, condotta dalle forze occidentali dell'Intesa coalizzate si fosse condotta una operazione diversa e decisiva avente come obiettivo finale il crollo e la resa di Vienna, la Germania da un lato e la Turchia dall'altro sarebbero state isolate. Lloyd George propose una Conferenza interalleata al massimo livello politico e militare da tenersi a Roma, dove si riunì presso il Ministero degli Esteri il 6 gennaio 1917⁷. L'incon-

fe aveva avvertito Cadorna che il Capo di S.M. britannico, Robertson, era contrario a sostenere una iniziativa sul fronte italiano.

7 Per l'Italia c'erano Boselli, Sonnino e Cadorna. Aristide Briand era accompagnato dai ministri della guerra e degli armamenti (Lyautey e Albert Thomas), dal comandante dell'Armée d'Orient (Sarraill), dall'ambasciatore Camille Barrère e dal diplomatico Philippe Berthelot. Lloyd George dal segretario alla guerra Hankey, dal capo di SM Robertson, dal gen. Milne e dal ministro ad Atene. La Russia era rappresentata dal gen. Fëdor Palitsin (1851-1923), comandante le forze russe in Francia. V. Jean Delisle, «Fiche N. 165: La Conférence de Rome

tro doveva in special modo essere dedicato al fronte macedone, ma vi si aggiunse l'esame delle possibilità di concorso alleato al fronte italiano, su iniziativa del *Premier* britannico.

Aperto la Conferenza, il presidente del Consiglio italiano, Boselli ricordò che per ottenere la vittoria le forze della coalizione dovevano formare «realmente e continuamente una vera unità di programma e d'azione». Il promemoria di Lloyd George del 5 gennaio andava nella stessa direzione: individuata nella «deficienza di artiglierie e più specialmente di artiglieria pesante e delle relative munizioni» il motivo per cui le offensive dell'Esercito italiano non avevano riportato ancora un successo completo, proponeva di concentrare sull'Isonzo aliquote importanti di artiglieria pesante inglese e francese per infliggere agli austriaci una sconfitta decisiva e scacciarli da Trieste e da Pola. Gli inglesi avrebbero potuto contribuire con 300 pezzi pesanti: con tali rinforzi la disfatta austriaca appariva certa. «E noi sappiamo che la Germania è temibile finché ha l'Austria alle spalle. Se l'Austria cade, anch'essa è condannata». Il *premier* inglese chiese poi a Cadorna se «avrebbe avuto bisogno soltanto di cannoni o anche di alcune divisioni di fanteria»⁸, attendendosi un forte, immediato e convinto sostegno, dal momento che il Capo militare italiano, a fine dicembre, aveva già definito un primo fabbisogno di artiglierie alleate per l'auspicata offensiva. Ma Cadorna cominciò col discutere dei criteri operativi e dove convenisse attaccare; pose poi la questione del tempo durante il quale avrebbe potuto contare sull'artiglieria alleata, specificando che «un rinforzo di 300 pezzi, concesso solamente sino al mese di aprile, non sarebbe riuscito di alcuna utilità per la nostra fronte». I francesi insorsero: già Briand, presidente del Consiglio e ministro degli Esteri aveva obiettato a Lloyd George che la preparazione dell'offensiva di primavera sul fronte francese era già avanzata, un'offensiva sulla quale «il gen. Nivelles dava piena garanzia circa il raggiungimento di risultati decisivi»⁹;

du 5-7 janvier 1917», online.

- 8 Vedi verbale della Conferenza trasmesso da Sonnino a Imperiali l'11 febbraio 1917, DDI, serie 5, vol. VII, Roma, 1978, doc. 277. Gli fece eco Cadorna, il quale ebbe poi ad affermare che nessuno come Lloyd George aveva ben compreso l'importanza del fronte italiano e che «bisognava incominciare dall'abbattere l'Austria, come il più debole degli Imperi Centrali, poiché raggiunto tale risultato la Germania sarebbe rimasta isolata e quindi costretta a cedere, come difatti avvenne alla fine del 1918», R. Cadorna, *La guerra alla fronte italiana*, Milano, 1934, pp. 342-43.
- 9 Come noto, l'offensiva Nivelles, sferrata il 16 aprile 1917, fu catastrofica. Impietosamente, Martin Gilbert (*La grande storia della prima guerra mondiale*, cit., pp. 393-94) ha scritto: «i francesi, con 20 divisioni dispiegate lungo un fronte di 40 chilometri, attaccarono i tedeschi attestati sul fiume Aisne. L'offensiva fu un disastro, benché per la prima volta i francesi impie-

quindi si poteva esaminare qualsiasi progetto, ma a patto di non comprometterla. L'intervento di Cadorna parve invece condurre proprio a questo: l'opposizione dei francesi da «vivace» divenne «irriducibile» e fece arenare il progetto del *premier* britannico. Né l'eventuale offerta di due divisioni italiane per l'Armée d'Orient valse a smuoverli dalla loro intransigente negativa. Così, quanto al fronte italiano, la deliberazione n. 7 della Conferenza, assunta a fine mattinata del 6 gennaio, recitava:

«La Conferenza, persuasa dell'opportunità offerta dal fronte italiano per un'offensiva combinata dei tre alleati occidentali, si è trovata d'accordo che l'appoggio da dare da parte degli alleati occidentali all'esercito italiano sul Carso deve essere esaminato (*envisagé*) dalle autorità militari alleate dei diversi Governi, per la decisione dei tre Governi interessati»¹⁰.

Il rinvio alle calende greche significava che non se ne sarebbe parlato seriamente più. Cadorna redasse una nota, trasmessa a Sonnino il 17 febbraio, in cui ripeteva che dal fronte dell'Isonzo si sarebbe potuto penetrare nel territorio nemico, progettando di attaccare dal Vipacco in direzione dell'arteria Gorizia-Aidussina-Prevacco-Lubiana. Il concorso alleato era indispensabile, in artiglierie ed eventualmente in un certo numero di divisioni: almeno 300 pezzi di grosso e medio calibro e otto divisioni. Ribadiva in conclusione che nessun tratto di fronte in Occidente era così *sensibile* come quello dell'Isonzo, un'azione energica dal quale avrebbe distolto l'avversario da altri propositi offensivi e reso più efficace l'azione alleata sul fronte francese. Scrivendo in seguito, Cadorna ebbe modo di congratularsi con se stesso perché gli avvenimenti posteriori avevano dimostrato la fondatezza delle sue considerazioni, ed è possibile che almeno in parte non avesse torto¹¹. La nota venne consegnata personalmente dall'ambasciatore Imperiali a Lloyd George il 22, e il Primo ministro britannico fu molto gentile, ma già da una settimana si era impegnato col governo francese e il generale Nivelle per l'offensiva sul fronte occidentale; il 9 febbraio infatti

gassero i carri armati. Nivelle aveva previsto un'avanzata di 10 chilometri: dovette fermarsi dopo 600 metri. Aveva previsto circa 15.000 morti, ce ne furono quasi 100.000. Dei 128 carri armati entrati in azione, 32 furono messi fuori uso il primo giorno. Dei 200 aerei che avrebbero dovuto alzarsi in volo, ne furono disponibili soltanto 131 quando iniziò l'azione, ed ebbero la peggio contro i bombardieri tedeschi. Non un solo dettaglio del piano andò come previsto, neppure l'assalto alle trincee tedesche da parte dei soldati di colore: i senegalesi, decimati dalle mitragliatrici, ruppero le file e si diedero alla fuga»

10 Verbale della Conferenza, *cit.*

11 La richiesta di 8 divisioni e 3-400 pezzi per un'offensiva era del tutto insufficiente, considerato che dopo Caporetto affluirono in Italia 11 divisioni anglofrancesi con 1.349 pezzi, senza la minima idea di impegnarsi in azioni offensive.

comunicò a Imperiali che il piano di Cadorna era arrivato troppo tardi e che, eventualmente, avrebbe potuto essere attuato in un secondo tempo: a tal fine avrebbe inviato in Italia il Capo di S. M. britannico Robertson per discuterne col Capo di S.M. italiano.

In realtà l'idea di una grande offensiva interalleata dal fronte italiano era tramontata, tanto che nella successiva Conferenza di Pietrogrado (1-17 febbraio 1917) il delegato di Cadorna comunicò che i piani offensivi del nostro esercito riguardavano esclusivamente l'altipiano di Asiago e il Carso, e che a sostegno degli alleati si prevedevano mere azioni dimostrative¹². Ma il *premier* britannico, che si era dovuto arrendere ai suoi generali e a quelli francesi, gli uni e gli altri irriducibili occidentalisti, non era contento e non ne fece mistero. Nel rapporto dell'ambasciatore a Londra dell'11 gennaio si leggeva;

«Per la doverosa esattezza della informazione debbo aggiungere che unico punto sul quale mi è sembrato scorgere in Lloyd George alquanto contrarietà è quello concernente la contemplata grande offensiva sul nostro fronte. Con la sua abituale impulsività e profano come è in questioni militari, egli da lontano non deve essersi reso abbastanza conto delle grosse difficoltà tecniche che si oppongono a tale più o meno immediata azione per attuare la quale riteneva probabilmente sufficiente l'offerta di artiglieria pesante inglese. La constatazione pertanto della impossibilità di iniziare prima di maggio una siffatta offensiva da lui molto caldeggiata gli ha cagionato sorpresa e rincrescimento che trasparivano abbastanza chiaramente dal suo parlare».

E il Capo di gabinetto del ministro degli Esteri, conte Luigi Aldrovandi Marescotti, il 16 gennaio gli segnalava dalla capitale inglese che in ambienti bancari aveva percepito «senso di depressione; dispiacere di Lloyd George di non (avere) conversato sufficientemente da solo a solo con V. E.»; e girava un rapporto nel quale «si riferiva del rifiuto italiano circa i grossi cannoni inglesi e francesi e vi si diceva essersi riportata l'impressione che l'Italia Ovuol fare una guerra fiacca per conservarsi forte al momento della pace»¹³.

12 Il generale Ruggeri Laderchi comunicò che Cadorna avrebbe operato sull'altipiano in aprile e poco dopo sul Carso, confermando l'impegno di entrare in azione entro tre settimane qualora un alleato fosse stato attaccato o costretto ad anticipare una propria offensiva; ove poi gli alleati avessero attaccato loro in marzo, veniva garantita una grande dimostrazione sull'Isonzo. *Ibidem*, p. 144.

13 Imperiali a Sonnino, Londra, 11 gennaio; Aldrovandi Marescotti a Sonnino, Londra, 16 gennaio 1917, DDI, Serie 5, vol. VII, *cit.*, doc. 71, 107: quest'ultimo rapporto riferiva anche di critiche alla R. Marina: «In molti ambienti si ha l'idea che la Marina italiana non abbia fatto e non faccia abbastanza e non sia molto *fair*, nei suoi comunicati, per quanto riguarda l'azione

Pare in conclusione da sottoscrivere l'opinione di Aldrovandi Marescotti:

«Fu grave iattura che l'offerta portata da Lloyd George alla Conferenza di Roma, di un concorso militare inglese sul fronte italiano, non sia stata da noi accolta. Ciò avrebbe importato una più stretta cordialità di rapporti tra Italia e Inghilterra, che dalla cooperazione militare si sarebbe indubbiamente estesa ad una maggior cooperazione politica. Il rifiuto di Roma, escludendo il concorso italo-britannico, ebbe come conseguenza l'intensificazione di quello franco-inglese, forse consacrato dalla immediata visita del generale Nivelle a Londra. Probabilmente anche tutta la questione dell'Asia Minore ha sofferto di questa situazione in cui si trova l'Italia»

Considerando “ciò che avrebbe potuto essere e non fu” durante la prima conflazione mondiale, è evidente che non si può assumere alcuna strategia come assolutamente valida e utile in qualsiasi situazione: anche la validità di quella “periferica” dipende dalle circostanze, che sono da valutare caso per caso con serenità critica. Ma è probabile che nel 1915 e nel 1917 l'Intesa abbia perduto occasioni che si potevano sfruttare meglio, o almeno si potevano tentare. Confortano queste riflessioni anche le conclusioni di un recentissimo studio sulle strategie poste in essere durante il primo conflitto mondiale:

«il tracollo degli Imperi Centrali iniziò per il cedimento dei fronti periferici, prima in Bulgaria e quindi in Palestina. La strategia di Lloyd George, che riteneva essenziale attaccare il nemico nelle posizioni meno forti, aveva quindi avuto la sua consacrazione, malgrado i pareri contrari di Clemenceau e dei generali franco-britannici, decisi a sconfiggere il nemico principale, la Germania, pur sapendo che ciò avrebbe comportato un ulteriore, pesantissimo bagno di sangue»¹⁴

La lunga durata del tempo di guerra, poi, spinge a individuare la vera, prima condizione della sconfitta di Berlino e di Vienna, più che nelle avverse e sanguinose vicende dei campi di battaglia, nell'esaurimento della loro energia vitale, fiaccata più dal cappio del blocco navale, lento ma inesorabile, che dalle sconfitte al fronte, si chiamassero Vittorio Veneto o sfondamento della linea Hindenburg. Anche queste erano probabilmente inevitabili per motivi politici e militari, e quindi se ne può legittimamente parlare in chiave di gloria, ma probabilmente in misura assai più contenuta di quanto si è visto con i troppi *chicchirichì* celebrativi – alcuni inverecondi – del novembre 2018.

delle marine alleate».

14 F. Sanfelice di Monteforte, *La lezione strategica della Grande Guerra. Sogni e realtà*, Milano, Mursia, 2018, p. 278.



Bombardamento francese di Vienna, notte dell'11-12 maggio 1809
Acquatinta di Eustache Hyacinthe Langlois (1777-1838)

sull'originale di Johann Nepomuk Hoechle (1790-1835), Paris, 1822
(dono dell'American Beethoven Society)

Volantino lanciato su Vienna il 9 agosto 1918 dall'87a Squadriglia "Serenissima"

VIENNESI !

Imparate a conoscere gli italiani.
Noi voliamo su Vienna, potremmo lanciare bombe a tonnellate. Non vi lanciamo che un saluto a tre colori: i tre colori della libertà.

Noi italiani non facciamo la guerra ai bambini, ai vecchi, alle donne. Noi facciamo la guerra al vostro governo nemico delle libertà nazionali, al vostro cieco testardo crudele governo che non sa darvi né pace né pane, e vi nutre d'odio e d'illusioni.

VIENNESI !

Voi avete fama d'essere intelligenti. Ma perché vi siete messi l'uniforme prussiana? Ormai, lo vedete, tutto il mondo s'è volto contro di voi.

Volete continuare la guerra? Continuatela. E' il vostro suicidio. Che sperate? La vittoria decisiva promessavi dai generali prussiani? La loro vittoria decisiva è come il pane dell'Ucraina: Si muora aspettandola.

POPOLO DI VIENNA, pensa ai tuoi casi. Svégliati!

VIVA LA LIBERTÀ !

VIVA L'ITALIA !

VIVA L'INTESA !

128

La crociera del *Magenta* I primi trattati dell'Italia con Cina e Giappone

di MARIANO GABRIELE

Durante il cosiddetto «decennio di preparazione» cavouriano, la Marina asburgica aveva realizzato un'impresa di grande risonanza: la circumnavigazione del mondo ad opera della fregata leggera *Novara* tra l'aprile 1857 e l'agosto 1859. L'unità navale era stata varata a Venezia nel 1850: dislocava circa 2.100 t ed era un tre alberi a propulsione mista (vela e motore marino da 1.200 HP), dotato di sei ponti e armato, a seconda degli assetti, con 34 o 42 cannoni. La lunga navigazione si svolse al comando del commodoro Bernhard von Wullerstorf-Urbain, con un equipaggio di 345 uomini. A bordo furono accolti sette noti scienziati, tra cui il barone Cajetan von Felder, che studiarono le caratteristiche degli ambienti oceanici e raccolsero una importante collezione di crostacei destinata al Museo di Storia naturale di Vienna¹.

E' difficile immaginare che qualche Marina preunitaria italiana potesse emulare il viaggio della *Novara*, non tanto sul piano tecnico, ch  le marinerie sabauda e borbonica non avevano avuto problemi ad affrontare almeno l'oceano Atlantico, quanto sul piano concettuale, nessuna di esse avendo alle spalle uno Stato di sufficiente dimensione storica, economica e territoriale. Peraltro, nel 1843 una divisione di nove unit  - il grosso della flotta napoletana - accompagn  la *Constitucion* nave ammiraglia brasiliana, a bordo della quale la sorella del re Ferdinando II, principessa Teresa Cristina di Borbone, andava a Rio de Janeiro per sposare l'imperatore Pedro II. L'anno seguente, agli ordini del CF Lettieri, la fregata *Urania* salp  da Napoli per una lunga crociera (19 mesi) in Atlantico, che percorse in lungo e in largo. Anche unit  della Marina sarda condussero crociere in Atlantico, mentre i rapporti con l'America meridionale divenivano pi  frequenti e stabili in quanto collegati a un processo migratorio verso l'estuario del Plata - esclusa l'Argentina, dove era vietata l'immigrazione - e, nel Pacifi-

¹ Cfr G. Treffer (Hg), *Weltumseglung der Novara 1857-1859*, Wien, Molden, 1972. Si pu  aggiungere che nel 1859, allo scoppio della seconda guerra d'Indipendenza, la fregata austriaca si trovava nelle acque dell'America meridionale e, se avesse proseguito per il Mediterraneo, rischiava la cattura o l'affondamento da superiori forze navali francesi o sarde, ma Cristoforo Negri, per motivi di fraternit  scientifica, intervenne presso Cavour, che recep  l'istanza e ordin  di non impedirne il ritorno, avendo cura di ottenere anche dai francesi un atteggiamento analogo.

co, verso le coste peruviane e cilene. Gli emigranti sardi provenivano soprattutto dalla Liguria e dal Piemonte, e godevano di una buona posizione economica e sociale, motivo per cui nei nuovi Paesi di residenza potevano affermarsi rapidamente, venendo a costituire motivo di interesse per lo Stato di provenienza; unità della flotta furono inviate in varie occasioni a loro sostegno e nel 1835, la fregata *Des Geneys*, non moderna, ma sufficiente allo scopo, diede inizio alla stazione navale del Plata².

Prima dell'Unità il Regno di Sardegna manteneva rapporti diplomatici diretti con le maggiori Nazioni europee, gli Stati Uniti e, nell'America latina, con i Paesi verso cui si era diretta l'emigrazione ligure e piemontese nei primi decenni del secolo. I rapporti con le altre capitali del mondo, quando esistevano, venivano gestiti attraverso la rete diplomatica francese. Ma con l'avvento del Regno d'Italia l'impegno della protezione e dell'assistenza si estese a tutti i soggetti di origine italiana e divenne subito evidente che nella nuova dimensione unitaria i rapporti esteri dello Stato nazionale non potevano limitarsi a quelli che erano stati sufficienti per quello regionale. Nell'America meridionale, ad esempio, il flusso era cresciuto in maniera macroscopica dopo che, nel 1857, era stato rimosso il divieto di immigrazione in Argentina: lombardi e poi meridionali – più poveri e socialmente più marginali, ma destinati a diventare più numerosi di tutti – si trasferirono nei Paesi costieri dell'estuario del Plata³. Ma, in generale, il Regno d'Italia si trovò nella necessità di affrontare esigenze grandemente diverse, come non potevano non essere diverse le ambizioni. Anche l'Estremo Oriente entrò subito nel raggio di un interesse diretto, reso più urgente dalla crisi dell'industria serica in Piemonte e in Lombardia, dove i bachi erano stati colpiti da un morbo talmente grave che se ne temeva la scomparsa; si era tentato senza successo di sostituirli con semi importati dai Balcani, dalla Persia e dall'Australia, ma l'esperienza aveva dimostrato che solo ceppi provenienti dalla Cina e dal Giappone erano abbastanza resistenti per acclimatarsi nell'Italia settentrionale.

Nel 1862 si progettò di inviare una unità della R. Marina a circumnavigare il globo, ma la flotta italiana non aveva una nave idonea. Sarebbe stata questa la corvetta *Magenta*⁴, entrata in servizio a fine 1863 e richiamata ai primi di

2 Fausto De Leva, *Storia delle campagne oceaniche della R. Marina*, USMM, Roma, 1992 (ristampa), pp. 11-16. Francesco Ammannati, Silvio Calzolari, *Un viaggio ai confini del mondo 1865-1868*, Luni ed., 2018.

3 ACS, Roma, *Ministero Marina*, Uffici Diversi – Gabinetto, busta 3, fasc. 29; busta 6, fasc. 97; busta 14, fasc. 242; busta 16, fasc. 307 e 308.

4 Pirocorvetta in legno ad elica, costruita nel cantiere di Livorno, varata nel luglio 1862, entrò in squadra a fine 1863. Armata di 20 cannoni, con equipaggio di 14 U e 294 SU e comuni,

luglio 1864 a Napoli da Sfax – dove era stata distaccata dalla squadra accorsa in Tunisia nell'aprile 1864 – per prepararsi al grande viaggio, ormai considerato necessario⁵, che doveva cominciare a ottobre: comandante designato era allora il capitano di vascello Guglielmo Acton ed era previsto che Cristoforo Negri, capo dei consolati al Ministero degli Esteri, si imbarcasse per raggiungere il Giappone e la Cina e stipularvi accordi commerciali analoghi a quelli già conclusi da altre nazioni. Il ministro della Marina Cugia emanò il 7 agosto le istruzioni per il viaggio e raccomandò che gli uomini dell'equipaggio fossero «di bello e militare aspetto»; la nave avrebbe preso a bordo anche qualche illustre studioso e alcuni missionari, fermo restando che motivazione essenziale e primaria della spedizione erano gli interessi commerciali del Paese. Il 15 settembre la *Magenta* entrò in armamento e il 17 Acton fu convocato a Torino da Cugia in relazione al viaggio. Ma il 6 ottobre la spedizione venne sospesa per avere attuazione dopo un anno con un altro comandante, il capitano di fregata Vittorio Arminjon⁶. Nei primi mesi del 1865 la *Magenta* si trasferì alla stazione navale del Plata, dove l'Arminjon la raggiunse il 17 gennaio 1866 al comando della fregata *Regina*, che trasportava anche diversi ufficiali del suo S.M., due scienziati e le provviste per il viaggio di circumnavigazione.

Il 4 novembre precedente il nuovo ministro della Marina, generale Angioletti, aveva trasmesso al comandante designato le sue prolisse «Istruzioni per la *Magenta* nelle acque della Cina e del Giappone», che ricalcavano le precedenti redatte dal Cugia:

«Egli è qualche tempo che il Governo del Re pensava di fare eseguire ad una nave dello stato un viaggio di circumnavigazione con uno scopo politico, commerciale e scientifico... il bisogno ognora crescente di estendere le nostre relazioni commerciali; la malattia generale dei bachi da seta che spinge fortissimi capitali nazionali verso l'Estrema Asia all'acquisto del solo seme capace di sostenere l'industria serica; e la necessità politica di unire alle altre influenze Europee anche la nostra nei mari della Cina e

dislocava 2.522 tsl, disponeva di un'ampia velatura su tre alberi e di un apparato motore che sviluppava 1.900 HP effettivi e una velocità di 10 nodi;

- 5 Gli interessi italiani in Estremo Oriente erano affidati alla rete diplomatica francese e nel maggio 1864 Torino sperò di approfittare di una missione diplomatica nipponica a Parigi per risolvere la questione del commercio del seme serico, ma gli inviati giapponesi non avevano i poteri necessari per trattare con gli italiani.
- 6 Nato a Chambéry, in seguito al trattato di Torino del 24 marzo 1860 aveva optato per la Francia e il successivo 14 luglio era stato nominato TV nella Marina Imperiale francese. Nell'aprile 1861 si era dimesso volontariamente per tornare alla R. Marina dove nel febbraio 1864 fu promosso capitano di fregata di 1a classe.

del Giappone, fece risolvere il Governo di S. M. a non più ritardare l'invio di una nave da guerra in quelle acque. Se non che togliendo a questo viaggio il carattere di un giro intorno al Globo nell'interesse principale della Scienza, si pensava di fare oggetto supremo di esso la conclusione di un trattato di commercio con la Cina e del Giappone nell'interesse principalmente dell'industria serica del paese. La S.V. avendo di mira questo scopo subordinerà ogni altro alla migliore riuscita di esso... Il Governo del Re non può fin d'ora provvedere al modo più conveniente per l'andamento della sua missione, quindi si riserva farle tenere a Singapore ulteriori istruzioni, e tutte le commendatizie e le credenziali che saranno necessarie. Intanto dal Ministro dell'Agricoltura e Commercio le si trasmettono le accluse istruzioni insieme ad una ricca collezione di prodotti dell'Industria Nazionale, destinati ad agevolarle la riuscita della sua missione, come le si acclude una lettera che il Ministro degli affari Esteri dell'Impero dei Danesi dirige al Sig. r Roches, Ministro di Francia a Ieddo [Edo], una relazione pervenuta l'anno scorso al Ministero sulla Cina, ed una lettera sullo stesso argomento del Ministro Nigra».

Consultate le maggiori istituzioni nazionali del settore, erano stati scelti, al fine di rendere il viaggio «maggiormente proficuo sotto il profilo scientifico», due illustri esponenti di scienze fisiche e naturali, il sen. prof. Filippo de Filippi (1814-1867) e il suo assistente Enrico Hillyer Giglioli (1845-1909). Lo S.M. della nave doveva inoltre raccogliere le informazioni che potevano interessare eventuali future iniziative commerciali: dazi, tariffe, disposizioni amministrative e legislative, livello di «sicurezza personale» degli stranieri. Si faceva assegnamento, per ottenere qualche appoggio in Paesi nuovi con i quali non il neonato Stato unitario italiano non aveva rapporti diplomatici, anche sulle buone relazioni di Torino con i paesi che avevano riconosciuto il Regno d'Italia, specie con Parigi e con Londra: faceva eccezione l'impero asburgico che non lo aveva fatto e contro il quale venivano dal Parlamento e da altre istanze italiane frequenti auspici di una nuova guerra⁷.

La *Magenta* avrebbe dovuto «navigare a vela», sfruttando l'economica propulsione del vento che spirava da ovest ad est in Atlantico e poi, grazie al monzone di libeccio, nell'Oceano Indiano: pertanto l'itinerario prescritto per l'E-

7 Nei confronti di unità militari austriache che si fossero incontrate occorreva condursi con attenzione e cautela, applicando il concetto di reciprocità. Ma se Arminjon avesse saputo che era scoppiata la guerra, doveva «dirigersi per la via più sollecita per far ritorno nello stato, evitando forze superiori» avversarie: se ciò fosse stato impossibile, l'unità avrebbe dovuto affrontare il combattimento, nella certezza che «l'onore della bandiera e la difesa della *Magenta* trovassero assai bene affidati». Tutto poi si aggiustò perché in via diplomatica si stabilì la neutralizzazione della corvetta. ASMAE, Roma, busta 1.491, fasc. 2; ACS, *cit.*, busta 4, fasc. 35.

stremo Oriente prevedeva la traversata dell'Atlantico meridionale dall'estuario del Plata al Capo di Buona Speranza, e poi, a tappe⁸, dei mari asiatici fino a Nagasaki. La propulsione a macchina poteva essere usata solo secondo l'apposito Regolamento o quando «stimato indispensabile»; peraltro, nelle acque giapponesi e cinesi, era ammessa una maggiore correttezza ove lo si fosse ritenuto «profittevole per effetto della sua missione diplomatica». Circa la prosecuzione del viaggio di circumnavigazione dopo l'Asia non c'erano indicazioni, pur prevedendosi che la corvetta «dovrà attraversare il Grande Oceano». Lo scritto dell'Angioletti concludeva con una specie di fervorino diretto all'Arminjon: «la *Magenta* porta per la prima volta in lontane regioni la Bandiera nazionale, faccia che da per tutto essa rappresenti la politica leale, disinteressata, e civilizzatrice del Governo del Re; abbia presente che l'Italia fiera della sua indipendenza vuole dovunque rispettare quella degli altri popoli». Il ministro chiariva infine che le istruzioni erano solo norme generali e l'Arminjon aveva libertà d'azione: «se grande è perciò la responsabilità che il Governo del Re lascia alla S.V., grandissima è la fiducia che in lei ripone». Il comandante, comunque, si attenne il più possibile alle istruzioni originarie e a quelle che successivamente il nuovo presidente del Consiglio e ministro degli Esteri Lamarmora gli fece pervenire a Singapore, insieme alle lettere credenziali, e a Shanghai. Le nuove istruzioni, sostanzialmente non innovative, confermavano l'assistenza e l'appoggio delle rappresentanze francesi e inglesi in Estremo Oriente⁹.

La corvetta salpò dal Plata il 2 gennaio 1866 e oltrepassò il Capo di Buona Speranza l'8 marzo. Nell'oceano Indiano incontrò una furiosa tempesta, si tenne su una rotta molto meridionale e giunse a Batavia il 27 aprile; ripresa la navigazione dopo 9 giorni, il 15 maggio raggiunse Singapore, dove fece tappa altri 9 giorni, dirigendo poi per Saigon e Yokohama, dove attraccò il 4 luglio 1867. Dalle memorie dell'Arminjon apprendiamo che seppe da diplomatici francesi di non poter chiedere più di quanto era stato accordato alla Prussia, ossia di ottenere per la propria marina mercantile di poter accedere ai porti nipponici già designati, con l'impegno di estendere analoghe concessioni ad altri scali che si fosse deciso di aprire in avvenire. Nulla di nuovo, quindi, ma possibilità di ottenere la clausola della nazione più favorita, senza la pretesa, che l'Italia non aveva mai avuto, di ottenere per prima concessioni particolari. Venuta dallo Shogun, personalmente impegnato al campo per una guerra intestina, l'autorizzazione ad

8 Venivano citati, pur senza escluderne altri, gli scali di Madras, Batavia, Saigon, Canton, Shanghai, Nagasaki.

9 La questione fu poi risolta per via diplomatica con la neutralizzazione della corvetta. Cfr ASMAE, Roma, busta 1491, fasc. 2; ACS, *cit.*, busta 4, fasc. 35.

aprire trattative, le conversazioni ebbero inizio l'11 agosto e durarono senza che emergessero contrasti importanti un paio di settimane. Da parte italiana le trattative furono condotte con abilità, sebbene l'Arminjon, prestatato alla diplomazia, visse questa esperienza senza particolare entusiasmo¹⁰. Il 25 venne firmato il trattato e il giorno successivo – durante il quale l'evento fu festeggiato con gala di bandiere, visita del governatore a bordo e salve di saluto reciproche – l'Arminjon ne diede notizia al ministro della Marina. Lo strumento diplomatico era composto da 23 articoli e 6 regolamenti commerciali, integrati da una convenzione addizionale e dalle tariffe. L'accordo, premessa «pace perpetua e amicizia costante» tra i due sovrani e i loro popoli, apriva al commercio e alla residenza degli italiani i porti e le città di Kanagawa, Nagasaki e Hakodate, come pure il diritto di operare «in tutti i porti del Giappone aperti al commercio» in avvenire. L'art. 19 del trattato sanciva per l'Italia la clausola della nazione più favorita: «E' espressamente stipulato che il governo di Sua Maestà il Re d'Italia ed i suoi sudditi godranno liberamente... di tutti i diritti, immunità, privilegi e vantaggi che siano stati accordati da Sua Maestà il Taicoun del Giappone al governo e ai sudditi di ogni altra nazione».

Restava la Cina. Sebbene il nuovo Regno d'Italia non vi fosse ancora formalmente rappresentato, diversi suoi sudditi, nel bene (industria tessile) e nel male (tratta dei *coolies*), abitavano e operavano nell'Impero. A suo tempo Luigi Torelli, ministro del Commercio dell'ultimo governo Lamarmora, aveva particolarmente insistito sulla necessità di sviluppare sul piano ufficiale i rapporti con la Cina e nel governo una tale esigenza era pienamente condivisa. L'Arminjon, che aveva saputo di Lissa, aveva però le sue preoccupazioni, che furono superate solo in seguito, durante il soggiorno in Cina, quando si ebbe notizia della pace e dell'acquisto del Veneto. In ogni modo, la corvetta lasciò il Giappone il 1° settembre 1866 e dopo otto giorni di navigazione giunse al delta del Fiume azzurro (Yang-Tze Kiang), nel porto di Wu-Sung, da dove però il pescaggio della nave non consentiva di risalire il fiume, né ciò era possibile da Ta-ku, dove la *Magenta* gettò definitivamente l'ancora.

Ansioso di portare a termine la missione, Arminjon, con due ufficiali, partì subito in palanchino per la capitale cinese, distante circa 150 km. Ma la Cina, in piena decadenza dopo le guerre dell'oppio, cercava di mantenere con ostina-

10 Henry Arminjon, discendente del Comandante della *Magenta*, in un discorso commemorativo tenuto a Chambéry il 22 ottobre 1893, citò dall'Archivio di famiglia una lettera di Vittorio alla madre, del 12 luglio 1866, nella quale si legge: «Io sono militare prima di essere diplomatico. Vorrei finirla il più presto possibile col Giappone e la Cina per ritrovare il posto che mi spetta nella squadra».

zione e di imporre talune forme e procedure di nessuna importanza reale. Era previsto così che solo il Mandarino Tchong Heu, residente a Tien-Tsin, avesse facoltà di annunciare al governo imperiale l'arrivo di plenipotenziari stranieri. Il comportamento di Arminjon, che si era diretto subito alla capitale, venne quindi giudicato fuori dalle regole e strano – si seppe dai russi

«perché, avendo il governo Chinese collocato a Tien Tsin un suo funzionario con missione di ricevere le persone di alto rango che vogliono recarsi a Pekino, io avevo continuato la mia strada per quella città senza neppure farmi annunciare. Una tale condotta, a giudizio dei Chinesi, certamente era contraria ai riti e suscettibile di censura, poiché in più non si entra in una casa senza avvertire il portinaio».

Soccorsero ad appianare le cose diplomatici di Paesi amici, in particolare il conte di Belmont:

«Il Principe Kong non acconsenti di ricevere da parte mia nessuna comunicazione ufficiale, prima ch'io mi facessi annunciare da Tchong-Heu. Scrisi allora a Tien Tsin e cinque giorni dopo il Tribunale degli affari Esteri faceva conoscere al conte di Belmont che il decreto per la nomina dei plenipotenziari chinesi era stato presentato alla firma dell'imperatore»¹¹.

Superata l'involontaria *gaffe*, Arminjon poté accattivarsi disponibilità dal principe reggente Kong e il 9 ottobre furono nominati i plenipotenziari cinesi, Mandarini Tsung-Heu, vice-presidente al Ministero della Guerra, e Tan-Tu-Shiang, consigliere agli Esteri e alle Finanze. Le trattative, iniziate il 16 ottobre, erano già concluse il 19, anche se la firma slittò al 26 per adempimenti burocratico-amministrativi. Il trattato di amicizia, commercio e navigazione era ricalcato su quello recentemente stipulato con la Danimarca. Era un po' ridondante: 55 articoli, più regolamenti e tariffe allegati come parte integrante. Premesse «pace costante e amicizia perpetua» tra il Re d'Italia e l'Imperatore della Cina, il commercio italiano era ammesso ai 15 porti cinesi già aperti al movimento internazionale ed era «espressamente stipulato che il Governo ed i sudditi italiani avranno pieno diritto e in eguale misura tutti i privilegi, immunità e vantaggi che sarebbero stati o saranno nell'avvenire concessi da Sua Maestà l'Imperatore della Cina al Governo od ai sudditi di ogni altra Nazione» come nel trattato col Giappone, i viaggi interni e la religione dei nazionali italiani venivano garantiti. Otto mesi dopo la firma giunse in Estremo Oriente Vittorio Sallier de la Tour, primo rappresentante diplomatico italiano presso le Corti di Edo e Pechino, che

¹¹ Arminjon a Ministro della Marina, Pekino, 10 ottobre 1866, AMR, *cit.*, busta 2184, fasc. 1866.

stabili la residenza in Giappone.

La definizione e la firma dei primi accordi del nuovo Stato unitario italiano con gli Imperi dell'Estremo Oriente erano state presentate e raccomandate al Comandante Arminjon come primo e più importante compito del viaggio, poiché si sperava che i trattati avrebbero avuto una ricaduta vitale su un determinato settore dell'industria. Ma l'idea di far compiere a una nave militare italiana il giro del mondo per motivi di prestigio e di emulazione politicamente molto importanti aveva diversi aspetti: dimostrare anzitutto che la Regia Marina non prendeva lezioni da nessuno quanto a capacità di navigare, che era alla base dell'ostentato, particolare interesse alle ricerche oceanografiche e alle flora e fauna del mare; e poiché il periplo avrebbe condotto la corvetta in Estremo Oriente, si colse l'occasione per cercare la soluzione di un problema di politica estera e commerciale importante e avvertito. Come tale fu la prima campagna oceanica della Regia Marina ed ebbe in sé significato economico e valore politico perché la comparsa di una nave militare italiana in porti dell'Asia e dell'Oceania modificava in meglio le condizioni del commercio marittimo nazionale e stabiliva un rapporto con nuclei di connazionali emigrati. Né va sottovalutato il rilievo della nuova esperienza oceanica, con le ripetute traversate atlantiche e quelle degli oceani Indiano e Pacifico. La dura prova delle tempeste incontrate sulla rotta collaudarono felicemente le capacità marinaresche degli uomini della *Magenta*, e anche la grave avaria del timone occorsa il 22 febbraio 1867 – nel fortunale che investì la nave intorno al 20° parallelo sud e la costrinse a tornare a Batavia per le riparazioni – non dipese da errori, ma dalla forza del mare e del vento. Anche in Australia il cattivo tempo perseguitò la corvetta, costretta alla fonda nel porto di Sidney per 72 ore, ma poi, toccata la Nuova Zelanda, l'oceano Pacifico fece onore al suo nome e in 49 giorni la *Magenta* raggiunse il Perù. Imboccati i canali di Patagonia e di Magellano all'estremo meridionale del Cile, la nave italiana vi condusse anche una breve campagna di esplorazione, a testimonianza della quale rimasero i nomi di alcune baie e isole, cui vennero imposti i nomi della corvetta, del comandante e di altri ufficiali dello S.M. della nave¹². Ripresa la navigazione a Oriente e superata la furia del vento *pampero* sul versante atlantico, il 17 dicembre 1867 l'unità si ancorò a Montevideo, da dove era partita quasi due anni prima, salutata dagli equipaggi delle navi nazionali della stazione e di quelle straniere presenti.

Il 1° gennaio 1868 Vittorio Arminjon fu promosso capitano di vascello e il 2 la *Magenta* riprese la via dell'Europa, arrivando a Napoli il 28 febbraio: a

12 Baie Magenta, Arminjon e Libetta e isole Candiani e Basso.



Roma - Scarpia - Gama

Proprietà V. Messori e C. Editori

L'Ultimo giorno sulla Magenta (Napoli 30 Marzo 1868)

terra non c'era nessuno ad accogliere la nave, non essendone stato annunciato l'arrivo, circostanza che non fece piacere a chi ricordava le fin troppo calorose manifestazioni popolari di Pelagosa e Trieste al ritorno della *Novara*. Nelle citate istruzioni del 4 novembre 1865 una parte importante era attribuita nel piano del viaggio alla ricerca scientifica, affidata agli scienziati prof. Giglioli e al senatore prof. De Filippi, il quale, dopo la partenza dalla Cina, fu colpito da una malattia che lo condusse alla morte. Ma le ricerche e gli studi compiuti dettero risultati rilevanti: fruttò raccolte geologiche, pelagiche, botaniche, minerali, etnologiche, e al museo di storia naturale di Torino fu possibile offrire circa 6.000 spoglie di animali appartenenti a 2.000 specie diverse¹³. La Società Geografica Italiana, a sua volta, si impegnò a fondo, promuovendo e valorizzando monografie scientifiche originali; all'Arminjon conferì una medaglia d'oro di cui il Comandante andava particolarmente fiero.

13 *Viaggio intorno al globo della r. pirocorvetta italiana Magenta negli anni 1865-66-67-68 sotto il comando del capitano di fregata V. F. Arminjon* Relazione descrittiva e scientifica pubblicata sotto gli auspici del ministero di agricoltura, industria e commercio dal dottore Enrico Hillyer Giglioli. Con una introduzione etnologica di Paolo Mantegazza, Milano, V. Maisner, 1875 (a p. 983 la foto qui riprodotta).

